- PALLI





CONGIURA DE' PAZZI

NARRATA IN LATINO

DA

AGNOLO POLIZIANO

E VOLGARIZZATA CON SUE NOTE E ILLUSTRAZIONI

DA ANICIO BONUCCI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

Prezzo: Paoli 4.

CONGIURA DE' PAZZI.

CONGIURA DE' PAZZI

NARRATA IN LATINO

DA AGNOLO POLIZIANO

E VOLGARIZZATA CON SUE NOTE E ILLUSTRAZIONI

DA ANICIO BONUCCI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

AL CONTE CAMILLO MARCOLINI,

a Fano.

A voi, mio egregio Camillo, vuol essere intitolata la stampa di questo mio lavoro sulla celebre Congiura de' Pazzi descritta in latino dal Poliziano, e da me voltata pure in italiano, sendo che vi piaceste nella vostra amicizia, quando ultimamente foste in Bologna, di leggerlo non solo, ma di approvarlo e commendarlo. Cosa per me di gran soddisfazione, nel considerare che il vostro giudizio nelle cose di patria letteratura gli è de' più fini e sicuri.

Gradite adunque quest' atto d' amicizia e di riconoscenza, ed amate

Bologna, 20 settembre 1855.

Bonucci *vostro.*

SULLA VITA

E SULLE OPERE DI AGNOLO POLIZIANO

DISCORSO.

Agnolo Poliziano nacque il 14, e secondo alcun altro il 24 di luglio del 1454. Dalla sua patria, ch' era Montepulciano, e che in latino è detto *Mons Politianus* pigliava egli il suo soprannome, comecchè forse paressegli più in certa guisa risonante e grandioso di quel del suo casato, ch' era *degli Ambrogini,* od anche *de' Gini,* o *de' Cini,* per l' uso che specialmente a que'tempi v'aveva grandissimo di fare abbreviamento sì de'nomi proprii che di quelli delle Famiglie. E v' ebbero pure taluni che ritennero ch' egli avesse il cognome di *Basso* (Angelus *Bassus*), tratti senz' altro in errore dall' essersi egli talvolta nella sua prima giovinezza sottoscritto *Angelus Bassus Politianus,* come può vedersi in alcuni suoi *Ricordi* autografi, che conservansi nella Laurenziana. Ma questo o gli era nome Accademico, o può essere ancora che per bizzarria sel fosse egli imposto, a dinotare o la sua non troppo vantaggiosa statura, o per vanitosa modestia la superba umiltà del suo ingegno, chè da natura sappiamo come foss' egli vanagloriosissimo. Comunque però sia la cosa, certo è che il suo casato

gli era indubitabilmente, come si disse, *degli Ambrogini*, ciò rilevandosi da una lettera di suo padre, riportata dal Fabroni alla nota 61 della sua Vita latina di Lorenzo de' Medici.[1] Suo padre si domandava Benedetto, e nella giurisprudenza che da lui professavasi aveva piuttosto bel nome. Nè de' beni della fortuna doveva essere nemen troppo scarso; avvegnachè potess' egli tanto per tempo mandare a Firenze il suo figliuolo, per farlo istruire nelle lettere greche e latine, e nella ragion de' filosofi. Suoi maestri furono, nella lingua del Lazio, quel celebre Cristoforo Landino che ci lasciava, tra l'altre belle ed importanti sue Opere, uno de' più vasti ed eruditi Commenti sul gran poema dell' Allighieri; nel greco, Andronico di Tessalonica; nella filosofia di Platone, il gran Marsilio Ficino; e nella peripatetica, il famoso Argiropulo.

Ma a vedere la rapidità veramente incredibile de' progressi che da lui in tutti codesti studi facevansi, basti il dire che di soli anni 13 era già egli aggiunto tant' oltre, da comporre elegantissimi versi nel primo de' prefati due idiomi; come pure, che non era più là del suo diciassettesimo quando nel greco faceva il medesimo, maravigliando tutti i dotti che quelle composizioni avessero vedute.

E così nell' opera de' versi volgari non si mostrava egli di men precoce valore, sendo che quelle immortali Stanze ch' egli scriveva per la gran Giostra di Giuliano de' Medici, furono nientemeno lavoro del solo suo quindicesimo o poco più anni! Mira-

[1] Questa lettera ha per soprascritta, o intestatura: *Benedictus de Ambrosinis de Monte Politiano, doctor minimus, Magnifico viro Piero Cosmo de' Medicis;* ed è scritta in Pisa il 23 d'aprile del 1463.

bile poesia destinata dal giovinetto suo autore a far parte di un lungo poema su quella celebre festa, ma che rimaneva interrotto, sia per la sanguinosa catastrofe del suo protagonista, sia per altro da restare occulto alla Storia; e se con danno delle italiche lettere, sel pensino que' gentili e culti ingegni che della più bella nostra poesia si dilettano.[1]

Nè potrebbe, io mi credo, cui nolle avesse ancor lette, meglio venir dimostrato il singolare lor merito, che col dire ad essi, come l'Ariosto ed il Tasso, (quand' e' ci voller dipingere, l'uno quella bellissima e magica Isola d'Alcina, e l'altro l'incantevol Giardino d'Armida), dalla descrizione dell'isola di Cipro che il Poliziano nel predetto suo componimento introduceva, n'attingessero l'inspirazione e il disegno. E queste Stanze così pur le piacquero a Lorenzo de' Medici cui le dedicava, che questo gran mecenate delle lettere, preso da esse il più gran concetto del poetico merito del giovinetto Scrittore, non solo tutta la sua benevolenza volle a lui di presente elargire, ma e gli aprì pur le sue Case, perchè d'or inanzi nel suo stesso palagio stabile domicilio e' s' avesse. E l' affezione e la stima dell'arbitro della fiorentina Republica (poichè da Lorenzo può dirsi fosse esclusivamente allor governata[2]) sì presto pel Poliziano fu tanta, che essendo

[1] Poco prima della Giostra di Giuliano un' altra ve ne fu di Lorenzo suo fratello, la quale fu cantata con un poema pur in ottava rima dal celebre cantor del *Morgante*, Luigi Pulci. Ma questa poesia paragonata con quella del Poliziano vi rimane tanto al disotto, come, per così dire, lo splendore d'una lucernuccia culinare, in faccia a' raggi del sole.

[2] Dopo la morte di Piero avvenuta il 3 settembre del 1469, i suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, ma più specialmente il primo, ere-

i due suoi primi figliuoli Piero e Giovanni [1] cominciati già a divenir grandicelli, non ad altri che a lui volle egli fosse affidata la cura della civile, letteraria, e filosofica loro educazione.

Accaduto trattanto in Firenze quel terribile caso in cui i Pazzi, co' Salviati e Riarii, nel 1478, mediante quella loro orribil Congiura tentarono di sterminare la Medicea Famiglia, per poi dar essi le mani in sul timon dello Stato, il nostro Poliziano, tutto devoto alla Casa sua protettrice, non mancò di tosto scriverne latinamente la Storia. Nella quale, prendendo egli a modello l'eleganza e la concision dello stile del mirabile Salustio, non è a dire quant' egli egregiamente in tale impresa riuscisse. — E questa si è quella Narrazione, che si nel suo originale che nel volgarizzamento che noi n'abbiam fatto, nel presente volume potrete voi leggere.

Nel ventunesimo anno suo poi, per le premure dello stesso Lorenzo essendo egli stato prescelto in concorrenza di altri dottissimi uomini ch' erano allora in Firenze a salirvi la pubblica catedra di latina e greca eloquenza, è noto com' egli nell' onorevole e difficilissimo arringo pur stupendamente riuscisse. Per forma che a rimunerare ognor più di debito premio la singolar sua dottrina, dietro gli ufficii del predetto Signore, venivali conferito il Priorato secolare della Collegiata di Santo Paolo; [2] muni-

ditarono la sua supremazia nella Repubblica fiorentina; in guisa che nulla si faceva nella medesima, che non s'avesse riportato il placito almen del maggiore.

[1] Giovanni, divenuto poi Pontefice, fu il magno Leon X.

[2] Nel Diploma dottorale del Poliziano in data del 23 dicembre del 1485, esistente nell'Archivio generale di Firenze, leggesi … *D.*

ficenza consimile a un'altra, che in séguito riceveva ancora da Piero suo figliuolo, quando per opera di lui, avendo allora Agnolo presi gli ordini ecclesiastici, veniva eletto canonico di Santa Reparata, che era il Duomo della città.

Intanto essendo morto Sisto IV l'accerrimo nemico di Casa de' Medici, e chiamato a seder sulla catedra di San Pietro il cardinal di Santa Cecilia Giovanbatista Cibo di Genova, che prendeva il nome d'Innocenzio VIII, avendo destinato i Fiorentini di mandarli un'ambasceria per complirlo della sua esaltazione, volle Lorenzo che con Piero, il maggiorino de' suoi figliuoli, di 13 anni in quel mentre, si facesse a lei compagno. Talchè giunto messer Agnolo a Roma, e presentatosi al pontefice, il quale per fama già lo aveva in gran conto di dotto, non solo egli per le sue maniere e per la sua singolare eloquenza entrava nella maggiore sua grazia, ma l'onorevole incarico altresì ne riceveva di traslatare in latino tutto che nella greca letteratura si foss'egli potuto rinvenire di pertinente alla storia de' romani imperadori da altri non tocco, o tocco non con quella perfezione che domandata avesse la cosa: incombenza ch' egli ben presto cominciava a adempire con la sua bella traduzione di Erodiano; nella quale però vuol la Storia delle lettere ch' egli un po' più del dovere si giovasse di quella che antecedentemente era stata fatta da Gregorio da Città di Castello. Nè il prefato viaggio di Roma mancò pur di produrli un altro non

Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior sæcularis et Collegiatæ Ecclesiæ Sancti Pauli Florentini, quem scentia ec.

piccolo bene, la relazione altresì di vari de' più ragguardevoli e dotti principi d'Europa che a quel tempo fiorissero: un Mattia Corvino re d'Ungaria, un Ludovico Sforza duca di Milano, ed un Francesco Todeschini Piccolomini che diveniva poi papa Pio III.

Ma tanta fortuna non bastava per altro a camparlo da' morsi dell'invidia di molti letterati suoi emuli, i quali non mancarono di trafiggerlo co' più acuti epigrammi, sin da chiamarlo *plagiario*. Intorno al quale proposito, già che l'argomento a ciò n'ha condotti, non posso anch'io far a meno di non farmi narratore di due storielle un po' veramente curiose, tramandateci dal Budeo, l'una mediante Francesco Dareno, e l'altra dalle sue stesse parole, per le quali viensi pur troppo a raccogliere che messer Agnolo non andasse, a dir vero, del tutto immacolato da così fatta colpa; la quale tanto era in lui vieppiù riprovevole, in quanto che la sua veramente grandissima ed effettiva dottrina non dovesse aver bisogno, per accattarsi rimbombo di fama, di scendere alla miseria di cosa sì indegna. Racconta adunque il Dareno,[1]

[1] Vedi le sue *Opere* in *lat.* pag., 1478, ed. del 1584, ap. Colomesium, e così pure il Bayle, *Dict. Historique,* alla voce *Politien,* lett. (M). Anzi ecco le proprie parole dello stesso Dareno: « *Non possum* (dic'egli) » *mihi temperare quin tibi nunc referam quod Budeus noster de An-* » *gelo Politiano quondam nobis domi suæ narrare solebat ;* idque se ex » Jano Lascare, qui Politiani fuerat æqualis, *crebro audivisse confirma-* » *bat.* Cum enim Politianus Florentiæ interpretationem Homericæ Ilia- » dos in magna celebritate aggrederetur, non sine ingenti ostentatione » quæ de Homeri poëmata præscripta sunt ab Herodoto, auditoribus » suis e suggesto recitabat, quo tempore Herodoti liber græce scrip- » tus, a nullo adhuc conversus in linguam latinam nec typographorum » formis excussus erat. Itaque Lascaris, qui tum honoris caussa audito- » rum numerum augebat, cum paucis quibusdam aliis græce doctis » hominibus, qui non ignorarent, unde omnia quæ pro suis recita- » verat sumsisset; is igitur paullo post ad hominem conversus, eumque

che il Budeo, un giorno seco lui del Poliziano parlando, ed asserendo di avere udita la cosa dal medesimo Lascari, gli dicesse — che messer Agnolo, avendo intrapresa in Firenze con grandissimo applauso la pubblica lettura dell' *Iliade* di Omero, nel dichiarare un passo della medesima, senza porvi tanti scrupoli in mezzo, dall'alto della catedra, e colla più grande ostentazione al numeroso uditorio che li faceva corona, prendesse a recitar come suo, ciò che Erodoto sul poema dell' epico di Grecia ebbe scritto, fidandosi che nessuno potesse scoprir l'impostura, comecchè a quel tempo il libro d'esso Erodoto in greco da nessuno fosse ancor stato trasportato in latino, e neanche stampato. Ma s'ebbe a trovar egli per altro in ciò di gran lunga ingannato, chè fra que' che l'ascoltavano v'era pur Giovan Lascari con alcuni altri valentuomini della greca letteratura informatissimi e suo' amici; i quali per a lui fare onore erano venuti a counirsi a' suoi uditori. Finita adunque ch' e' si fu la lezione, essendosi il detto drappello appresentato al Lettore, e il Lascari avendoli detto: Dinne un po', Poliziano, e con quale franchezza l'insigne lavoro d'Erodoto, scritto già da lui tanti secoli in qua, tu, siccome tuo, senza

» seducens: Dic mihi, quæso, inquit, Politiane, quo ore Herodoti opus
» insigne, quod ante tot sæcula conscriptum est, in tanto cœtu, ut
» tuum, recitasti? — Cui mox subridens Politianus: — Numquam, in-
» quit, putassem sane hominem Græcum adeo ejus artificii rudem et
» ignarum esse, quo apud multitudinem existimatio et fama compa-
» rari solet. Quasi vero, inquit, non satis intelligam tres aut summum
» quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti Libros aliquando
» inspicere contigerit. Sed quænam hic sit turba nobis applandentium,
» et in cœlum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem
» nostram (quod minime spero) vel tantillum lædere volueritis, oratio
» profecto vestra non multum fidei ponderisque habitura est. »

tante cerimonie, ci recitasti? Al che il Poliziano, ridendo: Oh bella! e tu, uom greco, se' tu novo cotanto da non conoscere le astuzie che talora ci vogliono colla moltitudine, per acquistarsi stima e rimbombo di fama? Come pure, credete voi (rivolgendosi a tutti) che io non vedessi che tra la gran turba che stavami a udire, voi soli tre o quattro vi foste appena da qualche volta aver potuto aver modo da leggere il libro d'Erodoto? Ma checchè ne sia egli, quest'io posso dirvi, che se mai qualcuno di voi si pensasse di smascherare la cosa per farmi qui sca dere di fama, s'ingannerebbe in di grosso, chè fra si gran numero di a me affezionati e plaudenti uditori, già non sarebbe egli mai che nessuno di voi potesse esser creduto.—La quale sgabellatura quanto mai fosse magra, non sarà chi nol vegga.

E quest'altra ancora non è pur meno bella. Il Budeo stesso la conta; schietto e netto dicendoci, che il Poliziano non vergognò di stampar come sua un'Opera furata a man salva a Plutarco, quella cioè che questo gran filosofo scriveva intorno ad Omero.[1] Per cui verrebbe a raccogliersi, che oltre al volere egli imporre a'scolari, come vedemmo nel fatto del Lascari, cercasse altresì, con molto peggiore ardimento, di far lo stesso ancora col pubblico!

Ma rifacendoci al vero suo merito, e condonan-

[1] Plutarcus, in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum latinum ex professo factus est, *licet Politianus vir ille quidem excellentis doctrinæ, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores præcerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam præter quam transcribendi ac vertendi operam navaret.* Bud., *Annot. in Pandect*, fol. 151.

doli volentieri per questa realità il prefato difetto, che da noi si volle riferire perchè queste cose servono assai bene a far conoscere l'animo dell'uomo di cui scriviamo, diremo com'egli, oltre gran letterato, si fu pur solenne filosofo, mentre nel suo *Panepistemon* noi ritroviamo che a lui è dovuta la gloria della prima invenzione di quella famosa genealogia delle scienze, che nei progressi della filosofia de' secoli posteriori dovea far salire in tanta fama il nome di Bacone e di D'Alembert. È vero, dice il Corniani, che i detti due grand'uomini vissuti in tempi di miglior luce per tracciare sì importante discendenza, *son eglino partiti da più precisi e più chiari principii,... ma al nostro italiano deve rimanere per altro la gloria di tanta invenzione; e l'altra di pur contrapporre il suo quadro a quello de' due insigni posteriori filosofi, senza timore di vederlo interamente ecclissato.*

Così quanto in critica foss'egli potente, vel diranno quelle sue stupende *Miscellanee* che fondarono in Italia la vera scuola di codesta tanto difficil arte, con tanta gloria del suo autore, il cui nome, quand'elleno apparvero al pubblico, meritamente levato fu al cielo. E versatissimo ancora ci dice la storia ch'e' si foss'egli nella Ragion Civile, e in Decreti; in guisa da far la prima subbietto non solo di alcuni *Commentarii,*[1] ma d'intraprendere e condurre anche a termine un immenso lavoro sullo *Pandette giustinianee,* da collocarlo oggi ancora fra i più periti giureconsulti.

Ma riconduciamoci per un momento alla sua poetica gloria, per a lui concedere anche un altro non piccolo onore, d'essere cioè desso stato il primo

[1] Poliz., *Epist.*, lib. X, pag. 300.

a scrivere con eleganza e con regola un'Azione teatrale italiana, come può vedersi nella sua favola tragica inscritta l'*Orfeo*; ma nella ristampa che nel secolo scorso ci dava peraltro l'Affò, il quale traendola da un antico e sopra tutti gli altri più corretto Ms., era primo a produrla, come veramente l'autore la scrisse, cioè senza quella confusione in che la pubblicavano e imprimevano i più antichi suoi ricopiatori e editori; i quali oltre all'interpolarla di un'ode latina a commendazione del cardinal Francesco Gonzaga, e che nulla ha che fare col componimento, vi omettevano pure ogni regolarità di quell'arte che la dottrina e il genio del Poliziano vi aveva saputo e voluto insinuare. Imperocchè, oltre all'avervi egli introdotto un Coro alla greca d'una inspirazione, d'un estro, e d'un fuoco più che notabile, Coro che aver doveva la gloria di servire in séguito al Redi d'esempio per darci il vero e più perfetto modello del ditirambo italiano, seppe pur dividerla per Atti, cosa per l'addietro nella letteratura italiana non mai stata fatta. E vuolsi pur far notare che nell'Atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, vi si mostrano pur due rappresentazioni nel medesimo tempo e in due distinti luoghi, dove recitatori diversi contemporaneamente rappresentano cose al tutto diverse: il doppio sceneggiamento, come ben avverte il Corniani, che tanto, ma vanamente, faceva insuperbire il Diderot, che se ne teneva inventore. E ciò che soprappiù dee maravigliare si è, che questo componimento che segnar doveva il primo lampo della vera drammatica restaurazione in Italia, veniva per così dire improv-

visato, essendo egli stato concepito, immaginato e disteso in non più che due giorni, vedendone Mantova tosto la prima rappresentazione, la quale seguiva, secondo il Tiraboschi, non più tardi del 1483.

Come poeta italiano, il Poliziano adunque fu epico siccome vedemmo di primo valore, e tragico d'un merito distinto, e in parte ancora originale. Ma egli, oltre a questi due generi, provossi pur nella lirica, ove riusciva non solo eccellente, ma ancor singolare. Le sue rime, che son quasi tutte d'amore, e per gentilezza di pensieri e per soavità di parole oltre ogni dir leggiadrissime, e chi mai potrebbe tanto lodarle che basti? Tutte son vaghe; tutte son belle; tutte graziose ed amabili. Ma la Ballata che incomincia *Vaghe le montanine pastorelle*, e la Canzone *La brunettina mia*, son propio il *non plus ultra* di quanto mai in fatto di delicatissimi versi si ritrovi nell'italiano Parnaso. Tanta è l'ingenua espansione d'affetto, tanta è la magia della dolcissima lingua, tanto insomma è corale il concetto, da non potersi dire di più. Ma ciò poi che per raro magistero del più bell'artificio, per vivezza d'immagini o per suono della più cara armonia fra le sue liriche ha l'onor del trionfo, è la meravigliosa Canzone che incomincia *Monti, valli, antri e colli*, la quale non teme di star a fronte delle più belle di simil genere che fossero dettate dal grande Petrarca.

Se non che a tanti letterari pregi, e a tanta filosofica sapienza, dicono alcuni che di lui alcuna cosa ci lasciarono scritta, come non andasse egli al tutto immune da qualche biasimevol costume,[1] e perfino

[1] Dice il Giovio negli *Elogi degli Uomini illustri*, che il Poli-

da un orribile vizio; il quale, aggiungono fosse pur causa della sua tanto precocemente avvenuta morte, mentre egli finiva la vita nel solo suo quarantesimo anno nel fiore della sua gloria, e quando dal suo altissimo ingegno avremmo ancora potuto aspettarci nuovi ed ancor più rari frutti.

Ma tornando alla cagion di sua morte, scrive il Giovio nel libro de' suoi Elogi, che messer Agnolo se ne morisse « per infermità partoritali dallo smoderato e pazzo amore ch' egli aveva per un bellissimo fanciullo, e che recatasi la cetra in mano, mentre quell' ardentissimo desio e la febbre l' abbruciavano, cantasse versi dell' ultimo furore; il che facendo, uscito di sè stesso, fosse della voce insieme e de' nervi delle dita, e dello spirito vitale, istando senza rispetto la morte, abbandonato. » E il Balzac anch' egli in una sua lettera adoperando una metafora ancora più aperta direbbe quasi il medesimo, concordando con l' uno e con l' altro anche un ricordo di cui non presi appunto, ma che certissimamente io stesso ebbi letto in un Manoscritto della Magliabechiana di Firenze,[1] il quale faceva memoria del medesimo caso circostanziandovisi per altro un po' più nello incidente, essendovi nominato per luogo dell' avvenimento una certa non so quale se buia o secreta scaletta di Palazzo Vecchio, di dove sul più bello della musica il poveretto precipitò con-

ziano fosse di natura molto accorta e sottile, ma pieno d' occulta invidia, da farsi ognor beffe delle cose d' altrui, non potendo poi patire che delle sue ne fosse tocca parola.

[1] Dopo avere scritto questo Discorso, fra le mie schede ne rinvenni una così scritta: « Della Morte e Sepoltura di A. Poliziano. » Magliabechiana, *Cod.* 140, Palchetto II. Potrebbe fors' esser questo il Ricordo che citai.

ciandovisi in modo da doverne per quella vitupere-vol caduta prestamente morire.[1] Il quale racconto se non è confermato dalla Cronaca contemporanea inedita di Piero Parenti, e che io stesso ebbi similmente veduta nella precitata Libreria, ci vien però dato da essa bastante motivo da poterne credere la possibilità, dicendoci il prefato storico: « Messer Agnolo venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni xv passò di questa vita *con tanta infamia e pubblica vituperazione* quanto uomo sostenere potesse. La vituperazione non tanto da suoi *vizi* procedeva, quanto dall'invidia in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra città. » E lo stesso Cronista ci fa pur assapere « che il detto Piero che era stato, come vedemmo, suo discepolo, gli aveva anche ottenuto dal Papa l'assicurazione del Cardinalato, e che l'avrebbe pur conseguito alla prima pubblicazione ch' egli avrebbe fatta, se la morte non fosse venuta a troncare ogni cosa. »

Tra i più distinti amici che il Poliziano si ebbe noveraronsi ancora Ermolao Barbaro, Nicolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello Volterrano, Filippo Beroaldo il seniore, Lodovico Alidosio da Martinengo, Girolamo Donato, e il gran Pico della Mirandola che conosciuto aveva presso Lorenzo de' Medici.

[1] Pier Valeriano, per altro, nel suo scritto *De Litterator. infelicitate*, Lib. II, pag. 70, 73, ce lo purgherebbe da siffatta imputazione, attribuendone invece la morte all' importabile dolore di vedere la Casa de' Medici in Piero suo alunno e figlio di Lorenzo fatalmente andare a precipizio. Ma Pier Valeriano bisogna anche riflettere che gli era molto amico al Poliziano, e che potrebbe essere effetto di questa affezione la detta sua difesa, la quale ammettendo molti contraddittori contemporanei, non rimane secondo noi sufficiente a rimovere bastantemente il dubbio della indecente avventura.

Oltre le Opere che il nostro Poliziano scrisse, e che avemmo occasione di citare in questo Discorso, vogliousi tra esse annoverare anche un'altra Centuria di Miscellanee che rimase inedita; un Libro di Epigrammi greci elegantissimi, con varie Epistole pur nel medesimo idioma; la traduzione dal greco del Manuale di Epitetto;[1] de'Problemi fisici d'Alessandro Afrodiseo, e del Carmide di Platone; varie Selve, Epigrammi e Orazioni in latino; e XII Libri di Lettere. E fra tutta questa letteraria suppellettile avremmo potuto eziandio citare un altro importantissimo documento storico, se la morte anzi tempo nol fosse venuto a rapire alla sua e più gran gloria delle lettere, vogliam dire la Narrazione in greco, e in latino (chè nell'una o nell'altra delle due lingue a Giovanni II re di Portogallo s'era egli offerto di scriverla), de'maravigliosi gesti dalla sua Nazione operati nella scoperta del Nuovo Mondo, ed al quale effetto già si stavano per ordine di quel dotto monarca ricopiando in Lisbona i necessari documenti per inviarli in Italia ad esso Poliziano per comporne il lavoro.

Finalmente al nostro grand'uomo pur dobbiamo andar debitori della collazione e correzione di più manoscritti di antichi autori, ed anche di più edizioni correttissime di greci e latini scrittori; come pure vogliousi a lui riferire le più solenni grazie per averci salvata da imminente e completa distruzione un'Opera di un famoso Classico dell'antica e più bella latinità, la *Veterinaria* di Pelagonio. Imperocchè se il Poliziano

[1] Un bel Ms., del Sec. XV e da essere vantaggiosamente consultato per una ristampa, conservasi nella nostra Libreria.

non era, che da un unico antichissimo e rovinatissimo Codice, che poi andò interamente perduto, ci avesse fatto, e con la più grande accuratezza e precisione, trascrivere il prezioso ed importante cimelio, nè oggi noi l'avressimo a stampa;[1] nè il celebre Furlanetto avrebbe non ha molto potuto arricchire d'utilissimi e nuovi vocaboli con tanto vantaggio del più forbito e puro idioma del Lazio quella sua famosa edizione del Lessico Forcelliniano, che per le moltissime e interessantissime aggiunte ch'egli vi fece, gli hanno meritamente acquistata fama immortale.

Or ecco l'epigrafe incisa sulla modesta tomba di Agnolo, posta in San Marco di Firenze, e da me stesso le tante volte veduta.

POLITIANVS
IN HOC TVMVLO IACET
ANGELVS VNVM
QVI CAPVT ET LINGVAS
RES NOVAS TRES HABVIT
OBIIT ANN. MCCCCLXXXXIV
SEP. XXIV AETATIS
XL.

[1] *Pelagonii Veterinaria ex Richardiano codice excripta et a mendis purgata ab Josépho Sarchiano nunc primum edita cura G. Cionii: accedit Sarchianii versio italica.— Florentiæ excudebat Aloysius Pezzati MDCCCXXVI.* Il formato è in-8. Il Ms. della Riccardiana è quello stesso fatto copiare dal Poliziano, il quale, da questa Avvertenza ch' egli vi pose infine, veggasi quanto amore e quanta coscienza in questi lavori e' ponesse. —*Hunc Librum de Codice saneque vetusto Angelus Politianus Medicæ domus alumnus, et Laurentii cliens, curavit excribendum. Dein ipse cum exemplari contulit, et certa fide emendavit; ita tamen ut ab illo mutaret nihil,* sed et quæ depravata inveniret relinqueret intacta, neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si priores institutum servassent, *minus multo mendosos codices haberemus.* Qui legis boni consule, et vale. Flor. anno M CCCC LXXXV mense decembri.

AVVERTENZA.



Erano al tempo della Congiura de' Pazzi tanto fra loro le cose d'Italia avviluppate e confuse, che natane divisione tra'Principi, e spartitisi però in due fazioni, di qua vedevasi il Papa stringer lega con re Ferrando di Napoli, e di qua Venezia, con Galeazzo duca di Milano, e la fiorentina Repubblica. Pur nondimeno non erasi ancora tra loro sceso a nessun fatto di guerra, sebbene gran pericolo fossevi di potere ogni momento vedere gli eserciti su' campi di battaglia [1] venire al cozzo dell'armi. Avvegnachè il Papa, che molto mal animo aveva co'Fiorentini, non lasciasse mai passare la più piccola occasione onde loro procacciare acerbezze. E la cagione di tutto questo si era, che dopo la mal riuscita impresa di Luca Pitti [2] non poteva egli patir che il governo di uno Stato sì prossimo al suo, e in que' tempi sì poderoso, fosse venuto in mano de' Medici, i quali in più congiunture aveva a sè provati acerrimamente contrari.

In fatti, volendo il Papa per forza d'armi cacciar di Città di Castello Niccolò Vitelli suo signore, per dar quello Stato al conte Girolamo Riario suo nipote, Lorenzo de' Medici non solo sovvenuto aveva il Vitelli, del quale era amicissimo, con gli accorgimenti de'suoi consigli, ma e lo aveva ancor giovato de' più validi soccorsi. Talchè il Papa, che

[1] Macchiav., *Stor. fior.*, lib. VIII.

[2] Prima della Congiura de'Pazzi, per disfarsi i Fiorentini di Pier de'Medici divenuto già per ricchezze grandissime e per numerosi aderenti troppo nella loro Repubblica pericolosamente potente, nol potendo in altra guisa, ebbero a tramarne un'altra, sendone capi Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Nicolò Soderini e altri, ma essa pure gli ebbe a andare a traverso.

non poteva venire a capo della sua tanto vagheggiata impresa se non dopo grandissima difficoltà, avendone riconosciuto ogni intoppo da Lorenzo, contro di lui sì fieramente s'accese, da volerne in qualunque modo pigliare la più solenne vendetta. Ed ésca a questo fuoco continuamente porgevano gl'incitamenti del Conte suo nipote, il quale non meno dello zio aveva in odio il Medici, per avere egli fatto di tutto presso il duca di Milano, che piuttosto a' Fiorentini che a lui avesse voluto dar Imola, quando egli ne la ritoglieva a Carlo Manfredi suo signore. E quantunque all'ultimo pur l'ottenesse il Conte con riceverla in dote dal detto duca, allor ch'esso Riario sposava la Catarina sua bastarda, cionnonpertanto anch'egli come lo zio non agognava meno di altamente pigliarne vendetta.

Questi erano gli sdegni del Papa, il quale era Sisto IV, e del conte Girolamo suo nipote, co' Medici.

Venivano poi quelli de' Pazzi, la cui Famiglia essendo ricchissima, d'antica nobiltà, e per lo addietro autorevole molto in Firenze e nella Repubblica, non poteva tollerare di vedersi messa sotto dalla troppo recentemente sopravvenuta potenza de' Medici; chè di terrazzani di Terranova erano giunti in un batter d'occhio per mo' di dire a farsi arbitri dello Stato,[1] con oppressione di tutti que' cittadini ch'ebbero ed avrebbero potuto avervi una notabile autorità. E oltre al danno politico bisogna anche aggiugnere quello dell'interesse, poichè la Casa de' Pazzi, causa i Medici, non avendo potuto conseguire una molto ricca eredità, che per diritti fortissimi le avrebbe dovuto competere,[2] arse anch'essa di vendicarsene.

[1] I magistrati suoi non ispedivano omai più cosa veruna nello Stato senza che il placito de' Medici prima non fossesi avuto. Lo che fa vedere omai che più non era in Firenze di Repubblica se non il nome, e che i Medici n'erano già divenuti i veri Signori.

[2] Era una eredità della quale ne fu indebitamente privata la Casa de' Pazzi in virtù d'una legge fatta sotto l'influsso de' Medici, e che risguardava il tempo indietro, contro il consueto tenor delle medesime che provveggono per l'avvenire, nè mai per quel ch'è passato. Questa

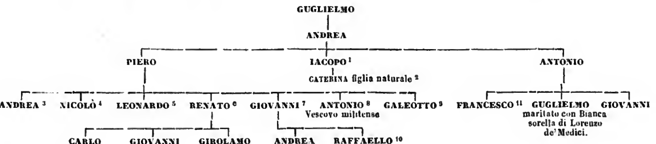
Finalmente i Salviati ancora molto erano avversi ai Medici, sì perchè Jacopo Salviati era stato fatto ribelle da Cosimo, sì perchè Francesco, che vedremo tra' primi della Congiura, per opera di Lorenzo[1] era stato lungamente impedito di poter prendere possesso dell'Arcivescovado di Pisa, al quale era stato assunto da Sisto dopo la morte dell'arcivescovo Filippo de' Medici.

Tutti questi odii uniti, e accordatisi adunque insieme Papa, conte Riario, Pazzi e Salviati, fecero tramar la Congiura che siam per leggere, ma la cui mala riuscita ad altro sventuratamente non giovava che a viemeglio confermare la medicea potenza.

legge, che durò poi per più secoli in Firenze, ordinava che le femmine non dovessero succedere al padre morto *ab intestato*; per la qual cosa era privata dell'eredità di Gio. Borromeo suo padre (morto così prima che la legge suddetta venisse promulgata) la sua propria figliuola maritata ne' Pazzi, facendo che passasse il retaggio in Carlo Borromeo figlio del fratello di Giovanni.

[1] Ciò faceva Lorenzo per aver riconosciuto, come in Francesco Salviati non fosse nessuna di quelle condizioni da poterlo degnamente condurre in sì elevata ecclesiastica dignità.

RAMO DELL' ALBERO DELLA FAMIGLIA PAZZI riferito a maggiore intelligenza della Storia.



[1] Fu impiccalo a motivo della Congiura.

[2] Questa è quella bastarda di Iacopo cui Stefano da Bagnone faceva scuola di lingua latina. Fattasi poi monaca di S. Maria in Monticelli che era allora fuor di Porta a S. Pier Gattolini, tal penitenza vi fece che morì in odore di Santità dandole il popolo titolo di Beata, il quale poi veniva confermato da Benedetto XIV.

[3] Fu condannato anch'egli a motivo della Congiura a perpetua prigionia nelle Stinche.

[4] Condannato per lo stesso motivo al Maschio di Volterra.

[5] Condannato per lo stesso motivo a perpetuo bando da Firenze e da' dominii della sua Repubblica.

[6] Appiccato per lo stesso motivo. Ma questa morte fu generalmente disapprovata, dicendo tutti non meritarla per le sue belle qualità, e per non aver realmente partecipato, di fatto almeno, alla Congiura.

[7] Condannato al Maschio di Volterra.

[8] Confinato nel suo Vescovado.

[9] Condannato al Maschio di Volterra.

[10] Tutti i figli nati e nascituri dei Pazzi furono pur tutti confinati fra le 5 e le 20 miglia lontani da Firenze. Ma Raffaelo trovandosi al momento dello scoppio della Congiura a Lione, gli fu poi invece assegnato per confine la stessa città di Lione. Sisto IV lo fece poi vescovo di Sarno nel Regno di Napoli.

[11] Impiccato per lo stesso motivo della Congiura.

CONJURATIONIS PACTIANAE

COMMENTARIUM.

Pactianam Conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit quin Florentinam omnem Rempublicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio et Juliano fratribus, reliquaque Medicum Familia starent; Pactiorum una gens, ac Salviatorum nonnulli coepere praesentibus rebus clam primo, mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicae Familiae; ejusque summam nostra in Repu-

DELLA CONGIURA DE' PAZZI

COMMENTARIO.



Io mi pongo a raccontare brevemente la Congiura de' Pazzi,[1] però che questo memorando fatto avvenne ai miei tempi, e poco mancò che tutta non mandasse sossopra la Fiorentina Repubblica.

Trovandosi Firenze in tale stato, che i migliori aderivano a Lorenzo e Giuliano fratelli de' Medici[2] cogli altri della loro Famiglia, solo quella de' Pazzi ed alcuni de' Salviati, segretamente da prima, alla scoperta da poi cominciarono a mostrarsi contrari al presente governo; imperocchè, invidiando essi la Casa de' Medici, per la sua grande autorità nello Stato e

[1] Anche il Filelfo ebbe in pensiero di scrivere la storia di questa famosa Congiura; ma il non avervi poi data opera potrebbe forse far sospettare, che avendola narrata con singolare eleganza il Poliziano, non siasi quindi voluto egli arrisicare di porsi al confronto. « Quanto » sia stato el dispiacere ho avuto del vostro acerbissimo caso (*scriveva » il Filelfo a Lorenzo il* 20 *maggio del* 1478) per due altre mie lo » havete potuto comprendere... Harei carissimo essere advisato del » fundamento, et a cui petitione et a che fine se faceva acciò che una » perpetua memoria per me scripta fosse; advisandove che a niuno la » sparmierò et sia chi se vuole. » (Dal Fabroni in *Adnot. et Mon. ad Laurentii Medici.... Vitam pertinentia.* Pisis 1784, pag. 102-103.)

[2] Quando scoppiò la Congiura contro Lorenzo e Giuliano, il primo non aveva più che 30 anni, e 25 il secondo.

blica auctoritatem, et privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Pactiorum Familia civibus, plebique juxte invisa : nam, praeterquamquod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax atque insolens ingenium satis aequo animo tolerari poterat : ejus Familiae princeps Jacobus Pactius equestris ordinis vir, diem noctemque aleae vacabat ; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat : nonnumquam vero et alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offerretur, temere in proximum quemque jaculabatur : saepe et ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat.[1] *Ipse pallidus et exanguis, caput jactare semper; et quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque (quod mirum esset) maxime inter se contraria eminebant : multa avaritia, multa ambitio.*[2]

[1] L'edizione di Basilea dell'Episcopio del 1553 non ha le parole *sæpe et ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat.*

[2] L'edizione di Basilea sopprimendo la voce *ambitio* ha *multa perdendi patrimonii voluptas ;* lo che a dir vero a me piacerebbe forse anche davvantaggio, sembrandomi più chiara, e più giusta l'antitesi : e queste parole poi le potrebbero venir tradotte *sordida avarizia, immoderato scialacquo.*

pel suo privato splendore, per quanto potevano cercavano d'abbassarla.

Erano i Pazzi in odio tanto a' cittadini che a' popolani [1] perchè essendo avarissimi erano ancora superbiosi e insolenti a segno che nessuno poteva patirli. Il capo di essi era Jacopo, il quale notte e giorno non facev' altro che perdersi in dadi, ove se andava al disotto, non Dio, non gli uomini eran salvi: e talvolta afferrando il bossolo o altro che in quelle furie gli venisse alle mani, te lo scagliava contro chiunque gli si trovasse daccanto. E spesso, da matto furioso, lo si dava ancora nel capo! — Pallido e smorto, sempre con la testa tentennava: e (il più gran segno di sventataggine) non colla bocca occhi e mani trovava mai loco. — E per sovramercato due altri difetti, e (più da maravigliare) fra loro oppostissimi, ancora s'aveva, — sordida avarizia, — smisurata

[1] Il Poliziano dice che tutta la Famiglia Pazzi foss' in odio tanto a' cittadini che a' popolani, cioè a tutti. Ma questo a me pare un troppo voler loro aggravare addosso la mano; mentre si sa che quel Jacopo che ci vorrebb' egli dipingere per un fior di malvagio, non era poi così. Avegnachè non solo foss' egli dal Popolo fiorentino creato cavaliere, ma e assunto ancora al gonfalonierato della Repubblica, che era la sua prima magistratura. E inoltre nell' impresa di Volterra era ancor fatto de' XX (vedi la nota 13): come a lui furono pur conferiti altri cospicui magistrati; i quali autorevoli onori non si sarebbero di certo mai concessi cui non fosse stato in grazia del popolo. Finalmente dal Macchiavelli di più sappiamo ancor questo, che s'egli aveva alcuni vizi fra' quali erano la *bestemmia* ed il *ginoco, con le molte elemosine gli ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente soveniva;* ed infino, che il sabbato avanti al di destinato alla *grande uccisione, per non far partecipe della sua aversa fortuna alcun altro, caso che l'impresa fosse andata a traverso, tutti i suoi debiti pagò; e tutte le mercatanzie ch'egli aveva in dogana, ed in casa, le quali ad altrui appartenessero, con meravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò.* (Macchiavelli, *Storie*, lib. VIII.)

Domum paternam magnifice extructam a fundamentis diruit, novam exaedificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede[1] *in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratiosi populo unquam fuerant. Erat praeterea sine legitima prole: quapropter et a suis necessariis, quippe qui hereditatem hominis captarent, praeter caeteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familiaris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens et ambitiosus decoctoris ignominiam æquo animo ferre posse:*[2] *studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.*

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, cœperat, supra quam dici potest, se-

[1] In alcuni Testi MSS. di questa Congiura, e da me veduti nelle Librerie di Firenze, in questo luogo si aggiugne che il Pazzi désse a' suoi manifattori a paga di loro fatiche *carne secca marcita*, profittando così del bisogno de' poverelli per defraudar loro una parte della dovuta mercede, la qual cosa lo rendeva odiatissimo al popolo. E questa lezione ha pure la stampa fattasi in Basilea nel 1553 dall'Episcopio con queste parole.. . *pauperculosque homines labore victum quærentes defraudare, et corruptam suillam pro mercede adponere solitus, quare omnibus erat invisus. Neque is, neque ejus majores* ec.

[2] Invece di *aequo animo ferre posse*, alcuni MSS. e Basilea leggono *non iniquissimo se laturum animo*. Meglio però per noi la prima lezione.

ambizione. Il Palagio bellissimo redato dal padre, per rifarne un altro fin dalle fondamenta spianò. Nè colle sue opere si portava egli da buon pagatore, chè sempre ritenevasi una parte di lor mercede, defraudando così i poverelli che a forza di braccia campavano stentatamente la vita, il perchè tutti l'odiavano. Nè solo egli, ma i suoi maggiori altresì furono mai in grazia del popolo. E nè meno aveva legittima prole; onde da' suoi parenti per gola dell' eredità era assai riverito e osservato. Trascurato in tutto, nelle cose domestiche non era a dir quanto; e con queste belle virtù ch' ésca e sprone gli furono, pensando egli di mutare lo Stato, a tuttuomo s' accinse di mandare ad effetto lo iniquo proponimento. L' insolente e ambizioso che non avrebbe mai patito di vedersi decotto, avvisava piuttosto di subissar sè colla Repubblica in una comune rovina!

Francesco Salviati poi ch' erasi in un momento veduto arricchire, e che dianzi era stato fatto arcivescovo di Pisa, briaco della sua fortuna aveva comin-

cundis rebus insolescere; nihilque[1] *non sibi de sese, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines sciunt) omnis divini atque humani juris ignarus, et contemptor; omnibus flagitiis et facinoribus coopertus; luxuria perditus, et lenociniis infamis. Aleae et ipse studiosissimus: maximus praeterea adulator: multae levitatis, ac vanitatis: idem audax, promptus, callidus, et impudens; quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit!) et Archiepiscopatum est adeptus, et coelum ipsum votis captabat.*

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandaeque Reipublicae multo antea Romae dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod Montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus Conjurationis formulam Salviatus ipse præscribit. Franciscus[2] *ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arrogantiam sumpserat. Mirifice indigna-*

[1] *Omniaque sibi*, l'edizione di Basilea.
[2] Basilea ..... *præscribit. Principes Conjurationis post Salviatum, Jacobus, et Franciscus Pactii. Franciscus ipse* ec.

ciato nella prosperità a insolentire per forma, che tutto ripromettevasi dalla sua stella. — Costui, (e chi nol sa?) d'ogni umana e divina legge ignorantissimo, anzi di tutte spregiatore; — di vizi e scelleratezze sentina; — nelle più sozze e infami lussurie sepolto; — giocator per la vita; — adulatore squisito; — meravigliosamente vanitoso; — leggero — audace — pronto — astuto — inverecondo; con queste arti, (oh sfacciata fortuna!) date le mani in sull'arcivescovado, credeva potersi cacciar sotto anche il cielo!

Questi in un con Francesco de' Pazzi, che per naturale vanità a smisurate cose appetiva, dicesi che molto tempo innanzi tenessero in Roma consiglio di trucidare Lorenzo, e Giuliano, e di occupar la Repubblica. [1] Finalmente in Montughi [2] villa suburbana del detto Jacopo, scrivendone lo stesso Salviati i Capitoli, fu veramente fermato il Trattato. Era Francesco, figlio d'Antonio, fratello di Jacopo, anch'egli di reo e perverso ingegno, e fuor del credibile, oltracotante e superbo. Sdegnosissimo nel

[1] Dopo il Salviati, il principale degli altri Congiuratori era Francesco de' Pazzi.

[2] Questa villa a poco più d'un miglio da Firenze fuor di porta San Gallo, e detta Montughi perchè posta sulla sua collina, è ora possednta dalla illustre e nobile casa Mori Ubaldini Alberti, erede di quel famoso Leon Batista, di cui noi pubblicammo anni or sono in Firenze. *Tutte le Opere volgari* che nella maggior parte non erano per lo innanzi mai state stampate, rivendicando in questa occasione al glorioso suo nome quel celebre *Trattato del Governo della Famiglia*, che per lo addietro era da tutti tenuto per cosa del Pandolfini, ma che come da noi venne incontrastabilmente dimostrato, altro invece non era che una piccola parte di Opera molto maggiore del primo. (Vedi Op. Volg. di Leon Batista Alberti. Firenze, tipografia Galileiana, 1843-49, vol. II e V.)

ri, praeferri sibi Medicam Familiam: semper Laurentio, semper Juliano obtrectare, eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romae plurimum ad nummariam ipsam Pactiorum mensam aetatem agere: nam Florentiae nihili suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate et bonis moribus vendicarant. Erat autem et ipse (id quod Pactiis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excandescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus et in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius praeterea homo erat, et qui, dum rem quamcumque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famae, aut nominis respectu detineretur.

vedersi dinanzare da' Medici, sempre sparlare di loro, sempre opprimerli di contumelie senza un rispetto al mondo purchè tornasse in lor onta. Conoscendo egli come in Firenze non godesse la menoma stima, per via di quella che per la sua bontà ed egregi costumi s'era acquistata la Casa de' Medici, se la passava per lo più in Roma nel banco de' Pazzi.[1] Oltre di che, (malattia di Famiglia) era indicibilmente iracondo. — Piccolo; mingherlino; scialbo; capelli biondargento sempre studiati; — e quale il portamento ed il volto, tale il gestire; sì che tutti addar potevansi della sua gran pervicacia. E quantunque nelle prime accoglienze molto si sforzasse di ciò non parere, non però sempre riuscivali. Finalmente, sanguinario era ancora; — e di tutto che in capo gli venisse, senza badare a onestà, religione, fama e nome, esecutore prontissimo.

[1] Avevano i Medici in Roma la tesoreria del papa da essi ottenuta quando Lorenzo vi andava per assistere alla incoronazione di Sisto. E siccome essi non avrebbero potuto da sè mandarla, per essere necessario che le loro persone dovessero sempre trovarsi a Firenze per essere la Repubblica quasi esclusivamente governata da' medesimi, così vi tenevano essi Giovanni Tornabuoni loro avo materno. Se non che, inimicatosi poi il papa con esso loro e avendognene perciò ritolta, a fargli maggior dispetto era da lui trasferita nella Famiglia de' Pazzi per saperli ad essi accerrimamente contrari. I Pazzi poi come la più parte de' nobili d'allora intendendo a mercatanzia, avevano a quel tempo un banco in Roma, dove pure un altro ne avevano i Medici.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis et comessationibus intentus agere: mercaturae tamen studiosus et gnarus ferebatur.

In his erat et Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic et ob angustiam rei fami-

Jacopo Salviati poi, nato apposta pareva per per s'amicar le persone.—Sempre e in mille modi accarezzarle; sempre lautamente banchettarle; sempre fra cortigiane e gozzoviglie allegramente spassarsela: pure piacevali la mercatura, dove grido aveva d'espertissimo.[1].

E fra costoro pur un terzo Jacopo v'era figlio di quel facondissimo Poggio; [2]—un rifinito, — indebi-

[1] Questo Jacopo Salviati era compagno della ragione del banco che i Medici avevano a Pisa. (Vedi Doc. N° I.) Ed era diversa persona di quello ch'era fratello all'arcivescovo, e ch'entrò pure, come vedremo, nella Congiura.

[2] Jacopo di Poggio Bracciolini, col mescolarsi in questa Congiura, mostrò veramente quanto foss' egli scellerato e perverso. Avegnachè avendo prima pubblicamente e solennemente protestato alla Casa de' Medici, ed allo stesso Lorenzo, come da essa e da lui dovesse egli ripetere tutti quelli ornamenti di virtù che in lui erano, abbandonandosi poi alla più nera sconoscenza e ingratitudine, davasi a macchinare il più sanguinoso tradimento sì contro la vita di lui che del fratello, per abbattere e distruggere in loro quella Famiglia, alla quale per sua stessa confessione pur tanto doveva. « E perchè, chiarissimo Lorenzo (gli diceva egli), io conosco quel poco di cognitione è in me, tutto essere » per conforto e acerimo stimolo ne' miei teneri anni da Cosimo tuo » avolo, pari certo a Camillo, a Fabritio, a Scipione, o qualunque » altro i quali appresso di me sono in venerazione, come fussi nato » nella Romana Repubblica, mi pare essere obbligato e costretto ogni » frutto producessi alcun tempo per le sue gravissime monitioni et exortationi, come cosa grata a te vero e degno suo herede destinarlo; acciò che intenda quel tanto di lume di alcuna virtù è in me riconoscerlo dalla Casa tua, alla quale tanto sono obbligato, quanto giudicherai siano da stimare queste mie lettere. » (Jacopo Bracciolini, Proem. del suo Comm. al *Trionfo della Fama* del Petrarca edito senza data nel secolo XV, ma secondo il Roscoe probabilmente innanzi al 1478.) Jacopo, che che poi ne dica messer Agnolo, non era letterato de' più comuni, ch'egli tradusse in bel volgare la Storia d'Italia scritta in latino da suo padre, e così pure la Ciropedia da questi già trasportata dal greco in latino, e scrisse anche altre lodate cose che veggonsi manoscritte nelle librerie di Firenze. La Novella della *Figliuola del re di Brettagna* stampata dal Molini con titolo di Novella d'incerto Autore del secolo XV, è pure leggiadra narrazione di Jacopo: la qual cosa potei verificare io stesso nell' osservare vari codici della celebre Magliabechiana.

liaris, aesque alienum, quod grande conflaverat, et ob ingenitam quandam sibi vanitatem, rerum novarum cupidus erat. Ejus praecipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi, aut cujusque docti scripta lacessere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaque loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, tantum paucis annis profuderat: quare et egestate coactus, Pactiis, Salviatoque se totum addixerat: erat enim id, quod semper fuerat, cuicumque emptori venalis.

Fuit in his et quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus praeterea Bandinus, perditus homo, audax, impavidus, quem et ipsum dilapidata res familiaris, in omne flagitium praecipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susciperent; additi his Joannes Baptista ex oppido Montesicco, ac

tato, — e per una cotal sua leggerezza desideroso di garbugli. Suo più gran pregio era il dir male di tutti, nel che somigliava il padre fior di maldicente.[1] De' Grandi e di qualunque, come pure de' scritti di qualsivoglia letterato ugualmente e continuo detrattore, non la perdonava in somma a nessuno.[2] Per aver molte storie nella testa, ed essere insieme il gran parlatore, n'andava egli superbissimo, ne' circoli e nelle conversazioni raccontandole sempre da stancar chi l'udiva. In pochissimi anni dette fondo a un patrimonio ricchissimo che redato aveva dal padre; il perchè dal bisogno fattosi ligio del Salviati e de' Pazzi, come sempre, a chiunque sel voleva comprare, vendevasi.

E con questi un quarto Jacopo ancora si mise, fratello dell'Arcivescovo, oscura e sordida persona; e quindi ancor Bernardo Bandini,[3] anima persa, audace, imperterrito, che scialaquato tutto il suo, volentieri correva ad ogni malvagità.

Ecco i sette cittadini che assunsero l'esecuzione dell'orrendo delitto. Ma poi v'entrò ancora Giovan Batista da Montesecco, tutto del conte Girolamo nipote

[1] Ma e di questa pece e voi messer Agnolo n'andaste al tutto esente?

[2] E questo pure non potrebbe egli esser detto di voi, poichè il Giovio ci narra che voi pure eravate pieno d'occulta invidia, da beffarvi sempre delle cose d'altrui, e da divenire un aspide se qualcuno avesse poi tocche anco per poco le vostre? (Vedi Giovio, *Elog. degli Uom. Ill. in lett.* là dove parla del Poliziano.) E il sapersi in fatti ch'egli ebbe a nemico tra gli altri fin quella mitissima e gentilissima anima del Sannazzaro, bisogna convenire che il Giovio veramente non errasse.

[3] Figlio di Giovanni Bandini detto ancora de' Baroncelli.

Hieronymi Comitis familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quaedam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus praeterea Sacerdos, Jacobi Pactii scriba, homo impudens,[1] *et male audiens omni crimine, qui et in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.*

Conjurationis hujus et Renatum, et Gulielmum Pactios non ignaros fuisse compertum est. Gulielmus ipse Blancam Laurentii Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem susceperat; quare et duabus (quod dicitur) sellis sedere putabatur. Hic ejus, quem saepe dicimus, Francisci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro equestris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gu-

[1] Basilea: *impudicus*.

del Papa, e Antonio da Volterra,[1] il quale in vendetta della patria[2] o per sventataggine, o per naturale tristizia accorreva al misfatto. E anche un prete Stefano scrivàno di Jacopo de' Pazzi vi si cacciava, uom senza faccia, in voce di scellerato, e che del suo contegno col suo signore (sendo egli maestro d'una bastarda di lui) non poco sparlavasi.[3]

Che della trama ne sapessero Renato e Guglielmo de' Pazzi, non vuol dubitarsi. E perchè quest' ultimo era maritato alla Bianca, sorella di Lorenzo,[4] dalla quale avuto aveva di molti figliuoli, però dicevasi tenesse il piede in due staffe. Era questi, fratello carnal maggiore di Francesco da noi più volte nominato, e Renato di Piero cavaliere fratello di Jacopo, e d'Antonio, era cugin carnale di Guglielmo,

1 Antonio da Volterra era de' Maffei, e al tempo della Congiura era notaro papale.

2 La quale principalmente per opera di Lorenzo ebbe a soffrire nel 1471 mediante l'armi della Repubblica di Firenze condotte da Federico allora conte e poi duca d'Urbino, non solo la più orrenda devastazione, ma e di più la perdita della sua libertà. Cosa che sopra tutto dovette infierir l'animo d'Antonio contro la causa di tanto danno della sua patria, da non parerli il vero di potersi mescolare in un fatto da poterne trarre la più terribile vendetta.

3 Insegnava Stefano a codesta fanciulla le lettere latine; e sembra anche volesse cercar d'apprenderle un po' di musica.

4 Fin da' tempi di Cosimo avendo dato segni la Famiglia de' Pazzi del suo mal contento contro la Casa de' Medici per gara di governo e di ricchezze, comecchè fossero i Pazzi assai potenti anch' eglino per molte dovizie, aderenze, e per antica nobiltà (checchè piaccia dirne a messer Agnolo); acciò che questi non attraversassero i suoi disegni d'ingrandimento e di sovranità, pensò politicamente d'un parentado amicarseli; ond' è che la sorella di Lorenzo che aveva nome Bianca venisse data in moglie a Guglielmo. Ma gli odii procedenti da ambizione, e da desiderio di dominio, e chi li può estinguere? Il perchè alla prima occasione vedevansi i Pazzi prorompere allo sterminio dell' emula odiata Famiglia, senza badare nè a parentado nè a nulla.

lielmi et Francisci patruelis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii atque injuriae[1] *dissimulator; animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem maturius quamcunque is animo agitasset, expeditum iret. Tenax idem, et pecuniae avidus: quapropter et multitudini minime charus.*

Cliens praeterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negocio assumpserat.

Interfuere ei facinori et nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Pactiorum. Hos inter et Brigliainus quidam homo extremae conditionis, et Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus[2] *et factiosus.*

Sed qui ex peregrinis primas partes susceperat, is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi

[1] Basilea: *maximus odii atque iræ dissimulator.*
[2] Basilea: *scelestus.*

e di Francesco. Nè a costui mancava scaltrezza, chè gli odii e gli sdegni dissimulava a meraviglia. Con un cor da leone; quantunque non audace; dopo aver ben bene pensata una cosa, checchè la si fosse, di' pur detto fatto.

Nè era degli ultimi Napoleone Franzesi uom di Guglielmo. Ed altri ancora vi si mescolarono più oscuri eziandio: chi della famiglia dell'Arcivescovo e chi di quella de' Pazzi; fra quali un Brigliaino, della schiuma del popolo; e un Nanni da Pisa Notaio, uom scellerato e partigiano.

Tra' forestieri il principale era quel Giovambatista da Montesecco,[1] intrinseco del conte Girola-

[1] Giovan Batista da Montesecco era uno de' primi uomini di guerra del suo tempo. Nella battaglia che fu data sotto Rimini fra le genti del papa ch'era Paolo II e quelle di Roberto Malatesta quando il primo contro l'altro si mosse per ispogliarlo de' suoi Stati fra i feriti di maggior nome v'era Giovan Batista da Montesecco, cui davasi il titolo di strenuo ch'era il primo d' onore ne' Condottieri di milizie. E anche il Muzio nella Storia di Federico di Montefeltro parlando di questo stesso fatto d'arme dice: « et fra gli altri feriti furono amendue i capitani d'Alessandro Sforza, et Napoleone Orsino » et con loro Giovan Antonio Scarioto, et Giovan Batista da Montesecco, et altri huomini di conditione. » E in codesta guerra egli combatteva pel papa. Sisto poi successore di Paolo lo fece suo capitano e sì gli diede pur la custodia di Castel Sant'Angiolo. Era inoltre d'ingegno assai cospicuo, e nella trattazione delle ancora più ardue facende peritissimo. L'Adimari in una nota alla Sentenza del Podestà di Firenze contro a' Pazzi (Vedi Doc. N° VII), crede s'intenda di Montesicco nelli Abruzzi: ma io sarei d'opinione fosse piuttosto di Montesecco piccolo paesello di nessun nome nel territorio di Fano mia patria; prima perchè *Montesicco* non è *Montesecco;* poi perchè conoscendo io benissimo il dialetto di quest' ultimo luogo, trovo pur nella confessione del detto Giovambatista tutti i modi e le maniere di quest' ultimo parlare, diversissimo da quello mezzo napoletano di Montesicco d'Abruzzi. L'espressione poi di Carlo da Firenzuola (Vedi Doc. N° VI)

familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi et septuagesimi supra mille et quadringentos; inque ipsum Dominicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, et sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non saepe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam Conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti Conjurationis consilium explicemus.

Medicum familia cum plerisque in rebus splendida semper, magnificentissimaque est, tum vel maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra Conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comitis sorore natus, haud multo

mo [1] e da noi già mentovato, il quale la cosa due anni interi trattata, differita aveva pel venzei d'aprile del 1478, che era la domenica dell'Ascensione. — Grande ingegno aveva costui, grande accorgimento, gran destrezza, e gran pratica di qualunque sia impresa. — Salviati e Congiuratori in lui fidavan moltissimo. — Ma la cosa vuole omai che della Congiura si dica. —

Splendida e magnifica in assaissime cose era la Casa de' Medici, e soprattutto in ospitar gran signori. Nessuno di essi fu mai in Firenze, o nel suo contado, che questa famiglia nol festeggiasse con la più segnalata cortesia. Venuto a stare nella villa de'Pazzi (dove si disse fu fatto il Trattato) il cardinale Raffaello Riario [2] nipote del conte Girolamo per parte di

che dice *Giovambatista da Montesecco Terra di Campagna*, cred' io potesse anche riferirsi al volersi dallo scrittore intendere per avvilire il Congiurato, ch' egli non fosse di nessuna Terra di qualche conto, ma d' uno de' luogucci di territorio i più umili e abietti. Inoltre Montesicco sarebbe in Abruzzi come si vide, e non Campania; per cui anche per ciò verrebbe a essere più confermata la nostra opinione. Comunque sia la cosa, il lettore crederà poi quel che più li parrà.

[1] Il conte Girolamo era nipote di Sisto per essere nato di Violante sua sorella ed era già conte d' Imola. (Vedi l' Avvertenza che precede questa Storia); come in seguito divenne pur Signor di Forlì ed era de' Congiurati ancor esso, e uno altresì de' loro maggior caporioni, ma non de' presenti all' uccisione; mentre sarebbe egli solamente venuto a Firenze a cose bell' e fatte. Il solito de' grandi, o de' più scaltri, quando e' si pongono a sì pericolosi cimenti, foss' anche la cosa intrapresa a tutto loro vantaggio, chè non li trovi mai nell' azione, sendo lor cura quella di metter sempre inanzi o i mercenarii, o i più gonzi, o i più improvidi, o i più disperati, per starsen essi al sicuro. Al conte Girolamo poi per le sue malvagità in una segreta congiura fu in appresso levata la vita. (Vedi Doc. N° XVII.)

[2] Raffaello Riario nipote del conte Girolamo, e per conseguenza ancora del Papa, era a studiare a Pisa, e non aveva più che intorno a 20 anni quando lo zio gli mandava quivi il cappello, portandognene Antonio da Volterra. (Vedi Doc. N° III.)

antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam Conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quae ipsorum suburbana Villa est, accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero Petro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit.[1] *Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem et Florentiae convivio accipi. Urbanae domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem supellectilem inspicere. Nullum optimi Juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium apparatur.*

Ecce tibi ante tempus Conjuratorum manus scitantur, ubi Laurentius? ubi Julianus? *Dicunt, in Templo Divae Reparatae esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiae Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, et duobus Jacobis Salviatis, aliisque*

[1] Basilea: *distulit* invece d'*extraxit*.

donna, parve ai Congiurati giunta l'ora da espedire il disegno. Avvisano adunque i Fratelli de' Medici a nome del Cardinale di trovarsi alla loro Villa di Fiesole, dove Lorenzo ed io, con Piero suo bimbo n'andammo. Ma Giuliano per essere ammalato rimasto essendo in casa, ciò faceva differire la cosa pel giorno antidetto. Fecero poi assapere a Lorenzo più famigliarmente avvisandolo, che il Cardinale desiderava d'essere da lui convitato in Firenze, per vedere gli arredi del loro Palagio: vesti, drappi, gioie, argenti; in somma, quanto v'era di pregio.[1] I dabben Giovani nulla sospettando, quanto han di bello in casa producono. Spiegano le vesti, espongono gli argenti, le statue, i bronzi, le gioie, ed un sontuoso convito imbandiscono.

Ma ecco anticipatamente una mano di Congiurati: — *Dove Lorenzo? dove Giuliano?* — *In Santa Reparata.*[2] Ed essi, via alla Chiesa. Il Cardinale fu condotto in Coro; e secondo rubrica, ebbe il più alto sgabello. Venuti all'Elevazione, l'Arcivescovo col Poggio, i due Jacopi Salviati, ed altri compagni[3] volano a

[1] Della straordinaria ricchezza de' Medici può farne fede questo *Ricordo* della stessa mano di Lorenzo: « Gran somma di danari trovo » habbiamo speso (*noi Medici*) dal 1434 in qua . . . . sino a tutto » il 1471 . . . . Somma incredibile perchè ascende a fiorini 663,755 » tra limosine, muraglie e gravezze, senz' altre spese; di che non voglio » dolermi. Perchè quantunque molti giudicassin meglio averne una » parte in borsa, io giudico essere grande onore allo stato nostro, e » paionmi ben collocati e sonne molto ben contento. » (*Fabroni*, Adn. et Mon. ad Laur. Vit. etc. Pisis 1784, nota 25.)

[2] Dal volgo Santa Liberata, e Liparata; poi Santa Maria del Fiore; finalmente il Duomo.

[3] Nell'uscire di Chiesa, dice la Cronaca d'Antonio da San Gallo,

nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat. Reliqui in Templo ad facinus obeudum remanent. Destinatus ad Laurentii caedem Johannes Baptista, negotium detractarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant. Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis comunicatione,

Palagio per cacciarne la Signoria e recarselo in mano. Gli altri, in Chiesa per consumare il delitto. Destinato il Montesecco alla morte di Lorenzo, e trattosene indietro, il Volterrano e Stefano se l'assunsero essi: gli altri a Giuliano.

Comunicatosi appena il prete,[1] a un cenno Ber-

(Vedi Doc. N° II) che il Salviati avesse un séguito di circa cinquanta persone; l'Ammirato poi, forse di trenta.

[1] Il Documento anonimo N° III dice in vece dopo l'Elevazione: « *e già essendo levato il Signore.* » E Raffael Volterrano fratello d'Antonio il Congiurato, nella sua Geografia: « *cum Eucharistia attolleretur.* » E lo stesso, Matteo Toscano Podestà di Firenze nella sua Sentenza del 3 agosto 1478 pronunciata contro vari Congiurati: « *in Elevatione Corporis Christi.* » (Vedi Doc. N° VII.) Il Valori poi (Vita Laur. Med. Florentiæ 1749): « *quum sacerdos Eucharistiam frangeret;* » e Bartolomeo Scala, ugualmente. (Vedi Doc. N° XIII.) Finalmente Filippo di Matteo Strozzi che si trovava presente al fatto discordando da tutti: « all'*Ite missa est.* » (Vedi Doc. N° IV.) Ed anche a me ciò sembra più molto credibile; perchè quello scegliere per l'uccisione i più augusti e tremendi momenti del sagrosanto mistero; quell' uscir di Chiesa del Salviati in tal mentre e sì fuor di proposito (essendo troppo futile il motivo ch'egli adduceva per doversene partire, ch'era quello di andare a visitar la madre, che poteva ricevere tale ufficio in qualunque altro momento), quell'uscirsene di Chiesa d'un Arcivescovo trascinandosi dietro la bagattella d'una comitiva di sopra trenta, e alcuni vogliono ancor cinquanta persone, parè a me dovesse essere tale una cosa da poter dar troppo in sull'occhio, e da produrre ancora motivo da rovinare l'impresa. Il perchè dopo tutto questo io non saprei dipartirmi dallo Strozzi; riflettendo altresì che la voce la quale generalmente si sparse, che l'omicidio seguisse o all'*Elevazione*, o alla *Infrazione dell' Ostia*, o alla *Comunione del prete*, venisse artatamente fatto per rincarar la colpa di chi commetteva o faceva commettere il delitto. Noi abbiamo sott'occhio molte Narrazioni contemporanee dell'orribile fatto; vero è che tutte, quanto all'assalto e morte di Giuliano, battono in alcuno de' detti tre primi punti; ma di Scrittori che ci dicano che fosser presenti in Chiesa alla patrazion del delitto chi abbiamo? soli il Poliziano e lo Strozzi. Dunque sol questi vogliónsi preferire alli altri raccontatori; dunque sopra questi due soli dobbiamo principalmente fissar la nostra fede, rimanendo a risolvere a chi de' due in fine s'abbia a prèstar più credenza. Ora il Poliziano chi è? un mediceo de' più sfegatati; aveva egli ragion d'esserlo, ma lo è. E lo Strozzi? un buon uomo che senza parteggiar per nessuno, narra anch'egli quel che ha veduto delli stessi suoi occhi. Laonde, cui dopo ciò do-

signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactius, aliique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt.[1] *Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, ju-*

[1] Basilea: *Julianum circumdant.*

nardo Bandini, Francesco Pazzi, e altri Congiurati giratoli attorno, pigliano in mezzo Giuliano. Bandini, il primo, con un colpo trapassali il petto.[1] Il semivivo

vremo più credere? La risposta è per noi pronta e chiarissima: Allo Strozzi. Esaminiamo adesso un po'il fatto, se con quel che dallo Strozzi si dice può egli accordarsi; vediam se può reggere al confronto di una analisi critica. Se alla *Elevazione* adunque, o alla *Infrazione dell'Ostia*, o alla *Comunione del prete* si fossero i Congiurati mossi, per andare a prender posto qua o là intorno a' Medici, cosa ne sarebbe potuto venir da ciò noi già lo vedemmo. Mentre stando allora tutti in ginocchioni e nel maggior raccoglimento, il veder questi far tanto scombuglio per andare ad occupare improvisamente e senza alcuna apparente ragione nuovi luoghi, era certo cosa da far molto maravigliar chi quella insolita novità si vedesse. Doveva esser meglio pertanto scegliere un tempo in cui quella mossa non potesse in nessuno indurre ammirazione, che sarebbe stato un primo passo al sospetto, e l' *Ite missa est* appunto era questo; perchè gli amici e i conoscenti, come continuamente si vede, quando siano insieme alla Messa, all' *Ite missa est* si sogliono per lo più avvicinare, se gli erano un po' lontani, per farsi insiem compagnia nell' uscire di Chiesa. E in questo momento viene a essere ancor più ragionevole e naturale il partirsene del Salviati con quell' esercito di sua tanta brigata.

Ora un' altra osservazione. — Gli è al finir della Messa grande, e quando i preti scendon l' altare per andare a spogliarsi, che pur sogliònsi suonar le campane per dar cenno che la funzione è finita; e questo suono poteva benissimo dar il segno a' Congiurati di Palazzo di far essi colà quel che gli altri facevano in Chiesa; mentre per la sì poca distanza che corre da Santa Reparata al Palazzo della Signoria, poterono il Salviati e sua gente esservi senza difficoltà veruna arrivati. Inoltre l' avere l' Arcivescovo trovata la Signoria che già entrava a tavola (Vedi Doc. N° II), anche questa gli è cosa per me da far meglio credere che la funzione fosse piuttosto finita o sul finire, anzichè alla metà, mentre a mezzogiorno, specialmente a que' tempi, in Chiesa la mattina tutto si terminava; e a mezzogiorno eravi pur costume che tutti generalmente entrassero a tavola. Finalmente noi sappiamo ancora che nel trambusto dell' uccisione in Chiesa tutti i preti scappassero in Sagrestia; e se la Messa non era finita, come tutti tacer di tal cosa? Come nessuno storico, compreso lo stesso Poliziano, non tramandarci memoria di sì importante fatto? il Poliziano poi che non ommette il più piccolo che, pur che potesse tornare a maggior onta ed esecrazione de' Congiurati? Per cui tutto ciò ben considerato, se io mi stia per la narrazione dello Strozzi, parmi di poterne avere tutta ancor la ragione.

[1] Altri dicono che il primo a dare a Giuliano fosse Francesco de' Pazzi, il quale trovo scritto che l' avesse pur molto con essolui

venem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare;[1] *ille insequi. Juvenis,*[2] *cum jam sanguis eum viresque defecissent, terrae concidit. Jacentem Franciscus repetito saepe ictu, pugione trajecit. Ita pium Juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.*

Interim et Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus sinistram ejus humero injicit,[3] *ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, laevoque advolvit brachio, simul gladium vagina liberat; uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer et animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, et tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnes in eo tuendo Andreae, et Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.*

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas,[4] *sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, et gemitu: nihil exaudiri tamen expressae vocis. Fuere et qui crederent Templum corruere.*

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus,

[1] Basilea: .... *transverberat. Is aliquot passus fugitare.*

[2] Basilea: *Juvenis deficiente spiritu terræ concidit cum* ec.

[3] Basilea: *Antonius manum sinistro ejus humero injicit, ictum* ec.

[4] Basilea: *mulieres.*

fa prova fuggire; e lui dietro. Fatti alcuni passi e mancandoli col sangue le forze, mentre stramazza eccoli sopra Francesco, e i colpi non aspettano i colpi. — E così t'ammazzano quel sì dabben Giovane. Il servo che lo accompagnava, tutto impaurito, era vituperevolmente corso a rimpiattarsi.

Nel tempo stesso gli scherani destinati a Lorenzo sonogli addosso. Il Volterrano colla sinistra gli afferra una spalla, — miragli un colpo alla gola. — Egli imperterrito, — giù il mantello, al sinistro braccio lo avvolge, fuori la spada; — ma nel voler distrigarsi è ferito nel collo. Il prode e animoso snuda il pugnale, guardasi intorno, difendesi.

Sgomentati i sicarii fuggono. Nè poco fecero per lui Andrea e Lorenzo Cavalcanti suoi paggi; il secondo dei quali è ferito in un braccio.

Che tumulto il popolo! — uomini, donne, preti, fanciulli che scappano, nè alcuno sa dove. Che schiamazzo! che gemiti! — Tutti parlano, nessuno s'intende. — Alcuni credettero fin rovinasse la Chiesa!

Il Bandini, trucidato Giuliano, nè pago di sua

per una gara amatoria, avendolo egli supplantato in una corrispondenza d'amore con una Camilla de' Caffarelli. Macchiavelli poi ci fa sapere che accompagnandolo Francesco alla Chiesa, sotto colore d'accarezzarlo, con le mani e le braccia scherzando lo cingesse e palpasse per vedere se sotto avesse avuta nessun' armatura. (Stor., Lib. VIII.)

non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, et mercaturis Medicae familiae praefectum, ense per stomachum aducto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, invectum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, aliique nonnulli, fores, quae aheneae essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Dum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodulphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suae salutis rationem ducere; sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. *Interdum vero et indignabundus minitari querique, quod a quibus minime aequum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicae domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes* amicos *sese, et* necessarios. Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat. *Nos trepidi intus ambigere,* hostes *an* amici *forent; rogitare tamen an* incolumis Julianus. *Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, et qui Laurentio jam inde a puero miro amore, mira pietate esset con-*

parte, cerca Lorenzo; ma egli s'era già salvato in Sagrestia. Imbattendosi però in Francesco Nori [1] molto esperto facitore delle cose de' Medici, te gli affonda la spada nel petto, e quasi il fa a ghiado. Il palpitante cadavere è portato nella Sagrestia dove s'era Lorenzo rifugiato.[2]

Allora io e altri che quivi c'eravamo recati, la porta ch'era di bronzo chiudemmo; e così dal pericolo che 'l Bandini ci fosse addosso ci salvammo.[3] Mentre poi custodiamo la porta, chi trema dalla paura, e chi per la ferita di Lorenzo. Antonio di Jacopo Ridolfi dabben giovane succhiarli la piaga.[4] Lorenzo nulla badare alla sua salute, ma continuamente chiedere: — *È salvo Giuliano?* — Poi sdegnoso minacciare, e dolersi che la sua vita si voglia da chi meno il dovrebbe. Immantinente un groppo d'armati giovani devoti a' Medici accalcansi alla porta; gridano a una voce: — *Siamo amici: siam parenti!... esca Lorenzo prima che gli avversari prendan piede!...* — Noi di dentro titubanti: — *Nemici, od amici?... è salvo Giuliano?* ma essi, silenzio. — Allora Sigismondo Stufa molto amico, e fin da fanciullo affezionatissimo a Lorenzo, monta le scale, va sulla cantoria, guarda in

[1] Leon X dopo fatto papa, essendosi condotto a Firenze concesse una Indulgenza perpetua per l'ultima Domenica d'Aprile a chi visitasse tre altari in Santa Croce ove fu il Nori sepolto, e pregasse per l'anima di lui che aveva salvato suo padre.

[2] Cioè nella Sagrestia nuova.

[3] Gran demonio doveva essere questo Bandini, se tutti n'avevano tanto spavento!

[4] Per tema fosse fatta da ferro avvelenato.

junctus, scalas conscendit, speculam,[1] *quae in Templum despiceret, ubi et organa essent musica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui prae foribus adstabant, videt esse amicos; jubet aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.*

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore foedatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, et prae doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventium clamoribus personabant: strepitu, et vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros et prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defensare.

Interim Pisanus Praesul Caesarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiae, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet.

[1] Basilea: *Scalas ascendit, speculamque qua in templum* ec.

Chiesa, vede il cadavere di Giuliano per terra, riconosce amici i difuora, e grida: — *Aprite.* — Entrano; mettonsi in mezzo Lorenzo; e per via da non s' incontrare nel morto sel conducono a casa.

Io diritto a casa ritorno; ma imbattendomi in Giuliano crivellato dalle ferite in un mare di sangue, e miseramente steso per terra, dall' importabile pena vagello, e quasi fuor di me, da vari amici sostenuto, sono a casa riportato.

Tutto quivi era in arme: le grida delli aderenti assordavano; strepito e voci da tutte parti s' udivano. — Fanciulli, vecchi, preti e secolari vedevi correre all' armi, e il palagio de' Medici difendere come se in quello la comune salute.

Frattanto il pisano Arcivescovo appresentasi a Cesare Petrucci Gonfalonier di Giustizia.[1] Colla

[1] Fra le Magistrature della Repubblica fiorentina, la suprema era la Signoria, la quale era composta di *Otto Signori* o *Priori*, e del *Gonfaloniere di Giustizia* che n' era il primo grado, ed aveva un' autorità grandissima sebbene da sè solo non potesse nulla. Egli poteva intervenire in qualunque Magistrato come Capo della Giustizia, e trattandosi di cose criminali poteva pur proporre quel ch' avesse voluto. Aveva per suo trattamento 1000 scudi l' anno, che venivangli passati dalla Repubblica. E inoltre erano a lui pur due servi con tavola per sè e per loro. Fin che durava la sua Magistratura, cioè per due mesi, non poteva egli mai uscir di Palagio, se non in compagnia delli *Otto*, e solo andando in forma pubblica. E così gli *Otto* come il Gonfaloniere di Giustizia avevano il loro piatto dallo Stato. L' autorità della Signoria era grandissima e assoluta, quando avesse voluto

Velle se, ait, nonnulla Pontificis[1] *referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribae se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Caesar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggii filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat; mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est, correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant), fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi praesentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.*

[1] L'edizione principe del 1478, rarissima, omette tutte le parole che vengono dopo *Pontificis* sino a *contemplatur*, ma si trovano nell'edizione di Basilea, e in una copia moderna d'un Codice la quale noi abbiamo: e certamente vi devono andare.

scusa di avere che dirli in segreto da parte del Papa,[1] voleva ammazzarlo. Certi Perugini fuorusciti e della congiura,[2] seco venuti a Palazzo, gittansi nella Cancelleria per esser quivi all'uopo, e vi si chiudono dentro: ma giunta l'ora, non sanno più aprire;[3] nè possono a sè nè ad altri giovare. Cesare poi, vista la confusione del Salviati, insospettisce, chiama all'armi le guardie. — Il Salviati sgomentasi e scappa. — Cesare dà in Jacopo di Poggio, e coraggiosissimo com'egli è, te lo accapiglia, stramazza, consegna alle guardie, e corre co' Signori a rifugiarsi sul campanile, dove con uno spiedo da cucina (chè timore e ira quest'arme gli porsero) si mette alla porta, e la sua e comune salute virilmente difende.[4] E così gli altri.

usarla, e così le loro risoluzioni avevan forza di legge, come se fatta dal Popolo intero.

[1] Questa cosa segreta era un impianto da esso lui allora allora immaginato per tenerlo a bada fin che avesse potuto ammazzarlo. Davali egli ad intendere che da parte del Papa veniva a farli sapere come Sua Santità avesse destinato di voler far molto grande suo figliuolo che in quel mentre trovavasi a Roma.

[2] Erano cinque e tutti fratelli carnali del casato de' Graziani, i quali per cagioni politiche dalla Patria loro erano stati confinati a Pisa. Pe' loro nomi vedi il Doc. N° I.

[3] Questa porta era costruita in modo, che chiusa la si fosse, non potesse più aprirsi senza averne la chiave. E tale incidente debbe avere certamente portato grandissimo danno alla Congiura; perchè il soccorso di cinque ardite e risolute armate persone in quel primo gravissimo momento in cui tutti eran còlti alla sprovista, poteva non solo far moltissimo, ma decidere ancora a lor favore la cosa.

[4] Molto prode ed avveduto uomo doveva essere questo Cesare Petrucci, e per accorgersi sì prestamente dai modi dell'Arcivescovo del tradimento che sotto vi era, e per non perdersi d'animo nel terribil frangente; ove non può negarsi che solo forse da lui dipendesse la salvezza non solo de' Medici, ma e della Repubblica, e di tutti.

Crebrae in florentina Curia sunt januae. Eae a lictoribus occlusae, capita conjuratorum separant.[1] *Ita illi in multos deducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis Curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.*

Jacobus autem Pactius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corriperet, priusquam de templo egrederetur, ad terram prae angustia conlapsus est.[2] *Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis*[3] *recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, et tum prae formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque destitui.*

Qui in summam Curiae arcem receperant se, saxa

[1] *Segregant*, il Codice 159 strozziano.

[2] Basilea: *Dum se domum e templo corriperet, ad terram prae angustia conlapsus est* ec.

[3] Basilea: *Fortunam tentare adgressus cum paucis necessariis recta* ec.

Nel Palagio di Firenze sono assai fitte le porte. Chiuse queste dalle guardie, i capi della Congiura chi qua chi là sono fra loro divisi, nè più nulla possono. Freme dentro il Palagio, e pochi cittadini v' accorrono.

Jacopo de' Pazzi veduta fallita la morte di Lorenzo, e conscio del suo gran misfatto, con ambo le mani si percuote la fronte; e volendo ridursi a casa, nell' uscire di Chiesa dalla gran pena stramazza. Finalmente vedendosi alle strette, e volendo pur tentar la fortuna, con alcuni de' suoi parenti[1] se ne va dritto in piazza, e chiama il popolo all' armi, ma non è chi l' ascolti. Lo scellerato dalla paura non poteva neanche parlare. Disprezzato da tutti, a tutti il suo delitto fa orrore. Onde veduto non esservi da sperar nulla nel popolo, trema e invilisce.

I rifugiati, dal campanile, pietroni e dardi traen-

[1] Altro che con alcuni suoi parenti! ch' egli aveva, se non 500 fanti, come dicono alcuni contemporanei, almeno un seguito non piccolo. Ma siccome già il popolo erasi levato a rumore, e i Congiurati non avrebbero più potuto far nulla lui contrario, così egli se ne ritornava. Ma i molti nomi cospicui che si trovano nel novero degli Impiccati, e che non figurano come tant' altri nel primo scoppio del tradimento, fanno ampiamente conoscere che la Congiura avesse anche non piccola estensione fra i Cittadini. Se non che il nostro A. intento sempre a deprimere più ch' egli possa i nemici de' Medici, e a inalzar questa Casa, non si fa troppo scrupolo d' avvilire anche un po' d' avvantaggio i primi, perchè comparisse che non erano che poche persone da noverarsi per così dir sulle dita, e malvagissime tutte, quelle che la Congiura ebber fatta, e per conseguenza i Medici essere amati da tutto il popolo: che poi non era interamente la verità.

ingentia, telaque in Jacobum jaculantur. Homo pavitans domum se refert. Eodem et Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani Curiam recipiunt. Perusini effracto ostio trucidantur. Tum et in reliquos saevitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno praesidio in Curiam subducunt, aegreque hominem a populi impetu tuentur. Qui eum assectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa foede lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceae praefixum, jam humeri partem adtulerant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: Pilas, Pilas, *id enim Mediceae familiae insigne est, clamitantes.*

At Jacobus Pactius desperatis rebus fuga sibi consulit: portam, quae ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Interim ad Medicum aedes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nullo maledicto, nullis minis parcere, dum ad poenam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Pactii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus ac saucius ex ipsis patrui aedibus a Petro Corsino, qui

dogli, lo sgomentano; sì ch'egli tremebondo ritornasi a casa, ove erasi frettolosamente ricondotto ancor Francesco gravemente ferito in quel trambusto. [1]

Nell'infrattempo i Medicei ripreso il Palagio e atterrata la porta, i Perugini son trucidati; poi addosso anche alli altri. Jacopo di Poggio è impiccato alle finestre: e il Cardinale preso, sotto una grossa scorta, potendo a gran fatica salvarlo dalle furie del popolo, è condotto a Palazzo.[2] Molti del suo séguito son dalla plebe fatti a pezzi. [3] Tutto va a ruba. Gli stessi cadaveri, bruttamente lacerati. Già innanzi alle medicee porte, chi con una testa, chi con un braccio sur una lancia si vede: nè altro gridar si sente che *Palle, Palle*, essendo questa l'arme de' Medici.

Ma Jacopo de' Pazzi, ite le sue cose a traverso, e provvedendo a sè con la fuga, con una banda d'armati corre a Porta alla Croce, donde se ne va a rompicollo.

Frattanto in favore de' Medici con gran sollecitudine prontamente eccó accorrere il popolo, chiamare a morte i traditori; non ingiurie, non minacce risparmiare per voler trucidati gl'iniqui. A gran fatica la casa de'Pazzi è salvata dal sacco. Francesco ferito, nudo, e mezzo moribondo com'era, [4] da Pier

[1] Nel dare a Giuliano erasi malamente ferita una gamba.

[2] Dice il Ciaconio che tanto fu lo spavento che si prese dal Cardinale in tal fatto, che perdutone il natural suo colore, mai più lo poteva poi racquistare.

[3] I trucidati in questo primo subuglio furono una ventina del séguito dell'Arcivescovo, e altrettanti di quello del Cardinale.

[4] Nudo, perchè per la grave ferita che si diede, e di che parlammo a Nota 1 erasi dovuto mettere a letto ammalatissimo.

magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile aut pronum erat furenti populo temperare. Mox et pisanus Praesul ex ea, qua et Franciscus Pactius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum[1] *corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id quod mirum omnibus visum iri arbitror; nemini tamen ignotum eo tempore extitit), sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc et duo Jacobi ex Salviatorum familia laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat), ibique multa cadavera foede lacerata passim videre projecta. Multa in ea populi ludibria, multae detestationes.*

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani caedem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias florentinae Juventutis, per scelus, per dolum ac proditionem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat ple-

[1] Codice 159 strozziano: *exanimatum*.

Corsini che con gran séguito vi si fu condotto, è dalle case dello zio tratto fuora e appiccato. Era impossibile poter contenersi la furia del popolo!

Quando alle finestre stesse onde ciondolava Francesco Pazzi, addosso allo suo stesso cadavere l'Arcivescovo anch'egli è appiccato.[1] E mentre giù penzola, (mirabile, ma pur verissimo!) strozzato dal laccio com'era, spalancati due occhi di furia, caso o rabbia si fosse, una mammella addentavagli. E i due Jacopi Salviati furono pur dati al capestro. — Ricordo, che acquetata la cosa, e venuto io allora in piazza, qua e colà molti morti vi vidi sozzamente lacerati e bestemmiati dal popolo.

Essendo che la casa de' Medici fosse per più motivi prediletta al popolo, tutti la morte di Giuliano detestavano: tutti stupivano per l'orrendo misfatto. — Giovane sì egregio!... delizia della fiorentina gioventù!... iniquamente,... a inganno,... a tradimento, e da chi men si doveva, ahi, levato dal mondo! E una prepotente, una sacrilega famiglia, in odio a Dio ed alli uomini,[2] tanta fellonia aver commesso! La

[1] Per l'uccisione dell'Arcivescovo e delli altri preti del séguito sì di lui che del Cardinale, e di Stefano da Bagnone lo scrivano de' Pazzi, Lorenzo de' Medici e la Signoria ebbero a andarsene scomunicati dal Papa. (Vedi Doc. N° X.)

[2] Come anche da queste parole sempre più si vede che l'A. fosse svisceratamente Mediceo, e che per lui i Pazzi eran peggio che mota! Al contrario Sisto IV, in uno dei suoi Brevi, la chiama « Casa

bem et memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque et spolia domum reportaverat; quae res magnopere vulgi animos conciliat. Ad haec et facinoris indignitas accedebat. Neque enim quidquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adaequaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras et sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum; ipsum autem Laurentium, in quem unum florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitae forent,[1] *ferro petitum, id vero indignissimum clamitabant.*

Jam ex omnibus Municipiis, ut quaeque Urbi proxima[2] *essent, magna vis armatorum in forum, in trivia, in Medicam praecipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: cives catervatim cum liberis et clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, et publicam et privatam pendere ipsorum salutem, dictitare. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma convehi, importari carnes, et panes, quaeque essent victui opportuna. Ipse Laurentius*

[1] Codice strozziano 159: *erant.*
[2] Basilea: *vicissim.*

fresca memoria di sua prodezza, poi, vieppiù la plebe inaspriva.

Conciosiachè celebrandosi pochi anni sono un magnifico torneo, il valore di Giuliano tutto vincendo, palme e spoglie ne riportava; lo che molto amica la plebe.[1] E di più vi si aggiugneva l'atrocità del misfatto: il più nero di quanti mai dire o immaginar si potessero! Tutti fremevano! — Sì buon Giovane!... sì innocente!... in chiesa!... fra gli altari e i sacri riti crudelmente trucidato! — L'ospitalità violata; violato il sacrificio, polluta d'umano sangue la chiesa! E lo stesso Lorenzo, solo in cui la fiorentina Repubblica riposi, la speranza di tutti, la potenza del popolo, assalirlo col ferro!

Già da' circonvicini castelli gran quantità d'armati in Firenze affluivano: in piazza, in capo alle strade, e massime al palazzo de' Medici. Tutti gareggiavano di mostrare il suo favore. I cittadini a schiere co' figli e gli aderenti loro, aiuto, forze e sostanze offerivano. Tutti dire dal sol Lorenzo dipendere la universale salvezza. Era un vedere, per diversi giorni, introdurre nelle case de' Medici armi, carne, pane, e quanto insomma è duopo alla vita. Non ferita, non pena, che per la morte del fratello ricevuta avea grandissima, esso Lorenzo trattenere, che alle sue cose non provvedes-

preclara, insofferente di tirannide, e di veder conculcati gli onori e l'autorità e nome dell'inclita patria loro. »

[1] Allude alla famosa Giostra celebrata dallo stesso A. con quelle sue mirabili stanze note a tutta la Letteratura, e che incominciamo:

Le gloriose pompe e i fieri ludi.

non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum coeperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se se de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: ibi adclamare omnis populus; manus ad coelum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum haec aguntur, nunciatum est Johannem Franciscum Tollentinum Fori Cornelii[1] *praefectum, cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox et Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsum domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliae per urbem dispositae; domus laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadri-*

[1] Basilea: *Fori Livii.*

se. Tutti prendere per mano; tutti ringraziare, dir da tutti ripetere la sua salute! E talvolta ancora farsi alla finestra per mostrarsi al popolo, [1] e il popolo: *Evviva;* — al cielo le mani, — ringraziar Dio vederlo campato, — giubilare. Ed egli senza d'animo, nè di consiglio smarrirsi, a tutto avvertire, a tutto provvedere.

Mentre ciò segue, spargesi, Francesco da Tolentino [2] con un' eletta di cavalli dalli stessi imolesi confini aver rotto in sul nostro; e indi a poco s' aggiugne, Lorenzo da Castello, [3] da quella parte ove il Sanese col Fiorentino confina, lo stesso aver fatto. Messi e lettere dirlo. Ma ributtato da' nostri, essersene a casa tornato. — Fattasi notte, guardie si spargono per la città. Il palazzo de' Medici diligentemente custodiscesi, e squadriglie d' armati in capo alle

[1] Lorenzo, nel mostrarsi al Popolo dalla finestra per farsi vedere ch' e' fosse salvo, dicevali: *Popolo, mi ti raccomando* (Vedi Doc. N° I). Per avere poi egli miracolosamente scampata la morte conta il Vasari nella Vita di Andrea del Verrocchio che gli amici e i parenti di esso Lorenzo facessero fare in cera tre statue di lui, somigliantissime, e di grandezza al naturale, per collocarle in voto una alla Chiesa delle monache di Chiarito, in oggi delle Mantellate di via San Gallo, d' inanzi al Crocifisso de' miracoli; un' altra alla Nunziata vicino al desco ove si vendono le candele, e l' altra a Santa Maria degli Angioli d' Assisi. La prima era rivestita de' medesimi abiti che Lorenzo portava quand' e' fu ferito, ed aveva la stessa fasciatura al collo; l' altre diversamente. Oggi però queste immagini non vi si veggono più.

[2] Era Francesco da Tolentino uno de' principali Condottieri dell' età sua. Alcuni testi lo dicono Governatore di Forlì. (Vedi Doc. N° VII, Sentenza del 3 agosto 1478.)

[3] Lorenzo da Castello era Condottiero del Papa, ed era del casato delli Amadei. (Vedi Doc. N° VII, Sentenza del 3 agosto 1478.)

viis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suaeque princeps reipublicae, vir multis officiis familiae Medicum conjunctissimus, in Mugellanum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum[1] *cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri coepta. Sed veriti Octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius,*[2] *nequid milites praedae avidi tumultuarentur, delectis qui custodiae urbis praeessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.*

Renatus interim Pactius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Johanne, et Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Pactius, in horto quodam suae domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam agricola annis plurimum XX *natus:*

1 Strozziano 159, invece di *peditum*, ha *militum*.
2 Basilea omette le parole *quorum princeps Dionysius Puccius*.

strade, in piazza e per tutta Firenze s'appostano. Giovanni Bentivoglio cavaliere e capo della bolognese Repubblica e alla Famiglia de' Medici per molti titoli obbligatissimo, nel Mugellese con alcune torme di cavalli e molte schiere di fanti era venuto al soccorso: e già tutta la città comincia a rigurgitar di soldati. Ma gli *Otto*,[1] capo de' quali era Dionisio Pucci, nel timore che le milizie avide di preda non tumultuassero, scelti quelli che avessero a guardar la città, gli altri, non appena arrivati, alle loro case rimandano, o dove abbisogna.

Frattanto Renato de' Pazzi che il giorno avanti il misfatto era ito a una sua villa di Mugello per farvi gente,[2] presovi con Giovanni e Nicolò suoi fratelli, è menato prigione. Giovanni poi fratello di Guglielmo e di Francesco, in un orto contiguo alla sua casa viene preso. Così quelli che inseguivano Jacopo, abbandonato omai da tutti, nel Borgo di Castagneto l'acchiappano. Primo a raggiungerlo e darli addosso le mani fu un Alessandro, contadino di forse 20 anni,

[1] Vedi la Nota a pag. 59.

[2] Altri dicono invece che si fosse ritirato in Villa per non trovarsi allo scoppio della Congiura, cui non aveva mai voluto acconsentire. Ma il dire essere egli andato a far gente fuori, già s'intende, tornava a maggior danno de' Pazzi, e così s'aveva a dire. Se non che tutti convengono essere stata una crudeltà il volerlo mettere a morte (perchè come si vedrà in seguito fu anch' egli impiccato). E a coonestar l'ingiustizia dicevano poi ch' egli pur sapendo la Congiura dovesse denunciarla. Ma e nello stesso caso non sarebbe forse allora stat' egli lo stesso Guglielmo, il quale perchè cognato a Lorenzo fu soltanto bandito? Fatto sta che questa morte anche allora fu da tutti biasimata, non parendo troppo giusta, come veramente non era. Molti contemporanei ci fanno pur sapere essere stato Renato assai studioso e valente nelle lettere e d'assai miti ed onesti costumi.

ipse homini manum injicit. At Jacobus, septem prolatis aureis, obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc magisque precibus contendit, a fratre Alexandri scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur :

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Ubi Florentiam cum praesidio Octovirum, ne a plebe laniaretur, in Curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo poenas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur; manes suos adverso Daemoni dedere se clamat. Post eum et de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres in vincula conjecti : eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc, muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur : ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur : eodemque haud multo post et Andream Pactium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro

cui Jacopo messi innanzi sette fiorin d'oro [1] lo scongiura d'ucciderlo: ma invano. Anzi pel suo insistere, dal fratello d'Alessandro dato gli è d'un randello nel capo.

Allora egli tutto tremebondo s'accorse esser vero ciò che si dice: che il fato

Chi va conduce, e chi non va trascina.

Portato a Firenze dalla Guardia delli *Otto* (perchè il popolo non l'avesse fatto a pezzi), è condotto in Palagio; ove senza fune confessata ogni cosa, indi a poche ore fu appiccato. Costui nemmeno vicino alla morte spogliò la sua rabbia, gridando sempre: *Diavolo, pórtati l'anima.* — Dopo di lui toccò a Renato; e gli altri fratelli furono cacciati prigione. Galeotto il più piccolo di tutti, Giovinetto tutto pauroso, era per sgattaiolare travestito da donna: ma riconosciuto, nello stesso carcere è gittato; dove indi a poco è messo ancor Andrea Pazzi fratello di Renato sorpreso anch'egli scappando.

Il Bandini fuggiasco abbattessi nel Sanese in Lorenzo da Castello che lo fece de' suoi; [2] e così la

[1] Questa specie di fiorino non è più in corso in Toscana. Si sa però che il suo valore era di 5 paoli e due crazie dell'odierna moneta fiorentina.

[2] Il Bandini nel fuggire s'imbattè in Lorenzo da Castello che era già entrato in quel della Repubblica dalla parte d'Anghiari, il quale per salvarlo lo fece de' suoi soldati. Ma non tenendosi egli forse più tanto sicuro dopo che il Papa ebbe ribenedetti i Fiorentini, se ne passò in Costantinopoli. Però l'autorità di Lorenzo, ch'era tanta in allora anche presso le più potenti Corone, potè dal Gran Turco riaverlo. Onde mandato colà a ripigliarlo Bernardetto de' Medici, questi ne lo riconduceva a Firenze nel 1481, ove, vestito da Turco com'era allor

Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit. Aliquot post dies et de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, et Stephanus, in florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinent; abreptos sicarios foede lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Praemia deinde publice his decreta, ac per praeconem denunciata, qui Bandinum, et Neapoleonem aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Pactius, qui affinitate fretus in laurentianam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur.

[1] *Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adjutum, continuo et ipsum capiunt. Hic homo prodigus*

[1] In tutte le edizioni e ne' manoscritti ancora di questa Storia del Poliziano da me veduti, trovai che fra la pena di Guglielmo de' Pazzi, e l' imprigionamento e il confine di Pier Vespucci e Marco suo figlio, eravi il passo che incomincia *Romæ ubi nunciatum est* ec., andando sino a *vixerat quinque et viginti*. Se non che la critica sembrandomi dir con ragione, che non potesse quest'essere il suo posto, ma sì dopo la cattura del Vespuccio, con cui si termina il filo del racconto delle pene de' traditori, e io qui credei bene di porlo, non parendomi neanche impossibile che l' amanuense che copiava l' originale, e dalla qual copia derivavano poi tutte l'altre, forse per una carta staccata nell' archetipo e da lui non saputa rimettersi al vero suo luogo nell'atto del trascrivere, o per altro, potesse aver commesso l'errore. Checchè ne sia, tutti, credo meco a ogni modo dovran convenire, essere infatti più logico e naturale, dopo di aver narrate, come si disse, tutte le pene de' Congiuratori, il parlare del caso risaputosi a Roma, e del funere di Giuliano, anzi che intrappor queste cose che dovevan esser l'ultime tanto anticipatamente, e in un discorso dove non han nulla che fare.

scampò. — Anche Napoleone aiutato da Pier Vespucci[1] si salvò colla fuga. Giorni dopo fu giustiziato Giovianni Batista.[2] Antonio Volterrano e Stefano feritore di Lorenzo, per alcuni giorni stettero rimpiattati nella Badia di Firenze. Ma risaputosi, il popolo in folla vi corse, e a gran fatica si potè trattenere dal non mettere le mani addosso anche ai Monaci, i quali per un rispetto alla Religione non li avevano denunziati. Finalmente, nel luogo stesso, naso ed orecchie troncate loro, e orribilmente schiaffeggiati, dopo avere il tutto confessato, sono dati al capestro. E taglia ebbero Napoleone e il Bandini, vivi o morti si dessero. E Guglielmo Pazzi che, fidando nel parentado, erasi rifugiato in casa i Medici, in un co' figli è confinato oltre a 25 miglia dalla città.

Come riseppesi che Pier Vespucci aveva favorita l'evasione del Franzesi, anche lui t' imprigiona-

che fu preso, venne anch'egli impiccato. (Vedi Doc. N° XVIII.) Qualcheduno riferirebbe invece che questa giustizia seguisse il 24 Dicembre del 1479, ma anche il Roscoe dopo aver ben bene ponderata ogni cosa, e specialmente quella del Principe che lo restituiva, che fu Maometto II, riconosce nella seconda data un errore. E in fatti la prima concorda anche con un Documento del tempo. (Vedi Doc. N° XV.)

[1] Vedi Doc. N° I.

[2] Al Montesecco fu tagliata la testa sulla porta del Bargello, in riguardo alla sua qualità di Condottiero, o più probabilmente per la sua Confessione (Vedi Doc. N° VIII). La decapitazione veniva riguardata come morte nobile.

jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem et hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum: quare et praesenti Republica offendebatur, et rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Juliani caedes patrata[1] *est, coepit, ut erant hominis subita ac repentina consilia, Pactiorum facinus verbis adtollere: mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit; nactusque praedam inhiantes milites, parum abfuit (nisi Petrus Corsinus egregius juvenis ejus ferociae occurrisset) quin civitatem omnem, bona fortunasque civium in summum periculum adduceret; adeo homo praeceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad praedam animaverat. Demum et ipse in carcerem conjectus, et Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem prescriptus.*

Multae praeterea insequutae caedes, atque omnes conscii partim caesi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romae ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, et justa manibus in Divi Laurentii templo persoluta. Pleraque juventus vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfossus erat. Annos vixerat quinque et viginti.

Paucis post diebus cum juges pluviae essent inse-

[1] Basilea: *transacta.*

no: uno scialacquatore, che sciupato fin da piccolo il suo, era stato ancora dal padre diredato. Miserabile e pien di debiti, neanche a lui faceva il presente Governo; e desiderando garbugli, come intese l' uccisione di Giuliano, cominciò a decantare il fatto de' Pazzi. Ma veduto popolo e cittadini tutti star per Lorenzo, tosto vola a saccheggiar le case de' Pazzi. E secondato da' soldati (sempre sitibondi di preda), se non accorreva ad opporsi il prode Pier Corsini, erasi forse per avere un sacco generale. Tanto lo sfuriato e furibondo aveva irritate le soldatesche! All' ultimo, imprigionato con Marco suo figlio, fu bandito a cinque miglia dalla città.

Molte altre uccisioni inoltre vi furono. Di quanti erano Congiurati, chi fu morto, chi cacciato prigione e chi bandito.

Giunta a Roma la novella, gran senso vi fece: ma solenne fu ancora il giubilo per la salute di Lorenzo. — Magnifico fu il funere fatto a Giuliano in San Lorenzo: moltissima gioventù s' abbrunò. Aveva 29 ferite,[1] nè più di 25 anni.

Pochi giorni dopo rottosi il tempo, al momento

[1] Altri dicono 16.

quutae, repente ex omnibus agris magna vis hominum in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi Pactii corpus in sacro conditum. Ideo tamdiu perpluisse, quod hominem nefarium,[1] *et qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quae vetus est rusticorum superstitio) lactentibus adhuc frumentis: idem et plebs omnis, ut in tali re assolet, passim dictitare. Mox vero ad ipsum sepulcri locum conveniunt frequentes, effossumque hominis cadaver, in pomerio defodiunt. Statimque foedatus nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) solis fulgorem coepit ostendere.*

Postridie ejus diei, id quod monstri simile visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum abfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat suffocatus laqueo adprehendunt, multis conviciis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum praeeuntes, decedere viae obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne praestolantibus se in foro civibus esset in mora. Mox ad suas adductum aedes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant: ecquis intus familiarium sit, ecquis redeun-

[1] Basilea: *tam scelestum,* invece di *nefarium.*

la città s'empiva di contadini schiamazzando: *È un'infamia Jacopo Pazzi sepolto in sacrato. — Però piover tanto,*[1] *perchè lo scelerato, che anche in morte s'era mostrato un eretico, contro debito e legge era stato messo in Chiesa. — Ciò nuocere* (superstizione antica in villani) *alle mèssi ancor in erba.*[2] E là plebe, al solito, a loro tenore. — Ma subito ov' egli è sepolto ti corrono; fuori ne 'l cavano; lungo le mura il sotterrano. E al momento, rimettendosi il tempo (così il caso secondava il popolar pregiudizio), incominciò il sole a rimostrarsi.

Il giorno dopo (e ciò s' ebbe a miracolo), un esercito di monelli come da arcane faci di furie infiammato, di nuovo quel morto ricavano;[3] e un non so chi che lor s' opponeva, poco vi fu nol lapidassero. Quindi date le mani al capestro che ancora aveva al collo, fra i vituperii e gli scherni te lo strascinavano attorno per tutto. Altri precedendoli, e quanti incontravano facendo trar da parte, dicevano: *Largo, largo al gran Cavaglieri!* E altri punzecchiandolo con bastoni, con la voce invitavanlo pure a far presto per non tenere in disagio chi stava aspettandoli in piazza. Poi trascinatolo al suo palazzo, e facendoli picchiar l' uscio col capo: — *Ehi di casa* (gridavano),

[1] Durò a piovere 94 ore continue.

[2] Queste sciocche superstizioni contadinesche anche in oggi in molte campagne mantengonsi.

[3] I fanciulli cavarono con l' aiuto d' un asino il cadavere di Jacopo de' Pazzi dal luogo ov' era sepolto, e dopo averlo essi stessi discoperto. (Vedi Doc. N° I.)

tem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes subsequebantur. Unde et quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, et vivens habuisset.

Multa praeterea jocularia carmina in Jacobi Pactii contumeliam, inque omnium Conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiae usurparet; ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent; neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, saepe ego de humanae fortunae instabilitate sum admonitus, maxi-

aprite le porte, chè ritorna il padrone con gran comitiva. Ma impediti che venissero in piazza, pigliano per l'Arno ed il morto vi buttano, il quale galleggiando, gran turba di villani dalle sponde andavanli dietro, mandandoli i più inauditi vituperii. E contasi esservi stato chi spiritosamente dicesse che *le sue cose ancora gli sarebbero ite a fior d'acqua se quella comitiva ch'ebbe da morto avesse avuta da vivo.*

Per dileggio di Jacopo de'Pazzi e in esecrazione de' Congiurati uscirono molti strambotti che da'ragazzi si canterellavano per le strade,[1] e molte satire ancora si scrissero.[2] I beni de' Pazzi furono confiscati con decreto che nome e stemma di loro fossero in perpetuo cancellati, nè che alcuno potesse con loro imparentarsi, pena ai trasgressori d'esser pubblicati ribelli.

Tanta mutazione di cose mi fa spesso pensare all'instabilità dell'umana fortuna.[3] E così stupii pel

[1] Fra gli strambotti che si cantavano popolarmente allora per le strade e sul tema della Congiura uno ve n'era che cominciava:

Messer Jacopo per Arno se ne va.

[2] Vedi Doc. N° XVI.

[3] Ma questa provvisione non durò peraltro gran fatto, perchè tra non molto, dopo la pace che i Fiorentini rifecero col Papa, furono per volere di questi, che fra gli articoli dell'accordo ciò pose, reintegrati d'ogni antica lor prerogativa e diritto, essendo fino ad essi riconcesso, che il fuoco benedetto che il Sabato Santo si accende in sul carro d'innanzi alla Chiesa di Santa Reparata, nel passare davanti alle lor case tornasse a fermarsi in faccia alle lor porte: privilegio ch'essi avevano acquistato per avere un di loro riportata da Gerusalemme nel ritorno dal conquisto di Terra Santa, la pietra focaia che serve ad ac-

meque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quae forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam.[1] *Statura fuit procera, quadrato corpore, magno et prominenti pectore; teretibus ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, et promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu et palaestra excellens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliae, atque inediae juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel integrum diem sponte abstinuerit. Magni erat animi; maximae constantiae; religionis, et bonorum morum cultor; picturam maxime amplectebatur, et musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla etrusca carmina, mire gravia, et sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, et prudens, minime tamen promptus. Idem et urbanitatum mirus amator, et ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, et injuriarum memores. In cultu corporis mediocris, mire vero elegans, et lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omnino dignitatis plenus. Obsequii erat*

[1] Basilea: *paucis perstringam.*

generale cordoglio della morte di Giuliano, di cui ora brevemente farò il ritratto.

Alto della persona; larghe spalle; ampio e rilevato petto; nerborute e forti le braccia; compresso il ventre; gran fianchi, e ben polpute e gagliarde le gambe. — Occhio nero scintillante; brunotto il volto; molto diffusi e neri i capelli, e dalla fronte dietro le spalle buttati. — Cavaliere, lanciator di dardi e danzatore maestro; nella lotta e nel corso eccellente; della caccia appassionato; di sonno e di fame pazientissimo; e così della sete, che volle talvolta sopportare un'intera giornata. — Magnanimo, costantissimo, pio e costumato, del dipingere, della musica e d'ogni altro gentile ornamento dilettavasi. Piacevali la poesia, e scrisse alcuni versi volgari molto gravi e sentenziosi;[1] e nella lettura de' versi d'amore godeva. Facondo, prudente, non era però molto pronto. Amava i be' motti, ed esso pur ne scoccava. Odiava i menzogneri, e i tenaci di vendetta. Non usava gran lusso nelle vesti, ma sempre lindo e ben messo. Grave, bello e dignitoso, molto aveva il portamento cortese, ed

cenderlo, e la quale dicevano fosse un frammento del Santo Sepolcro di Nostro Signore, ma che poi era loro stato tolto per sempre per via della Congiura. Però non vennero mai cancellate le loro immagini, che la Signoria aveva fatte dipingere appiccate pe' piedi, da traditori, sull' esterno del muro della Torre del Palagio del Podestà da Andrea del Castagno famoso pittore (Vedi Vasari, Vita di lui); le quali effigie nell' ultime lor traccie, perchè omai interamente consunte dal tempo, io stesso qualch' anno indietro ho vedute. Ma un altro monumento più perenne di questo ben ci rimase nella bella medaglia in bronzo del Pollajolo, in cui dal valoroso Artista venne scolpito il momento stesso dell' uccisione.

[1] Vedi Doc. N° XVIII.

multi, multae humanitatis. Magnae in fratrem pietatis, atque observantiae; magni roboris, et virtutis. Haec illum atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Haec eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur [1]

Hunc saltem everso Juvenem succurrere saeclo.

ANNO MCCCCLXXVIII.

[1] Tutti i testi leggono così, per cui non osai slontanarmene nella traduzione Ma sembra a me che dopo *maximumque*, o *precamur*, dovesse mancar qualche cosa come *dum nobis Laurentium servaret*, o altre da queste poco diverse parole; perchè quell' *hunc* dell' esametro, quell' *hunc* che sempre vuol dinotare cosa presente, se dovesse riferirsi a Giuliano che era morto, parmi non la sarebbe ita troppo bene. Come non bella cosa a mio avviso sarebbe pur stata l' altra, di far *soccorrer il secol guasto* da uno che già non era più al mondo. Oltre di che anche il *saltem* è per me indizio che qui d' un altro l' A. volesse intendere anzi che di Giuliano. E se di Giuliano non poteva nè doveva essere qui parlato, e allora, e chi dovrebbe essere stato il soggetto del verso se non il suo fratello Lorenzo, il quale essendo rimasto in vita, poteva benissimo far quello che l' estinto Giuliano non avrebbe mai potuto fare? Di più, se Virgilio da cui l' A. traeva l' esametro (*Georg.*, lib. I, verso 500) riferiva il senso di quello ad un vivente (ad Augusto), e come sarebbe stata allor lodevole l' applicazione che fatta ne avrebbe il Poliziano ad un morto? Ond' è che dopo queste considerazioni, ecco come io proporrei che s' avesse qui a leggere: — *Deum tamen optimum maximumque, dum nobis Laurentium servaret, ne prohibeat precamur*

Hunc saltem ec.;

che potrebbe tradursi: — *Ciò nondimeno preghiamo Iddio ottimo massimo, che avendoci salvato Lorenzo,*

Conceda almen ch' al secolo perverso
Questo Giovin prestar possa sua aita.

umano era assai. Adorava e riveriva estremamente il fratello; era di gran prodezza e gagliardia, il perchè tutte queste virtù lo fecero caro in vita al popolo e a'Suoi, ed a noi dolorosa ed acerba ne lasciano la memoria dell'egregio.

Ciò nondimeno preghiamo Iddio Ottimo Massimo

Che ne conceda che all'età perversa
Questo Giovine almen porga sua aita.

ANNO MCCCCLXXVIII.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

Breve Cronaca della Congiura de' Pazzi di Scrittore sincrono anonimo. (Inedita.)

(Dal cod. Magliabechiano Cl. — XXV varior. n° 616.)

Sendo a Pisa a studiare un nipote del Conte Girolamo Conte d' Imola, el quale Conte Girolamo si diceva essere nipote di Papa Sistó quarto de l' ordine de' frati minori, Papa in detto tempo, e in detto tempo era Arcivescovo di Pisa Francesco *di Bernardo*[1] Salviati. Al sopradetto nipote del Conte Girolamo gli fu recato el cappello da messer Antonio *di Gherardo de' Maffei* da Volterra iscritore di Camera Apostolica, e con lui si fermò. E sendo sospetto di moría partissi da Pisa el sopradetto Cardinale e venne a Montughi al luogo di Messer Iacopo di Messer Andrea de' Pazzi; quivi sendo istato circa mesi tre, e sendo detto Cardinale convitato a disinare in Firenze a casa di Lorenzo e Giuliano frategli e figliuoli di Piero di Cosimo de' Medici (fu una domenica a di 26 d'Aprile 1478), era venuto detto Cardinale, e sendo in Santa Maria del Fiore alla messa eravi l'Arcivescovo di Pisa sicom'era d'alquanti ordinato (*sic*); e così com'era ordinato, quando fu celebrato partissi di chiesa l'Arcivescovo di Pisa con alquanti seguaci, tra' quali era Iacopo di Iacopo Salviati, quale era compagno della ragione de'Medici di Pisa; e Iacopo fratello di detto Arcivescovo di Pisa, e Iacopo di Messer Poggio *Bracciolini*. Eravi cinque fratcgli carnali perugini, cioè Messer Antonio, Messer Gentile, e Ottone, e Bernardino, e Iacopo della casata de'Gratiani, e' quali erano confinati a Pisa, e un Vescovo, e più secolari. Tutti seguivano detto Arcivescovo di Pisa. Venuti al palagio de' Signori, dicendo volere parlare al Gonfaloniere di giustizia, quale era allora Cesare di Domenico di Tano[2] Petrucci, e Signori, per S. Maria Novella, Monte di Iacopo Simoni, Benedetto di Salvestro d' Agostino: per Santo Giovanni, Lotto d' Agostino Tanini, e Iacopo de' Gherar-

[1] Le parole in corsivo vi furono poste da noi. Dove sono esse eranvi nell' Originale de' spazi lasciati in bianco per dovervelo mettere lo stesso scrittore della Cronaca, che si vede al momento che scriveva non era cognito di codest' altri nomi.
[2] Abbreviamento di Stefano.

dini: per Santo Spirito, Nicolaio di Mariotto Segni, e Giovanni di Simone Formicone: per Santa Croce Antonio di Francesco Busini e Lionardo di Piero da Filichaia, e sendo detto Arcivescovo di Pisa a parlare col Gonfaloniere, dicevagli far fara al figliuolo molto bene. E in questo tempo sendo comnnicato el preto all' altare (era Lorenzo e Giuliano de' Medici intorno al Coro, cioè Lorenzo dalla Sagrestia, e Giuliano dalla Cappella della Croce), usci adosso a Giuliano, Bernardo Bandini Baroncelli, e Francesco d'Antonio di messer Andrea de' Pazzi, e dierono al detto Ginliano circa di sedici colpi che quivi cadde morto. E in qnesto medesimo punto era intorno a Lorenzo fratello di detto Giuliano uno prete, cioè Ser Istefano de Lunigiana e Priore di Monte Murlo e Cancelliere di messer Iacopo de' Pazzi, e uno detto messer Antonio *di Gherardo de' Maffei* da Volterra iscrittore di Camera Apostolica, e più compagni tutti coll' arma in mano, e dierono a Lorenzo due colpi, uno in sul collo, e uno in sul capo: e per buona difesa che fece detto Lorenzo coll'aiuto d' un suo famiglio, e de' preti del Coro, con quelle mazze che tengono in mano, si fuggì in sagrestia. E in questa difesa fu morto Francesco Nori mercatante. E in questo tempo si partì di Chiesa messer Iacopo di messer Andrea de' Pazzi e andossene a casa. Trovò Francesco de' Pazzi suo nipote qual era ferito in una gamba: fecione gran lamento. E coma avevano ordinato, partissi di casa messar Iacopo con molti compagni; venne al palagio de' Signori credendo trovare preso el palagio dall'Arcivescovo; non riuscì, perchè la famiglia del palagio aveva fatto buona difesa; e così verso di detto messer Iacopo dal palagio fu gittati molti sassi; o perchè era già el romore per la terra della morte di Giuliano, e anche si diceva essere morto Lorenzo, partissi detto messere Iacopo con sua compagnia, e uscì di Firenze: per la porta alla Croce andò via. Essendo vennto molto popolo in piazza, e avendo messo fuoco nella porta del palagio, cioè quella della Dogana, e così entrorono alquanti pelle finestre del palagio, cioè di sul tetto della dogana; e così faceva el popolo forza d' entrare e soccorrere el palagio. Venne un preta alla porta del palagio dicendo volere parlare all' Arcivescovo per parte del Cardinala, non sappiendo per chi si teneva el palagio. Sentendo le parole el popolo, detratto lo tagliorono a pezzi. Dipoi aprendo per forza la porta del palagio, entrorono dentro alquanti: iscontrandosi con alquanti e massima con que' Perugini, chi tagliorono a pezzi, e chi gittorono per le finestre del palagio. E così avendo tutti colla famiglia del palagio preso grande animo, presono l'Arcivescovo, e tutti suoi seguaci. Impiccorono alle finestre Iacopo di messer Poggio; dipoi lo gittonno giù, dove cogli altri fu ispogliato ignudo per la piazza. E sendovene alcuni in più pezzi furono istrascinati pella terra. E chi aveva in sulle lancie le scurato, e chi le teste e chi altre membra. Era già venuto in

piazza tutto el popolo in arme. Dove sendo in Santa Maria del Fiore Lorenzo e 'l Cardinale, partissi Lorenzo con molto popolo tutto in arme. Condottolo in casa, con grandissima diligenza lo curorono delle ferite, dubitando di veleno. Dipoi si fece alle finestre dicendo: popolo mio, i' mi vi raccomando. In questo tempo menorono el cardinale, e il suo fratello (*sic*), e altri parenti, accompagnati d'alcuni degli Otto, e con fatica e' li condussino in palagio, perchè 'l popolo era contro di loro di male animo; ed avendo impiccato ignudo Francesco D'Antonio de' Pazzi (el quale cavorono di casa, e sendo ferito, e' non favellava) dipoi alla medesima finestra a colonna, cioè la terza del primo finestrato partendo dal Liona verso la Loggia, impiccorono l'Arcivescovo di Pisa, cha veniva a essere adosso a Franceschino. E alla seconda impiccorono Iacopo Salviati fratello di detto Arcivescovo: e adosso a lui fu impiccato uno Vescovo: e all' altra finestra, cioè la prima sopra 'l Lione, fu impiccati cinque, tra' quali era uno prete. E all' altra finestra verso la Dogana fu impiccato dua, tra' quali era Iacopo di Iacopo Salviati, quala era compagno de' Medici alla ragione de' Medici di Pisa; e all' altra finestra fu impiccato un' altro. Dipoi ch' erano impiccati, tagliavano loro e' capresti a tutti; a in un tratto erano ispogliati ignudi dal popolo. E la sera furo tutti messi in uno avello in San Piero Ischaragio, così l'Arcivescovo como gli altri cha furono 29. E questo medesimo dì ne fu impiccati 10 al palagio del podestà. Dipoi el lunedì vagnante na fu impiccati 8 al palagio del podestà: e detto dì venne preso messer Iacopo de' Pazzi. Dipoi el martedì mattina, che fu a dì 28 d'aprile, impiccando altri 7 al palagio del podestà, eravi a vedere gran moltitudine di popolo. Partissi alcuna brigata dalla piazza de' Signori per venire a vedere; e perchè erano armati e venendo con furia, quel popolo ch' era a vedere ebba sospetto, cominciorono alquanti a fuggira, dova vi fu grandissima baruffa, e chi perdè capuccio, e chi berretta; e così seguitò el romore pella terra. Dove e' si levò el romore par la tarra, e 'l popolo riprese l'arme, a venne in piazza per sospetto. E quando fu inteso el caso, detto dì fu posato l' arma da tutti. Dipoi la sera fu impiccato masser Iacopo de' Pazzi al palagio da' Signori, alla finestra dove fu impiccato l'Arcivescovo: e all' altra finestra verso el Lione fu impiccato Renato di Messar Piero da' Pazzi. Dipoi el giovedì, a dì 30 detto, si fece l'esequie di Giuliano di Piero de' Medici in San Lorenzo: venne Lorenzo e tutto al parentado, e gran quantità di cittadini, tutti vestiti a nero, mostrando grandissima doglia; fra' quali va n' erano molti armati sotto mantegli e cappucci. Dipoi la domenica a dì 3 di maggio furono trovati e presi nella Badia di Firenze Messer Antonio da Volterra e ser Istefano, e'quali ferirono Lorenzo. E detto dì venne preso Giovanni Battista da Monte secco, qual era capitano della fanteria di Castello Sant' Agnolo. E' quali Ser Antonio e Ser Istefano

furono impiccati alle finestre del podestà, e a detto Giovan Batista fu tagliata la testa in sulla porta di detto palagio, che fu a dì 4 detto. Fu disotterrato di Santa Croce messer Iacopo de' Pazzi, e fu sotterrato in sul prato di Santo Nofri el Venerdì a dì 15 di maggio. La Domenica vegnente avendolo inteso e' fanciugli, cercarono tanto che lo trovorono; e lo capresto ch' aveva alla gola legorono a uno asino, e così tirorono tanto che lo disotterrorono; e detto capresto legorono a uno bastone, e a quello s' appoggiavano e' fanciugli e strascinorolo per tutto Firenza ignudo nato. Dipoi lo condussono al ponte Rubaconte, e sendo grande numero di fanciugli tutti da 14 anni in giù, feciono tanta forza colle canne e mazze che lo gettarono in Arno; e passando le pescaie in più luoghi pel Valdarno da più persone fu cavato dell' acqua e fattone dilegione. E sendo stati presi mandorono una notte a dì 17 di Maggio detto a Volterra in uno fondo di torre, Andrea, Giovanni, Galeotto, figliuoli di messer Piero de' Pazzi. E a dì 19 detto, in detto luogo fu mandato Giovanni d'Antonio, e Niccolò di messer Piero de' Pazzi. E Guglielmo d' Antonio de' Pazzi confinato tra le 5 e le 10 miglia. E messer Piero di Giuliano Vespucci fu confinato alle Istinche, e andocci a dì 16, perchè andando comessàro a Pisa fecie ispalle a Napoleone Francesi per alquanti dì: e così furono confinati e amuniti alquanti della casa Corsi per alquante parole. E a dì 4 di giugno andarono e' bandi che tutte l'arme de' Pazzi fussino levate, e così mutato l' arme e 'l casato di quegli ch' erano di loro rimasi. E così tutti e' fiorini che si trovava di loro arme si portassino alla zecca, e erano iscambiati. E sendo stato sostenuto in palagio el Cardinale fu licenziato e accompagnato insino a' confini di Siena dalla gente, che fu a dì 12 di Giugno. E sendo capitato Bernardo Bandini Baroncegli in Costantinopoli, ebbono tanto mezzo col Turco, che là fu preso, e di Firenze mandarono Antonio di Bernardetto de'Medici, el quale menò di qua el detto Bernardo Baroncegli, cioè a dì 22 di dicembre 1479; e sendoci el bargello, e quello lo impiccò alle finestre del palagio ove istava già el Capitano, cioè a dì 29 detto.

DOCUMENTO II.

Ricordo del caso della Congiura de' Pazzi scritto da Antonio di Antonio da San Gallo che fu quello al quale Lorenzo diede a tenere il figliuolo di suo fratello Giuliano dopo la sua uccisione. (Inedito.)

(Esiste in Magliabechiana al n° VIII varior. opusc. var. 473.)

Nel 1478 a' di 26 d' Aprile fu il caso de Pazzi, dove in Santa Maria del Fiore, quando il Prete cho diceva la messa grande si comunicava, si scoperse un trattato contro Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero di Cosimo de' Medici; e dove Francesco d' Antonio de' Pazzi e suoi compagni ammazzarono Giuliano detto; e Bernardo Bandini ammazzò Francesco di Antonio Nori che era abbracciato con Giuliano; e Messor Antonio da Volterra notaro di Ruota e Messer Stefano cancelliere di Messer Francesco de' Pazzi assalirono Lorenzo per ammazzarlo, e lo ferirono nella gola. E perchè egli fu soccorso da' preti che erano in coro con la mazza, non lo poterono ammazzare, e lo condussero in sagrestia nuova. Ed il Card. di S. Giorgio nipote di papa Sisto IV fuggì in sagrestia vecchia.

Nel medesimo tempo Messer Francesco Salviati o Iacopo Salviati suo nipote con forse cinqnanta fanti tutti con l' arme sotto, andarono dentro al Palazzo de' Signori sotto coloro di visitarli ed era 1ª et ore 15; tal cho la brigata era di già ita a desinare, et preson la porta, et passarono sopra, alla catena, lasciando su per le scale gente assai. Et giunti alla catena, l' Arcivescovo disse che voleva parlare alla Signoria, et passarono dentro. Et sendo la Signoria a tavola, si levò, et menò detto Arcivescovo Cesare Petrucci Gonfaloniore di giustizia in fra le camere, dove gli disso molte cose et como il Papa farebbe grande uno suo figlio che stava a Roma. Et stando così trasson fuori le armi per ammazzare detto Gonfaloniere e la Signoria, in modo che si scoperse il trattato, e furono alle mani.

Et non potendo la Signoria resistero, fuggirono nel ballatoio; et la famiglia del Palazzo con li stidioni diffesero la catena; et per esser le porte serrate in Palazzo non poteva entrar nissuno per soccorrerlo.

In questo tempo Messer Iacopo de' Pazzi a cavallo con circa a 500 fanti venne in piazza appresso al Lione gridando *Viva il popolo*, et *libertà;* et allora la Signoria et la famiglia gittarono dal ballatoio di molti sassi; et certi essendo venuti in aiuto del Palazzo, si fecero innanzi a Messer Iacopo per modo, cho egli se ne

fuggì; et ritornato a casa se ne partì; ed uscì di Firenze per la Porta alla Croce, che si teneva da circa 40 balestrieri. Et il popolo prese le armi in aiuto de' Signori e della Casa Medici: et circa ore 18 detto Arcivescovo et detto Iacopo di Messer Poggio et li due Iacopi Salviati et altri assai furono appiccati alle finestre della Sala del Consiglio del Palazzo, nel quale non potendo entrare il popolo altrimenti, abbruciarono la porta della Dogana et entrarono dentro et corsero dalla Signoria. Ed in tal tempo il rumore era grande, et furono tagliati a pezzi 20 della famiglia del Cardinale et Arcivescovo; et in fra le finestre del Palazzò de' Signori, e di quelle del Podestà, ne furono impiccati circa 50. Et a detto trattato tenne mano il Conte Girolamo d'Imola, nipote di Papa Sisto, et il Marchese Roberto da Rimini, et il Conte di Urbino et il Signor di Forlì, et messer Lorenzo da Castello, et si disse che tutto procedeva con ordine del Papa e del re Fernando.

Di poi ai 28 di detto mese venne preso messer Iacopo de' Pazzi, e giunto in Palazzo fu appiccato; e di già era stato appiccato Francesco de' Pazzi.

Il dì 1° Maggio venne preso Mess. Gio. Batista da Montesecco condottiero del Conte Girolamo, et capo di detto trattato; et in sulla porta del Podestà gli fu tagliata la testa di poi a dì 4, e prima di tutto fu bene esaminato.

Et a' dì 5 Maggio in Domenica funno presi alla Badia di Firenze Messer Antonio da Volterra, et Messer Istefano Cancelliere di Messer Iacopo vestiti da monaci; et a' dì 4 furono impiccati alle finestre del Palazzo del Podestà.

Et più per detta causa furono presi Bernardo di Domenico Corsi et il suo figliuolo, et confinati fuor di Firenze; et Bardo et Lorenzo Corsi furono ammoniti.

Il detto Bernardo Bandini Baroncelli fuggì per Arno et andò a Siena; et similmente Napoleone Franzesi che era in detto trattato, et se ne fuggì sotto spalle di Messer Piero Vespucci consapevole di detto trattato. Ancora funno presi Andrea di Messer Piero Pazzi, et Giovanni, Nicolò et Galeotto suoi fratelli, et Gio. di Antonio de' Pazzi che fu preso nell' orto del monastero degli Angioli, et tutti furono menati al Palazzo del Podestà.

Gulielmo de' Pazzi per esser cognato, dalla moglie sorella del detto Lorenzo, si ricoverò in Casa Medici, et fu da poi confinato lontano da Firenze miglia uno non passando le venti.

Messer Piero Vespucci tornato che fu da Pisa dove era stato Commessario, fu preso et menato al Potestà, et si crede che avesse della fune; et finalmente fu confinato alle Stinche in perpetuo. Et messer Antonio de' Pazzi Vescovo fu costretto che non potesse uscire dal Vescovado sotto pena di ribellione. Messer Giovanni et Galeotto predetto furono mandati alla Rocca di Volterra.

In detti travagli si ruppono le Stinche, et tutti gli prigioni se ne fuggirono che non ve ne rimase uno.

Messer Iacopo de' Pazzi che era sepellito in Santa Croce, fu dissotterrato et messo lungo le mura della Porta alla Giustizia; onde da fanciugli fu tratto et strascinato per tutta Firenze et finalmente fu gittato in Arno dal Ponte Rubaconte, essendo il fiume grosso. E' figliuoli di Guglielmo et di Renato de' Pazzi funno confinati fuor di Firenze fra le V e XX miglia.

A dì 5 Giugno fu licenziato dal Palazzo de' Signori il Cardinale di S. Giorgio, et se ne partì con buona scorta, andando a stare al Monastero de' Servi.

Et a' dì 12 di detto mese se ne partì da Firenze per la via di Siena, e andò a Roma.

Feciono levare poi tutte le Arme de' Pazzi da qualunque luogo di Firenze, in fino a quelle che erano nel Capitolo di S. Croce.

Nel medesimo anno Piero Baldinotti Cittadino Pistolese andò in sul carro, et fu di poi appiccato per volere dare Pistoia al Conte Girolamo da Imola.

Detto ANTONIO DA SAN GALLO.

Il seguente Ricordo trovasi aggiunto in un'altra copia del soprascritto, ed evidentemente da mano molto posteriore.

Seguite tutte queste cose della congiura, Antonio da S. Gallo andò a trovare Lorenzo de' Medici dicendo che essendo morto Giuliano suo fratello dai Congiurati, non aveva potuto far motto, come aveva un figlio d' un anno in circa, avuto da una donna de' Gorini sua amica, quale aveva tenuto a Batesimo, ed abitava rincontro della sua casa antica che è il modello del Poggio a Cajano nella via de' Pinti.

Il detto Lorenzo lo andò a vederè e diede alla cura poi del medesimo Antonio, dove stette fino al settimo anno. Detto figlio aveva nome Giuglio [1] e poi lo fece educare a quella scuola de valenti Romani. Di poi Lorenzo de Medici andò a Napoli.

[1] Questo figliuolo fu poi Papa Clemente VII.

bravo, che non si poteva con lui per verso nessuno, e cagnotto de' Pazzi. E a dì detto fu preso nella Badia di Firenze, chè erano stati trafugati dalla Domenica fino al Venerdì, Ser Stefano prete di S. Procolo di Firenze, il quale fu quello che volle in S. Reparata ammazzar Lorenzo, e un Ser Antonio da Volterra scrittore di Camera Apostolica che si era travestito come un romito stranamente. E in detto giorno venne preso ancora 4 fanti, e con loro Gio. Batista da Montesecco; e la mattina poi a' dì 3 Maggio 1478, a ore 21 in circa impiccorno al Palazzo del Potestà il Brigliaino, seguace di messer Iacopo de' Pazzi, uomo molto perverso e tristo, e un cavallaro del conte Girolamo.

A dì 4 di Maggio in Lunedì a ore 22 impiccorno ser Stefano prete di S. Procolo, e Ser Antonio da Volterra scrittore della Camera apostolica; e detta sera sulla Porta del Palazzo del Potestà tagliorno la testa a Gio. Batista da Montesecco, il quale era cavaliere del Conte Girolamo, uomo molto d'assai, e quello che era stato molto adoperatore in detto tradimento; e di molte cose seguirono, in fra le quali fu preso Andrea, Giovanni, Nicolò, e Galeotto fratelli e figliuoli di Messer Piero de' Pazzi, e Giovanni d' Antonio de' Pazzi, e mandati dopo più giorni a Volterra in quelle prigioni tutti insieme.

A' dì 24 Dicembre 1479 in Giovedì notte a ore 10 ne venne, preso, Bernardo di Bandino Baroncelli. Venne di Turchia menato da Pier Antonio di Bernardo de' Medici che andò per lui. E a dì 29 detto fu impiccato due ore avanti giorno con una turcazzana [1] in dosso alle finestre del Palazzo del Capitano, e stette alla veduta del Popolo fino alle 21 dell' istesso giorno.

DOCUMENTO IV.

Congiura de' Pazzi notata di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi il quale si trovò presente.

(Ex cod. chart. in-fol. Bibliotechae Maliabechianae class. VII, cod. 345, pag. 422 a tergo e seg.) [2]

Illmo e Rev^{mo} Sig^{e} Sig^{e} P^{ne} Col^{mo} [3]

Vari sono stati gli scrittori, che hanno scritto il fatto della Congiura de Pazzi, e la maggior parte hanno detto, che l'uccisione

[1] Così il Codice, e probabilmente specie di vesta alla turca, poichè il Bandini fu impiccato in abito turchesco. Vedi Doc. N. XVIII.

[2] Estratto però dal codice copia Riccardiano n° 2780.

[3] Credo che questa lettera possa essare indiritta al signor Decano Riccardi il fondatore della celebre Riccardiana di Firenze.

di Giuliano seguisse all' Elevazione, il che non è altrimenti vero, e prendono abaglio, essendo ciò seguito all'*Ite Missa est*, come V. S. Illma ben vedrà dal documento sicuro, notato di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi, edificatore del Palazzo degli Strozzi, quale notava con tutta esattezza e fedeltà altre cose da me vedute; scriveva male, per non dire malissimo, o compitava peggio, ma veridico in tutto. Onde quelli che hanno detto che seguisse all'Elevazione, sono in errore, e si possono ritrattare quei che sono viventi. Lorenzo fu ferito, come ella ben saprà, e condotto a casa, in Via Larga, ed era lo stesso Palazzo, dove abita presentemente V. S. Illma. — Le avanzo questa notizia, poichè son sicuro, che sarà da Lei meda gradita.

La supplico a continovarmi la sua protezione, e darmi occasioni di ubbidirla. Con tutto l' ossequio le fo umilissima riverenza.

Di casa, 4 novembre 1737.

Umilissmo Devotissmo ed Obbmo Servide
ANTOMMARIA FANTACCI.

Ricordo di un caso orribile nato in questa nostra città di Firenze sino a dì 26 d' Aprile 1478 prossimo passato in Domenica mattina in questo effetto, ritrovandosi a montughi in casa di messer jacopo de pazi che v' era stato circa due mesi, sendosi partito da pisa sotto cholore della moria, che v'era cominciata il Revmo Messer Raffaello da Saona chardinale di S. Giorgio, nipote del conte girolamo, giovane d'età di 19 in 20 anni autogli mandato ultimo il chappello a pisa, el primo al suo governo avea messor Francesco Salviati arciveschovo di pisa, e dimostrando d' aversi a prepararo d' andare a perugia Legato, quei suoi, che lo governavano, provvedevano Lorenzo de Medici a doverlo convivare, e chosì fecie per la detta domenica, e nel palagio suo qui in Firenze, e per compagnia aveva invitato messer marino imbasiadore della maestà del Re Ferrando, messer filippo Sagramoro horatore del duca di milano, e messer niccolò da Ferrara horatore del Duca, e sei, o sette chavalieri; cioè messere Antonio della stufa, messer Antonio ridolfi, messer hongianni gianfigliazzi, messer luigi guicciardini, messer piero betti, e messer bernardo bongirolami; essendo el predetto chardinale in S. Maria del fiore, che udiva messa, in sul dire *missa est*, Ser stefano da bagnone chancelliere di messer jacopo de pazi, e meser antonio mafei da volterra chonalcuni famigli assaltarono con l' arme Lorenzo de medici; e Francesco d' antonio de Pazi, e bernardo di giovanni bandini assaltarono giuliano, che tutti a due passeggiavano d' intorno al choro, Lorenzo senavvide presto, e chavò l' arme, e saltò in choro, e passò dinanzi all' altare, e entrossene nella sagrestia nuova e fece serrare la porta, e quivi si stette fino cho da chasa li venne soccorso, e solo nel chollo fù alquanto fedito,

di che guarì in pochi dì. francesco de pazi, o bernardo bandini, assalirono in un medesimo tempo giuliano, che volteggiava il choro, e si ritrovava dirimpetto alla cappella della croce, e Li dettono dieci o dodici colpi in modo che subito cascò in terra, e morì, e chosì dettono due cholpi a francesco nori, che passeggiava con lui, e subito morì. Il romore fu grande per la chiesa, io mi vi trovai, che parlavo con messer bongianni, e tutti quelli chavalieri, e ognuno stavano stupefatti, e chi fuggiva di quà, e chi di là, e per la chiesa erano gran grida, e vedevonsi arme, di qua famigli de pazi, che avevano fatto il chaso con loro. Il chardinale si restò solo alato al altare, pure poi da preti fù menato nella sachrestia vecchia, e quivi stette tanto, che da due delli Otto chon molta compagnia fù menato in palagio. in un medesimo tempo che feciono questo caxo Larcivescovo di Pisa si ritrovava in palagio sotto cholore di volere visitare la Signoria, e sentendo il romore per la terra, volle pigliare il palagio, e con lui aveva jacopo suo fratello e Jacopo di Jacopo Salviati, e jacopo di messer poggio, e' perugini, e altri; e in fine la Signoria con la famiglia si difesono, e cominciorono a sonare a martello, o in piazza corsono de ciptadini con l' arme, e per forza n' entrorono che avevano serrato Luscio di dentro, e prèsolli tutti. Inventore di questo trattato si dice essere suto francesco de pazi, e Larcivescovo di pisa, e tiratovi poi il conte girolamo nipote di papa Sisto, e messer jacopo de pazi il quale si trovò sulla mattina in santa maria del fiore, e chon parecchi famigli chonlarme, e subito fatta la novità in chiexa, se ne tornò a casa, e chon alchuni de nipoti e altri amici senandò verso piazza per entrare in palagio gridando libertà. quando s' accosto alla porta del palagio da merli fù gridato, che si scostassi, altrimenti che arebbe de sassi: e vedendo lui che el palagio non era preso sene ritornò adrieto verso chasa sua e chon sua seguaci montò a chavallo, e andone verso La porta alla Croce, e trovò il ciptadino che avea La chiave, e Liela fecie torre, e apersela, e feciela guardare da sua genti, e ritornò a chasa, dove stette per ispazio di circha due hore, e vedendo la terra non fare alchun movimento, anzi tutto il popolo armato, essere parte a chasa Lorenzo, e parte in piazza, pigliò per partito d' andarsene, e così fecie, per la detta porta chon circha 200 persone. Il dì medesimo la Signoria fecie impichare alle finestre del palagio gl' infrascritti; cioè. Larcivescovo di pisa, jacopo di messer poggio, e più altri di qualche condizione chome si è jachopo e jachopo Salviati, e altri suoi amici, e servitori del chardinale, che andarono in palagio chon lui, e così vi feciono impichare Francesco d' Antonio de Pazzi, che fù preso in chasa sua. il martedì poi fu impichato messer jacopo, e renato di messer piero de pazi, e' perugini, e molti altri furono morti in palagio a piè delle schale. Furono e' morti tra in palagio, o al palagio del podestà circha di 80

in più di, c chosì passò. e La chasa de pazi, cioè e' descendenti di messer andrea furono tutti morti, e presi ccepto Ghuglielmo, che per esser chognato di Lorenzo de Medici fù confinato nel chontado, e messer antonio veschovo, che si trovò in corte di Roma. Feciesi perquisizione, c vinse che tutti e restanti da pazzi mutassino nome, e arme e che 'l chanto de pazi si chiamasse[1] e che qualunque ciptadino avessi in chasa arme de pazi, ò dove se ne trovassino tanto in Luoghi echlexiastichi chome temporali in frà un mese si dovessino tutte fare dispignere, e disfare in fino a quelle si trovassi nelle monete. E perche fu sostenuto il chardinale che lo tenono in palagio, e impichato Larcivescovo di pisa, il papa e col favere del re ferrando, che allora era in sua amicizia ci mossono guerra per la via de Sanesi, e fù aluscire di giugno. el primo luogho che ci tolsono fù rincini. Capi di tutte le loro genti che si trovorono con più di 100 squadre, e 4 in 5mila fanti, fù il duca di calavria, e duca d' urbino tolsenci quest' anno la castellina, rada, e brolio o quaxi tutto il chianti, e il monte a Sansovino. Lo sechondo anno ci rinforzamo di genti, che avemo de loro: lo Signore di rimino, e lo Signore di pexero, e lo duca di ferrara per nostro capo elmarchese di mantova con altre genti de melanesi, e de veneziani nostri cholegati, e feciemo quest' anno dua champi. Lo duca de ferrara chon la più parte della gente stette al poggio imperiale, el signore dirimino entrò sul perugino per ribellalli alla chiexa. La parte avversa mandò in favore dei perugini; circha di 32 Squadre sotto il ghoverno del Sig. Matteo da capova, le quali genti furono rotte del mese di Luglio dal signore dirimino: poi del mese di settembre sendosi già partito lo Duca di ferrara per Lombardia per impaccio, che dava a quello stato lo signore Lodovico, el signore ruberto, lo duca di calavria, e duca d' Urbino ruppono e' nostri restati al poggio, e tolserci elpoggio, e pongibensi, vico, e certaldo a di 7 di settembre, e ultimamente presono colle, e andoro alle stanze: e parendo a chi gli ghovernava stare male, e massime a Lorenzo de medici, per chi dicievono fare la guerra, detto Lorenzo mi mandò a Napoli: partii a 24 di Novembre a dire alla Maesta del re, che totalmente gli si rimetteva nelle braccia, e che in quello modo, che sua maestà Lo volessi, ò grande, ò basso, dentro, o fuori era contento, dimodoche sua Maestà rendessi pacie alla ciptà, e le terre tolte; trovai la Maesta sua ad arnone chaciando, o dopo il mio parlare, mi disse avere nuove più fresche, e che Lorenzo veniva in persona, e che stessino a vedere, e sechondo quello sarebbe La sua venuta. giunse a Napoli a di 18 de Decembre chon dua Ghalere sottili del re, e furono sulla praticha della pacie, e infine non si faciendo chonclusione, si parti chole medesime Ghalere di febbrajo; dipoi

[1] Nel MS. manca il novo nome che allora venivali imposto.

del mese di marzo la pacie si conchiuxe, ma non ne sendo bene con noi, il papa fecie intelligenza cho e' veneziani sdegnati chon noi per l'atto fatto da Lorenzo de Medici. E del mese di novembre mandamo a Roma undici 'mbasciadori a domandar perdono e insieme con messere antonio ridolfi chevera domandorono perdono per tutti e' ciptadini, e sudditi, e dopo alchuni di, e a porta della chiesa serrata in domenicha a dì 3 di dicembre, perdonò, e ribenedi dandoci per penitenza di armare per quest' anno 15 Ghalere chontro alturcho: li ambasciadori furono gl' infrascritti.[1]

Ms. Francesco Soderini Vescovo di Volterra.[2]
Ms. Lorenzo Ghuicciardini[3]
Ms. Bongianni Gianfigliazzi
Ms. Piero Betti[4]
Ms. Guidantonio Vespucci
Gino Capponi
Maxo degl' Albizi
Gio. Tornabuoni
Domenico Pandolfini
Jachopo dorsino Lanfredini
Antonio di Bernardo de Medici

Io Antonio Fantacci ho copiato fedelmente dal suo Originale questo Ricordo, notato di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi, e l' ho scritto ad literam, come è stato scritto e compitato dal prefato Filippo. Ad laudem Dei omnipotentis, et Deiparae etc.

[1] Vedi Documento XVI.
[2] Invece di *Francesco Soderini* eravi ripetuto *Antonio Ridolfi*, evidente trascorso di penna che noi però correggemmo, appoggiati alla Vita di Lorenzo del Fabroni, riponendovi il suo vero nome che era quello di *Francesco Soderini* capo dell' ambasceria.
[3] *Luigi* Guicciardini dice il medesimo Fabroni.
[4] *Minerbetti* e non *Betti* il Fabroni succitato.

DOCUMENTO V.

Ricordo dell' uccisione di Giuliano de' Medici nella Congiura de' Pazzi e della morte subita da molti de' Congiurati. Haec Vivianus scribebat die 26 aprilis 1478, hora 15 et 16 die 27 eiusdem hora 15 et 28 eiusdem.[1]

Siamo a' dì XXVI d' Aprile 1478 a hore 15; e scrivendo qui venne la novella come Giuliano era stato morto. Siamo a ore 16 e messer de' Pazzi overo Messere Iacopo è in piazza et ha presa la porta del Palagio de' Segnori. Levossi su la parte de' Medici et hannolgli tolta. Lui fuggì. È stato preso l' Arcivescovo de Salviati Arcivescovo di Pisa, et con lui Iacopo di Messer Poggio, et sono stati impiccati; e con loro circa cinquanta huomini de' Salviati, de' Pazzi, e Messere Poggio, e più e più loro famigli, e famigli del Cardinale . . . . . (*sic*) nipote di Papa Sixto, el quale è qui in Firenze a questo tradimento.

El detto Cardinale è preso su in Palagio, e tutti e' suoi capitati male.

Siamo a' dì 27 a hore 15. Messere Iacopo è stato menato preso con 9 compagni, ed è in Palagio de' Signori; e' compagni, al Podestà.

Ricordo del tradimento di Iacopo de' Pazzi, della sua morte e del disotterramento e strapazzo del suo cadavere ec. Haec Vivianus notavit ipsa die qua haec acciderunt, scil. 17 Maii 1478 et 24 eiusdem mensis.

In questo adietro a 87[2] è fatto ricordo del tradimento di Messere Iacopo de' Pazzi, et come fu impiccato e morto. Oggi siamo a' dì 16 di Maggio 1478 in Domenica, e andando io a spasso per la Terra, cioè per Firenze, io trovai che molti fanciugli avevano disotterrato Messer Iacopo, e attaccatolo alla coda di uno asino, e tranearonlo per tutta la Terra, e massime a casa dove habitava, poi lo condussono al ponte Rubaconte e gittàrollo in Arno. E nota, che quando e' fanciugli el disotterrarono, egli è a piè delle Mura

[1] Questi Ricordi trovansi nel Codice Magliabechiano 138, palchetto 3°.
[2] Cioè *in questo stesso Codice, a carte 87 addietro.*

alla Porta alla Giustizia; chò essendo prima sepellito in Santa Croce fu per hore 94 di tale tempo di fortunosa acqua che non si poteva andare per la Terra; dove e' Frati di Santa Croce con licenzia delli Otto della Guardia lo levarono dalla sepoltura e feronlo trasportare alla Porta alla Giustizia: e sotterrato quivi el tempo fu tornato bellissimo, e' fanciugli feciono come ho detto di sopra.

Siamo a dì 14 di Maggio e 'l Cardinale che detto ho indietro a 87 è in Palagio de' Signori che uoll' hanno anco licenziato. E questo dì 14 detto ci sono lettere da Roma che 'l Papa ha presi tutti e' Fiorentini, e messi gli ha in Castello Santo Agnolo.

DOCUMENTO VI.

Breve racconto della Congiura de' Pazzi di Carlo di Pietro de' Giovannini da Firenzola.

(Documento sincrono estratto dall' Ediz. della Congiura stessa descritta in latino dal Poliziano fattasi per cura del marchese Adimari. Napoli 1769 in 4°. (L' orig. era fra i Mss. di Domenico Maria Manni.)

Ricordo come a dì 26 d'aprile 1478, cioè la domenica mattina a ore XIIII e mezzo, o circa, celebrandosi la messa maggiore, e dopo la elevazione del Corpo di Cristo, nella chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze, fu morto Giuliano figliuolo del magnifico Piero di Cosimo de'Medici da Francesco di Antonio de'Pazzi, e Bernardo di Bandino Baroncelli, e in quel medesimo punto fu assaltato Lorenzo suo fratello, e figliuolo primogenito di Piero, in detta chiesa, e ferito nel collo da messere Stefano Piovano di Monte Murlo e cappellano di messer Iacopo de' Pazzi, e da messer Antonio Maffei da Volterra scrittore apostolico. E questo fu per congiurazione e trattato ordinato, come si disse pubblicamente, per messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, o pel conte Girolamo nipote di papa Sisto IV, e di messer Iacopo e Francesco de'Pazzi, e Iacopo di messer Poggio, con messero Giovambatista da Montesecco, terra di Campagna, el quale messer Giovambatista detto dì era entrato in Firenze con trenta balestrieri a cavallo, e fanti cinquanta, tutti tanto in ordine e begli di corpo, quanto altra brigata che mai veduta fosse, mostrando esser venuti da Imola, della quale detto conte Girolamo era signore, pe raccompagnare a Roma el nipote di detto papa Sisto, di pochi mesi avanti fatto cardinale di età d' anni diciotto, o circa: el quale un mese innanzi era partito da Pisa, e statosi a Montughi

in casa detto messer Iacopo, e detto dì era entrato in Firenze ed era alla celebrazione di detta messa. E in detta ora e punto del trattato messer Francesco Salviati e Iacopo suo fratello, e Iacopo di Iacopo suo cugino, e Iacopo di messer Poggio, e certi dottori perugini a Firenze confinati, tutti insieme con altra brigata andorono nel palazzo de' Signori per pigliare esso palazzo, essendo confaloniere Cesare di Domenico di Tano Petrucci, e in quel punto della morte di Giuliano e ferita di Lorenzo, fu morto Francesco Nori per volere riparare l'assalto di Lorenzo. E in essa ora levato il romore grande per tutta la città, el detto messer Iacopo de' Pazzi con circa cinquanta fanti corseno in piazza con molti della casa de' Pazzi gridando: *Viva el popolo e la libertà*. E in effetto inteso el popolo tenersi per la Signoria, si mise in fuga uscendo per la porta alla Croce col detto messer Giovambatista ed altri assai: e 'l detto messer Francesco Salviati con sua brigata furono ritenuti in Palagio, perchè essendo la Signoria a mensa, e udito la improntitudine del detto messer Francesco, preso ammirazione, con la famiglia di Palagio gli fece resistenza, e furono forzati a restare in Palazzo.

E 'l detto Lorenzo de' Medici dopo l'insulto suo e la morte del fratello, fu serrato nella sacrestia vecchia di Santa Maria del Fiore, e dipoi circa di un'ora ne fu cavato e condotto a casa sua ferito e in farsetto di broccato, con la compagnia grande e grande moltitudine del popolo, tutti unitamente gridando *Palle Palle*. E fatto universale concorso a casa di detto Lorenzo, parte ne andorono in piazza, e parte alla guardia delle porte, e parte restò a casa del detto Lorenzo. Ed in termine d'un'ora in Palazzo e in piazza furono tagliati a pezzi e' dua dottori perugini e tre loro frategli, e quattro preti del detto cardinale, e alcuni de' fanti del detto messer Giovambatista, e altri cortigiani.

E dipoi per ispazio d'un'altra ora furono impiccati alle finestre del Palagio detto messer Francesco Salviati, e detti Iacopo [1] e Iacopo de' Salviati, e detto Iacopo di messer Poggio, e 'l detto Francesco de' Pazzi quasi morto, perchè fu ferito in Santa Maria del Fiore e dipoi di più ferite, in modo che era quasi morto quando fu appiccato; e furono impiccati allora cinque degli scudieri del cardinale, in modo che fra squartati, impiccati e tagliati a pezzi, morirono in quelle due ore in piazza e in Palagio uomini XXVI.

E dipoi el dì medesimo furono impiccati al palazzo del Podestà dieci de' detti scudieri del cardinale in dua mazzi, e tre al palagio del Capitano, [2] e alcuni altri tagliati a pezzi per la città.

Dipoi el dì seguente furono presi el detto messer Iacopo de' Pazzi, e Renato, Andrea, Nicolò e Giovanni e Galeotto figliuolo di messer Piero de' Pazzi, e Giovanni d'Antonio de' Pazzi; e 'l detto dì fu-

[1] Cioè Iacopo di Bernardo, e Iacopo di Iacopo ambidue de' Salviati.
[2] Il palazzo del Capitano del Popolo era attiguo a quello de' Signori.

rono impiccati otto de' fanti di detto messer Giovambatista, e certi cavallieri.

Dipoi el secondo dì dopo el caso, cioè il martedì, furono impiccati alle finestre del palazzo de' Signori i detti messer Iacopo e Renato de' Pazzi, e 'l detto dì furono appiccati al palazzo del Podestà dua famigli de' Pazzi, e cinque de' fanti di Messer Giovambatista. E detto dì ne fu menato preso detto Messer Giovambatista, e sette de' suoi fanti, o vero sei.

Dipoi l' altro giorno nella Badia di Fierenze furono presi, i detti Messere Stefano, e Messer Antonio Maffei, e esso dì fu decapitato el detto Messer Giovambatista, fatta prima là confessione di tutto l' ordine e processo della Congiura e tradimento, e quella scritta per ordine di sua mano, e in tal forma, che fu cosa maravigliosa, essendo in tanta agonía, e in sì breve tempo tanto ordinatamente la componesse.[1] E io mi ritrovai con molti altri presente alla ricognizione di detta composizione fatta di sua mano, e come adibito testimone la soscrissi di mia mano quella, e molte altre copie di quella mandata a molti potentati de' Cristiani. E 'l detto dì furono appiccati e detti Messero Stefano, e Messere Antonio Maffei. E quasi tutti gli altri della compagnia del detto Messer Giovambatista, e del Cardinale furono presi, e spogliati, e lasciati andare. E il detto Bernardo Baroncelli si fugì: e Napoleone Francesi, ch' era in tale Congiura, fu scampato da Messer Piero Vespucci, el quale Messer Piero detto dì fu preso, e collato, e confinato nelle stinche, che prima era stato tanto gagliardo all' occisione de' traditori.

E 'l prefato Cardinale, corso prima gran pericolo d' esser morto, fu ritenuto buon tempo in Palazzo. Venne per esso el Vescovo di Perugia mandato da Papa Sisto; non fu voluto rendere per in fino a tanto ch' e' Mercatanti fiorentini, e lo Imbasciatore,[2] ch' erano in Roma, non furono franchi, e assicurati.

Guglielmo d' Antonio de' Pazzi cognato del detto Lorenzo de' Medici, e gli altri de' Pazzi, cioè e' figliuoli di Messer Piero, e altri furono quali imprigionati, e quali confinati.[3]

Fu seppellito el corpo di Messer Iacopo in Santa Croce nella Cappella loro, e di quivi dipoi a dì 16 Maggio fu cavato, e sepulto lungo le mura dietro alle Murate, perchè dicevano essere morto disperato, e dicevano sentire in quel luogo la notte romori assai, ed essendo grandi e lunghe piogge, volevono dire essere perchè tal corpo era in sacrato seppellito.

Di poi a dì 17 di Maggio, che fu cosa maravigliosa, essendo il vigesimo dì della sua morte, e già putrefatto detto corpo, fu disotterrato da gran numero di fanciulli, e da loro fu strascinato pe 'l

[1] Vedi il Doc. N. VII.
[2] Era Donato Acciajoli.
[3] Vedi Doc. N. XIV.

capestro, col quale fu appiccato, per tutta la città di Firenze; che fu a questo spettacolo tanti fanciulli, che erano quasi innumerabili, tutti gridando: *Viva le palle*, e *muoiano i traditori*. E in effetto strascinato in fino alla sera a ore ventidue, lo menarono in sul ponte Rubaconte, e di quivi lo gittarono in Arno con tante grida, che pareva un tuono, che fu cosa maravigliosa, che ne' fanciulli regnasse tanta crudeltà, massime dando el corpo già gran fetore; ma cosa più maravigliosa, che 'l corpo già stato morto venti giorni si preservasse intero, e saldo in modo sostenesse tanto strazio.

Dipoi del detto anno el detto Bernardo Baroncelli fu menato preso infino di Turchia, e di commessione del Turco fu preso, e andò per lui Antonio di Bernardetto de' Medici; e giunto fu impiccato.

Napoleone Francesi morì di morbo l' anno seguente nel Campo del Duca di Calabria.

Da questi casi naque la nimicizia e guerra di Papa Sisto e del Re di Napoli e del Duca di Calavria contro gli Fiorentini, della qual guerra fu la libertà fiorentina, e la persona, e stato del Magnifico Lorenzo in gran pericolo. Ma pure per la grazia di Dio dopo molte guerre dell' Italia tutte provenute da questa, e dopo molti anni arso el fuoco per tutta Italia, rimasono gli Fiorentini vittoriosi, e riebbero l' onore, el credito, e tutte le cose perdute; e acquistarono Pietrasanta; e 'l detto Magnifico Lorenzo in più felicità, che ancora avesse mai la Casa sua. Laus Deo.

DOCUMENTO VII.

Sentenze di messer Matteo Toscano Podestà di Firenze nel 1478 risguardanti le condanne delli implicati nella Congiura de' Pazzi di codesto stess' anno. [1]

(Estratte dal Codice L. 71 della celebre Biblioteca Strozzi della predetta città e pubblicate dal marchese Adimari fra i documenti della sua bella edizione della Congiura de' Pazzi in latino fatta in Napoli nel 1769 in 4° fog.)

Magnifici Octoviri Custodiae, et Baliae Civitatis Florentiae in numero sufficienti collegialiter congregati, intellecto et recepto qualiter olim

Dominus Iacobus Domini Andraee de Pazzis, Dominus Franci-

[1] Vuolsi avvertire che l' ordine inverso de' giorni e de' mesi gli è nel MS. originale. Adimari.

scus de Salviatis, et Franciscus Antonii Domini Andreae de Pazzis homines nefandissimi, et Patriao proditores jam pluribus annis diabolica persuasione instigati conspiraverunt insimul in perturbationem et eversionem pacifici status et libertatis Reipublicae Florentinae, et pluries, et pluries diversis temporibus invicem habito colloqnio statuerunt totam familiam de Pazzis praedictis hora determinata proptor id convocare, ot sic factum fuit prout idem proditor Dominus Iacobus sine tortura confessus fuit, et pluries affirmavit in praesentia plurium civium, et principal. Civitatis Florentiae, et quadam die clam coadunaverunt Guilielmum, Ioannem et Franciscum fratres et filios olim Antonii Domini Andreae, Dominum Antonium, Renatum, ot Andream fratres, et filios olim Domini Petri de Pazzis praedictis in domo dicti Iacobi, et talibus verbis idem dominus Iacobus eis alloquutus est: *Voi vi dovete essere avveduti come Lorenzo de' Medici, e gli altri suoi seguaci ci hanno fatto più volte dimostrazione di volerci far male, e che conviene ch'el fine sia tristo: sarebbe buono provvederci.* Et similibus verbis procuravit intelligero eorum intentionem, et omnes cousenserunt, et affirmaverunt praedicta vera fuisse, et se promptos, paratos, et dispositos esse omnia ipsius Domini Iacobi mandata adimplere; quam dispositionom et omnia suprascripta dicti do Pazzis cum dicto Domino Francisco Salviato comunicaverunt adeo quod infra paucos dies dictus Dominus Franciscus Salviatus, et Franciscus do Pazzis Romam se contulerunt, et praedicta nota fecerunt Comiti Hieronymo Riario, et quibusdam aliis Dominis, quorum nomina pro meliori taceantur,[1] et demum firmaverunt Statum Reipublicae Florentinae evertere; affirmantes fieri nullo modo posso nisi interficerentur Laurentius et Iulianus Medices quos necare firmaverunt, et ad tam immanissimam proditionem consiliarios convocarunt Ioannem Baptistam de Montesicco, Ioannem Franciscum de Tolentino, et Dominum Laurentium Domini Amidei de Castello, homines iniquissimos et scelestissimos, quibus eorum iniqnissimam dispositionem aperuerunt et comunicaverunt, et ipsis inventis conformibus, et ad hoc bene dispositis, statuerunt Frauciscum Salviatum Pisas secedere et Florentiam Franciscum Pazzium, Imolam Ioannem Franciscum Tolentinatem, et Ioannem Baptistam de Montesicco,[2] et Dominum Lau-

[1] Anche da qui si veda come è impossibile che il Sinodo fiorentino venisse convocalo. La sentenza qui accenna certissimamente anche al Papa. Ora, avrebbero i Fiorentini più avuti di ta' scrupoli, di volere cioè astenersi sino dal nominare tanta ecclesiastica dignità come implicata nella Congiura se avessero mai nella loro città permesso tanti pochi dì prima che venisse convocata quella ribelle ed eretica adunanza? E di qui si riconosce ancora che i Fiorentini avevano sempre rispetto e venerazione al Pontefice come capo della Chiesa. Il preteso Sinodo sarebbe del 20 luglio del 1478; e la sentenza, del 4 susseguente agosto. Ma Vedi l' altra nostra nota al Doc. N. XII. BONUCCI.

[2] Di Montesicco, altrimenti Montesecco, castello della Provincia Abruzzese. ADIMARI. Vedi però la nota a pag. 45.

rentium ad Civitatem Castelli, qui omnes presto essent, cum satellitibus ad diem caedis, et sic omnes ad ordinatum locum secesserunt. Venit postea Dominus Franciscus Salviatus cum novo Cardinali Riario Montughium domum ejusdem Domini Iacobi Pazzi, in quo loco pluries de proditione praedicta colloquium habuerunt, et dato ordine et convitato ad convivium dicto Cardinali Fesulis in domo eorundem, Laurentii, et Iuliani, ubi ipsi, ni Iulianus qui non bene se habebat abfuisset, ipsos Laurentium et Iulianum Medices in convivio necassent, et cum se offeret Laurentius, si quid ruri omisisset, in Urbe libens melius et lautius res acturus, acceptaverunt illi, veneruntque die Dominica 26 mensis Aprilis prox. pract. Florentiam cum infrascriptis et multis equitibus, et ordinata solemni Missa in Cathedrali ecclesia florentina, ubi Laurentius et Iulianus Cardinalem expectabant pro eo ducendo cum comitiva sua ad convivium in eorum aedibus sumptuosissime et lautissime paratum, et conventione inter proditores praedictos facta de modo et tempore eos interficiendi videl. Quod in elevatione Corpus Christi dictae solemnis Missae, utrumque eorum trucidarent, et dictus Dominus Franciscus Salviatus relicto Cardinali, audita campana, in dicta elevatione corporis Christi cum multis sotiis armatis pub. Palatium Florentinum intraret et occuparet. Et cum dictus Laurentius et Iulianus inermes starent in dicta ecclesia sine aliqua suspicione ad videndum consecrari Corpus Christi, insultus, et aggressus in eos factus fuit a Francisco de Pazzis, et aliis pluribus suis sotiis armatis armis veneno infectis, qui statim occiderunt dictum Iulianum Medicem, et Franciscum Norium, et Laurentium animo eum occidendi gravitor vulneraverunt, et dictus Dominus Franciscus Salviatus cum multis sotiis armatis dictum Palatium Florentinum ingressus proditorie, et sub nomine et colore praesentandi cujusdam Brevis papalis, occupare conatus est, et Vexilliferum iustitiae, et Priores libertatis interficere, et pacificum statum et libertatem ipsius civitatis Florentiae subvertere; et dictus Dominus Iacobus cum magna armatorum comitiva, et maxime cum dicto Ioanne Baptista de Montesicco, et sua comitiva et multis equestribus balestreriis et sagittariis Portam Crucis Civitatis Florentiae invaserunt, et comprehenderunt, et relictis ibidem custodibus, ut, si opus esset per eamdem Portam evadere possent, se ad dictum Palatium contulit cum magna comitiva dicto Domino Francisco Salviato auxilium, et favorem praestando, et popolum Florentinum ad rumorem sublevando, et coartando. Et videns dictus Dominus Iacobus Populum Florentinum ad defensionem supradicti Laurentii intentum, per dictam Portam cum dicto Ioanne Baptista de Montesicco cum eorum sotiis et famulis aufugerunt, qui a subditis, et comitatinis Comunis Florentiae capti fuerunt, et dictus Dominus Franciscus a Prioribus praedictis, et Vexillifero Iustitiae etiam captus cum sua comitiva, quam armatam

secum habebat; et demum sine tortura, vel aliquo tormento examinati, totam dictam proditionem confessi fuerunt, et confirmaverunt ad unum se concordantibus et convenientibus omnibus; ex quibus quidam dictis de causis suspensi et interfecti fuerunt. Et reperto qualiter dictus Ioannes Franciscus de Tolentino cum magna armigerorum et peditum comitiva ad Comitatum et territorium Florentinum accessit in partibus Romandiolae, et dictus Dominus Laurentius cum majori comitiva in partibus Aretii, prout ordinaverunt, pro dicta nefandissima proditione perficienda.

Idcirco habito super praedictis omnibus et singulis sano et maturo consilio, vigore cuiuscumque, auctoritatis potestatis et baliae, omni meliori modo, via, jure, forma et causa quibus magis et melius potuerunt, servatis servandis, deliberaverunt, scribunt, commictunt, imponunt, et mandant vobis praesenti Domino Potestati dictae Civitatis Florentiae quatenus vigore praesentis deliberationis ac commissionis, et bullettini per vestram sententiam, declaretis, pronuntietis, et sententietis dictos

Dominum Laurentium Domini Amadei de Castello, et

Ioannem Franciscum de Tolentino, et utrumque eorum fuisse, et esse rebelles Comunis Florentiae, et quod contra eos, et utrumque eorum locum habeant, et observentur omnia et singula statuta, et ordinamenta edita et facta contra Rebelles Comunis Florentiae: et dictos olim

Dominum Iacobum Domini Andreae de Pazzis,
Renatum Domini Pieri Domini Andreae de Pazzis,
Franciscum Antonii Domini Andreae de Pazzis,
Iacobum Bernardi Domini Iacobi de Salviatis,
Iacobum Iacobi Domini Iacobi de Salviatis,
Iacobum Domini Poggi Gucii Bracciolini,
Dominum Franciscum Bernardi Domini Iacobi de Salviatis,
Dominum Antonium Domini Gherardi de Maffeis de Vulterris,
Dominum Stephanum Ser Nicolai de Bagnone olim Cancellarium, dicti Domini Iacobi de Pazzis.

Ioannem Dominici dictum Brigliaino, et Ioannem Baptistam de Montesiceo suspensos, et interfectos in proditione praedicta, et quilibet eorum tempore eorum mortis fuisse rebelles Comunis Florentiae, et ipsos, et quemlibet eorum fuisse juste suspensos et interfectos; et eorum, et cujuslibet eorum memoriam fama et nomina fuisse, et esse in perpetuum damnata et detestata; et ita per vestram sententiam damnetis, et detestemini et eorum et cujuslibet eorum bona fuisse et esse confiscata, et applicata, et seu publicata Camarae et Fisco Comunis Florentiae, et sic dicta vestra sententia confischetis, et publicetis, et insuper declaretis eos, et quemlibet eorum subjacuisse et subjacere omnibus poenis et prejudiciis editis, introductis et ordinatis et factis per Leges, Statuta et

Ordinamenta quandocumque contra rebelles Comunitatis Florentiae.

Cum hac tamen conditione, et reservatione, quod pro praedictis, vel aliquo praedictorum filii dicti Renati de Pazzis et dicti Domini Antonii de Maffeis de Volterris non afficiantur, vel ullo modo suppositi sint aliquibus poenis, vel prejudiciis ordinatis, vel introductis contra filios rebellium Communis Florentiae singula singulis congrue referendo. Et ulterius dicta vestra sententia relegetis et confinetis Gherardum filium olim dicti Domini Antonii Domini Gherardi de Maffeis extra dictam Civitatem Florentiae, et Civitatem Volterrarum, et procul ab ipsis Civitatibus, et qualibet eorum quinque miliaribus ad minus circum circa, et nequeant exire de Jurisdictione Florentiae durante tempore eorum vitae, ad que confinia teneantur, et debeant se praesentare infra octo dies proxime futuros post notificationem eisdem fiendam sub pena rebellionis, in quam ipso facto, quod contrafacerent, aut qui ex eis contrafaceret, incurrat, et incurrant. Et pro majori validitate sint suppositi, et affecti omnibus poenis, et praejudiciis ordinatis, et introductis contra relegatos vel rebelles Comunis Florentiae quandocunque et maxime in anno 1434 singula singulis congrue referendo. Mandantes etc. Lat. dat. etc. per dictum Dominum Potestatem die 4 Augusti 1478.

Die 28 Aprilis 1478. Indictione II.

Magnifici Octoviri Custodiae et Baliae Civitatis Florentiae simul etc. Attendentes etc. Visa nefandissima conspiratione etc. deliberaverunt, scribunt, committunt etc. vobis Domino Potestati etc. per vestram sententiam relegetis et confinetis

Dominum Antonium Domini Pieri, Domini Andreae de Pazzis Episcopum Melatensem in dicti ejus Episcopatus, Diocesi, et jurisdictione perpetuo eius vita durante, ad quae confinia teneatur, et debeat se personaliter praesentare infra unum mensem proxime futurum post hujusmodi ferendam sententiam.

Guglielmum Antonii Domini Andreae de Pazzis et ejus filios masculos tam natos, quam nascituros, et filios

Renati et Andreae Domini Pieri Domini Andreae de Pazzis.

Ioannis Antonii Domini Andreae de Pazzis tam natos quam nascituros, et dictorum

Guiglielmi, Renati Andreae et Ioannis et cujuslibet eorum filiorum filios perpetuo eorum, et cujuslibet eorum vita durante extra Civitatem, et procul ab ipsa Civitate Florentiae miliaribus quinque ad minus, et infra miliaria viginti ad plus circum circa, et

Bernardum Bartoli Dominici de Corsis, et Bartolum eius filium extra dictam Civitatem, et prope ab ea miliaribus quinque ad minus,

et citra et infra miliaria 25 ad plus circum circa pro tempore, et termino decem annorum proxime futurorum, et

Michaelem Georgi Magnifici Cristophori extra dictam Civitatem Florentiae, et procul ab ea miliaribus decem et citra, et infra miliaria 20 circum circa pro tempore et termino decem annorum proxime futurorum. Et non possint de dictis confinibus exire ultro, citrave progredi; nisi ut supra.

Et quod dicti de Pazzis, vel aliquis ex eis non possint transire stratam publicam, per quam itur a Civitate Florentiae ad Burgum Sancti Laurentii de Mugello que dicitur *la Strada di sotto* versus occidentem.

Et praedicti de Corsis non possint ullo modo aut aliquis ex eis ire, aut stare infra stratam qua itur Florentia ad Sextum in Vallem Marinae, et ad Barbarinum de Mugello, et suprascriptam stratam, qua itur Florentia ad Burgum Sancti Laurentii quae dicitur *la strada di sotto*.

Et quod omnes et singuli supra comprehensi teneantur, et debeant infra tres dies proxime futuros se ad dicta confinia personaliter praesentasse, excepto dicto Domino Antonio, ut supra, et excepto Andrea Ioannis Antonii de Pazzis qui dicitur esse in Terra Leonis, qui teneatur, et debeat se ad dicta suprascripta confinia personaliter praesentare infra quatuor menses proxime futuros; alias autem intelligatur esse, et sit relegatus, et confinatus ad standum, et permanendum in Terra Leonis, seu procul ab ipsa Terra Leonis miliaribus 20 ad plus circum circa perpetuo eius vita durante, et teneantur et debeant omnes et singuli suprascripti, ut supra comprehensi et quilibet eorum dicta eorum confinia, et omnia supradicta attendere, et observare sub poena rebellionis, in quam ipso facto quod contrafecerint, aut qui ex eis contrafecerit, incurrunt et incursi intelligantur esse; et pro majori validitate et robore presentis relegationis sint suppositi, et affecti omnibus et singulis poenis, et praejudiciis factis, introductis et ordinatis contra confinatos per Baliam editam in anno 1434 omnes et singuli suprascripti, et supra comprehensi praeter praedicti

Bernardus et Bartolus de Corsis, et Michael Georgii qui dictis poenis et praejudiciis sunt suppositi et affecti pro observatione dictarum confinationum, durante dicto tempore tantum et non ultra. Et insuper condemnetis

Bernardum Ioannis Bandini de Baroncellis, et Napoleonem Antonii Nicolai de Franzesis, et utrumque eorum ad poenam et bannum rebellionis, et quod sint suppositi, et affecti omnibus et singulis poenis et prejudiciis factis et introductis et ordinatis contra quoscumque rebelles Communis Florentiae, maxime anni 1434. Et insuper amoneatis, et privetis

Nardum et Laurentium fratres et filios olim Bartoli Dominici

de Corsis, et utrumque eorum solumodo ab omnibus et singulis officiis intrinsecis et extrinsecis, et tam Communis quam pro Communi Florentiae perpetuo eorum et cujuslibet eorum vita durante. Et quod quandocumque extraherentur, aut ex eis extraheretur ad aliquod dictorum officiorum, eorum, et cujuslibet eorum cedulae lanientur, et laniari debeant singula singulis congruo referendo. Mandantes ec.

Die 3 Maii 1478 Ind. II.

Magnifici Octoviri etc. Scribunt commictunt etc. vobis praesenti Domino Potestati dictae Civitatis Florentiae, quatenus tenore praesentis deliberationis etc. per vestram sententiam relegetis, et confinetis

Dominum Ioannem Franciscum Domini Poggi ad standum et continue permanendum toto tempore eius vitae in Civitatibus, Terris, et locis ubi voluerit ditionis et imperii Mediolanensis, procul et distans a Civitate Florentiae miliaribus 50 ad minus et quod teneatur, et debeat ad dicta confinia se personaliter praesentasse infra 15 dies proxime futuros post ejus relapsationem de Carceribus Potestatis, vel Stincharum Comunis Florentiae.

Philippum Domini Poggi extra civitatem Florentiae, et procul ab ipsa Civitate Florentiae miliaribus quinque ad minus, et citra et infra miliaria 40 ad minus circum circa, ad quae confinia se personaliter praesentare teneatur, et debeat infra quinque dies proxime futuros post ejus relapsationem de Carceribus praedictis. Et teneatur et debeat uterque eorum dicta ejus confinia perpetuo attendere et observare sub poena rebellionis in quam ipso facto etc.

Die 5 Maii 1478 Ind. II.

Magnifici Octoviri etc. scribunt, comunicant etc. vobis praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam relegetis et confinetis.

Leonardum Domini Petri, Domini Andreae de Pazzis extra dictam Civitatem et districtum Florentiae perpetuo ejus vita durante. Et quod sit suppositus et affectus omnibus et singulis poenis et praejudiciis factis introductis et ordinatis contra relegatos et confinatos per Baliam editam in anno 1434. Mandantes etc.

Die 7 Maii 1478 Ind. II.

Magnifici Octoviri etc. scribunt etc. vobis praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam relegetis et confinetis

Ioannem Antonii Domini Andreae de Pazzis, et

Andream, Ioannem, Nicolaum, et Galeottum fratres, et filios olim Domini Petri Domini Andreae de Pazzis, et

Dominum Petrum Iuliani Lapi de Vespucciis, et quemlibet eo-

rum ad standum et permanendnm in carceribus Stincarum Comunis Florentiae perpetuo eorum, et cujuslibet eorum vita durante. Cum hac tamen conditione, et salvo quod praesentes Octo, et duae partes eorum possint dictos supranominatos, seu quem aut quos voluerint ex eis ex dictis carceribus Stinchsrum in alias, seu aliam Carcerem ubi libet, et transferre, et eos in perpetuum in dictis carceribus relegare et incarcerare facere pro ut dictis Octo, vel duabus partibus ex eis libere videbitur, et placebit. Et teneantur, et debeant dicta confinia seu ea in quae, ut supra, transferentur attendere et observare sub poena rebellionis etc.

Die 10 Maii 1478. Ind. II.

Magnifici Octoviri etc. scribunt et vobis praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam condemnetis, relegetis, et confinetis

Marcum Domini Petri de Vespucciis extra dictam Civitatem Florentiae, et procul ab ipsa Civitate Floren. miliaribus quinque ad minus, et citra et infra miliaria 25, et infra miliaria 5 et 25 perpetuo ejus vita durante. Ad quae confinia etc. Lat. dat. dicta sententia per dictum Dominum Potestatem die 13 Maii 1478. Ind. II.

Die 12 Maii 1478. Ind. II.

Magnifici Viri Octo Custodiae etc. habentes notitias qualiter

Nicolaus alias Fantagutius de Raugia, et famulus Domini Iacobi de Pazzis est fur et latro scandalosus, et malae conditionis vitae et famae, dictis et aliis justis de causis moti et pro bono publico, vigore eorum auctoritatis et potestatis, et baliae et omni meliori modo via jure et forma, quibus magis et melius potuerunt, servatis servandis, deliberaverunt, scribunt, et commictunt, imponunt, et mandant vobis praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam condemnetis dictum

Nicolaum, alias Fantagutium ad poenam et in poena furcarum, et quod quandocumque venerit in fortia Communis Florentiae, quod possit, teneatur, et debeat per quemcumque Ufficialem Civitatis Comitatus et Districtus Florentiae, capi et de facto micti ad locum consuetum justitiae, et ibidem per personam habilem laqueo suspendi etc.

Die 12 Maii 1478. Ind. II.

Magnifici viri Octo Custodiae etc. Habentes notitiam de quampluribus delictis et excessibus factis, commissis, et perpetratis per quosdam de Franzesibus de Staggia contra praesentem statum, et contra personas aliquorum Civium de primioribus praesentis status, dictis de causis moti, et pro bono publico etc. scribunt etc. Vobis

praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam relegetis et confinetis

Dominum Ioannem Bastianum Tingocci Francisci de Franzesis,

Albizum Ioannis Nicolai, et

Antonium et Taddeum filios Napoleonis Antonii Nicolai de Franzesis, praedictis et quemlibet eorum extra civitatem, Comitatum et districtum Florentiae, et distans a Castro Staggiae 25 miliaribus ad minus circum circa pro tempore et termino eorum, et cujuscunque eorum vita durante. Et quod teneantur, et debeant se ad dicta confinia representare infra tres dies proxime futuros, quoad dictum Ioannem Bastianum, et Albizum post eorum relapsationem de carceribus vestris; et quoad dictos Antonium, et Taddeum, postquam eisdem personaliter vel ad domum, vel per bannum praedicta confinia erunt notificata, et teneantur etc. Lat. dat. die 14 Maii 1478. Ind. II.

Die 18 Maii 1478 Ind. II.

Magnifici Octo etc. habentes notitiam qualiter

Thomas Antonii alias dolla Corsa aluptarius,

Petrus Papii del Luchesino de Podiobonizi barbitonsor, et

Bartholomeus Alexandri de Fregarolo aluptarius habitatores in Civitate Florentiae fuerunt cum pluribus de Domo de Pazzis de Florentia diebus proxime praeteritis ad comitendum quamplura scandala contra praesentem statum, et contra libertatem dictae Civitatis Florentiae, dictis de Pazzis auxilium et favorem circa praedicta praestando, dictis, et aliis justis de causis etc. per vestram sententiam relegetis, et confinetis praedictos

Thomam, Pierum et Bartholomeum ad eundum, standum, et habitandum extra dictam Civitatem, Comitatum et districtum Florentiae, et dist. a dicta Civitate ad minus 40 miliaria circum circa continue eorum, et cujuslibet eorum vita durante, excepto dicto Thoma qui possit stare, et habitare in Civitate Lucana, et ejus territorio ubi voluerit, nonobstante quod non sit distans a dicta Civitate Florentiae 40 miliariis. Et quoad ipsi et quilibet eorum teneantur, et debeant ad dicta confinia representare infra quinque dies proxime futuros post eorum relapsationem de carceribus vestris. Et quod de eorum representatione etc. Lat. dat. die 20 Maii 1478. Ind. II.

Die 12 Maii 1478.

Magnifici Octoviri etc. habentes ut osserveretur qualiter

Dominus Franciscus et Pierius olim Ioannis Pieri Bandini de Baroncellis de Florentia quamplura et plura tentati et perpetrati fuerunt et commiserunt contra praesentem statum et libertatem dictae Civitatis Florentiae, et qualiter ipsi et uterque ipsorum sunt

malae conditionis, vitae et famae, dictis, et aliis justis de causis moti etc. scribunt, comictunt etc. vobis praesenti Domino Potestati etc. per vestram sententiam condemnetis dictos

Dominum Franciscum, et Picrum, et utrunqne eorum in poenam ct bannnm rebelli, et ipsos et utrunque cornm declaretis fuisse et esse rebelles Comnnis Florentiae etc. Lat. dat. die 23 Maii 1478. Ind. II.

DOCUMENTO VIII.

Lettera che il Re di Francia[1] *manda a' Fiorentini con quella del Papa.*

Luigi per la grazia di Dio Re di Francia.

Carissimi et grandi amici. Noi abbiamo di presente sapnto el grande et inhnmano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi et amati cngini Lorenzo et Giuliano de' Medici, et a loro amici et parenti, servidori et allegati per quegli del Bancho et delle alleganze de' Pazzi; et così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati et siamo così dolenti come di cosa, cho ci potessi advenire; et perciò che lo honore vostro et il nostro ve stato tanto grandemente offeso; et perchè e Medici sono nostri parenti, amici et collegati, et perchè noi reputiamo el decto oltraggio et la morte del detto nostro cugino Ginliano essere di tale effecto, che se fusse fatto et commesso nella nostra propria persona, et per questo tutti e decti Pazzi criminosi laesae Majestatis; noi che per niente vorremo sofferire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tucto nostro cuore ne sia facto punitione et correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Consigliere et Cameriere el Signore d' Argentona Siniscalco del nostro paese del Poctous, che è oggi uno degli nomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intenzione, che vi dirà et exporrà più cose toccanti qnesta materia. Preghiam voi che di tucto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, et prestargli altrettanta fede, qnanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa

[1] Luigi XI.

intentione vo lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi et grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12 Maii 1478.

Copia della nostra lettera mandiamo al Papa. (Inedita.)[1]

Santissimo Padre. Noi habbiamo pienamente saputo che al procacio et per le mani del Conte Girolamo e d' uno suo nipote che non è molto che fu trasferito alla degnità del Cardinalatico, e dell' Arcivescovo di Pisa, e di quelli de' Pazzi ed altri loro alegati ed impricati, è stato facto certo oltraggio, insulto, et manipulo allo incontro della persona del nostro caro amico Lorenzo de' Medici, et a Giuliano suo fratello, talmente el detto Giuliano con altri loro amici, sono stati morti, uccisi, e assassinati in una chiesa della Città di Firenze, dove noi siamo stati et siamo fortemente dispiaciuti, et ne possiamo assai maravigliare, come uno oltraggio sia stato fatto et commesso allo incontro d' una tal Casa, come i detti Medici, la qualo è nomata per tutto el mondo, massimamente per gente di Chiesa, che sien tutti in sì gran degnità, come di Cardinale e d' Arcivescovo, e dentro allo mura della Chiesa in luogo sacro edificato da Dio: il perchè perciò, santissimo Padre, già non potremmo non esser contenti di tale abhominevole peccato e oltraggio, el quale riputiamo alquanto più grave, che se stato fusse facto alla nostra propia persona, o alla persona propia d' alcuno prossimano del nostro legnaggio, e tegnamo el vostro et nostro honore grandemente essere offeso. E per lo singulare amore che noi haviamo sempre mai avuto e haviamo a Lorenzo detto nostro Cugino e a tutti quegli della Casa sua, et così per la grando amicitia con fedi, con giuri e alegantie sono state per lo tempo passato et anco sono tra noi e nostri precessori con quelli della città di Firenze, noi supprichiamo e preghiamo Vostra Santità più affettuosamente che noi potemo, che tanto in affezione di noi come per amore di nostra madre Eglesia, a fine che altri non insisti impunito, sia di fare riparare al detto eccesso, e di far far punitione de' delinquenti, e di tutti quelli che ne sono consentienti et partecipanti, in modo tale che sia exempro a tutti gli altri in memoria che più grande inconveniente non no venga, imperò che altrimenti le dette alegantie e confederatione che sono tra noi e detti Fiorentini et per lo amore che noi abbiamo al nostro decto cugino, noi siamo diliberati di chiarirci allo incontro di tutti quelli che se ne saranno impacciati e calati, e di non sofferire che la cosa resti impunita, supricando al benedetto Figliuolo di Dio che alla vostra decta Sanctità li piaccia lungamente confermare et guardare in reggimento et governo della nostra Sancta Madre Eglesia.

[1] Fu estratta anche questa lettera dal Cod. Magliab. citato di sopra.

DOCUMENTO IX.

Andreas Vendraminus, Dei Gratia Dux Venetiarum, Magnificis et excellentiss. Dominis Prioribus Libertatis et vexillifero Justitiae Pop. Florentini fratribus et amicis nostris salutem et sincere dilectationis affectum.

Nunc nunc per spectabilem Joannem Laufredinum ex litteris vestris cognovimus atrox facinus comissum in personas Magnificorum Laurentii et Iuliani de Medicis, quorum alter mortuus, alter vero periculose petitus et sauciatus in Ecclesia inter solemnia misse, trucidato etiam Francisco Norio civi spectato et de republica deque familia Medicorum optime merito, molestissimus profecto fuit nobis..... (*sic*) ex cede talium civium, sed non minus moleste consideratio cause tanti sceleris. Vidimus enim et manu tangimus, non solum optimorum civium rite insidias struent, sed Statu vestro vestraeque libertati, quae sine totius Italiae perturbatione periclitari non poterat, in huiusmodi molestia et merore nostro consolamur mirifice pro liberatione et incolumitate magnifici Laurentii, quo vivo et sospite et vestris Excelentiis magnificis, cum universa civitate animatis et dispositis ad firmamentum dominationis et libertatis vestrae, non est dubitandum hostium machinamenta inania et inefficacia penitus futura, et Statum vestrum, vestramque libertatem in dies fores firmiorem validioremque. Pro que vires et facultates nostras non solum obligatione foederis debitas sed quoscumque et possidemus ex animo offerimus.

Hec pauca ad primum nuntium scribenda duximus pro officio amoris et conventionis nostrae, sed longe copiosius propediem Magnificentiae vestrae opinionem mentemque nostram cognoscent. Non minus solicitum de nostris rebus, quas nostrum fedus ipsa eadem ratio dominatus, et civitatis facit unas magis quam unitas.

Datum ex nostro Ducali Palatio die XXVIII Aprilis, Ind xione X, An. MCCCCLXXVIII.

Andreas Vendraminus etc. (ut supra.)

Hoc mane simulatque nuntium accepimus caedis mag ifici Iuliani Medicis et Francisci Nori, periculiq. Magnif. Laurent , ad Excellentias vestras scripsimus quantum pro tempore, pr que rei conditione visum fuit, et opinionem explicavimus nostram a salutem conservationemque presentis status et libertatis vestre; ostea in

Senatu nostro declarata re, magna sunt omnes in eo affecti molestia, ex caede optimorum civium, et ex periculo iu quo decidere potnisset vestra Dominatio, et Libertss et.....[1] tranquilitas Italiae, si insidiatores voti et machinamenti compotes auimo evasissent. Sed pubblico merori magnam attulit consolationem et spem intrepidus et costantissimus animns vester ad conservationem vestri Status et Libertatis quam futnram in dies validiorem per vestrsm virtutem et confideratorum vestrorum, fidem costantism et amorem non dubitamns omne hoc et quecumque in rem fit uberins Excell[e] vestrae intelligant, duos hodie destinavimus Oratores nostros, quos festinatissime expedimus et mittimus, et iussimus propterea Magnifico Domino Galeotto Comiti Concordiae[2] qni ism sucintus erat pro veniendo . . . . iam[3] Fori Jnli; et ultra Padum, deserat, et cum omni sua comitiva quae strenua et expedita est si a vobis fuerit requisitus ad vos advolet, rebnsqne faveat, et opituletur vestris, qua uti potestis pro arbitratu imperavimus. Propteres Io. Antonio Scarioto ductori nostro in agro Ravensto . . . . stat . . . . hab . . . .[4] nt expeditus sucintusque, ... at;[5] quem etiam, si fuerit opus, mittimus ad vos .....,[6] Insnper sumus cum Orstoribus Dominorum Ducum Mediolani, et Ferrsriae eorum confederatorum nostrorum maximi facientes casus, et hortantes atque perseversntes, et inflammantes utrosque principes ad ferendss vobis supeditationes. Qnos impigre et magnifice officinm et debitum optimnm confederatorum facturos minime dubitamns, ubi si quid aliud fieri per nos interea poterit utile et necessarium, id faciemus non minori cura et studio quam pro Ststu rebusque nostris.

Datum in nostro Dncali Palatio die XXVIII Aprilis, Indizione X, MCCCCLXXVIII.

[1] Dove sono i puntolini segno è cho quivi il MS. è inintelligibile; e così in seguito.

[2] Galeotto Pico signor della Mirandola e conte di Concordia, Capitano de' Veneziani.

[3] Qui non si è potuto ben leggere il Ms.: pare però che abbia a dire: *in provinciam.*

[4] Forse: *stationem habente.*

[5] Forse: *maneat.*

[6] Forse mancavi *statim.*

DOCUMENTO X.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, et nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecclesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, et detineret occupatam, consulere, favere et auxiliari, etiam postquam per litteras et nuncios nostros Laurentium, et complices praedictos paterne monueramus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimmo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, et illam teneret obsessam, Laurentius et complices praedicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum et poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao et ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes et singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum et vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae, et juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere et auxiliari non destiterunt, usque adeo ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo caussam Ecclesiae suae curante, a predicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi et aedificari mandavissemus, idem Laurentius et complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem praenominatam per proditionem reingredi, et iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipso Nicolaus

hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium et contra eos, qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eamdam, cum suis receptara, plerasque simultates et conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoqua non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possant, ut adversus eamdem, a qua tot honores et commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis et dolosis machinationibus, ut quidam Carolus da Montone Perusinam etiam oivitatem a nostrae et praedictae Romanae Ecclesiae obedientia et devotione, quibus subest, subtraheret, ac suaa tyrannidi subjicerat, solicitatis ad id etiam nonnullis dictae civitatis civibus, procurarunt, propter quae non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitara, et in nonnullos, qui culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum praedictum Carolum vana spe in hujusmodi negotio et tractatu illusum videret, ne ab incoeptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiae pace turbata, et debilitatis dictaa Ecclesiaa Romanaa viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxae hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, praedictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, et in praedam darat, ao plurima inibi nefanda parpetraret, induxit, ad finem etiam, ut substentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, solicitatione, Perusinam oivitatem praedictam Carolus ipse de improviso ingredi, et ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter successisset, et nos pro conservanda Italiae pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per anteá possessum, qui his scandalis occasionem praebuerat, et in dies praebere posse videbatur, prout poterat, verisimiliter formidari, ad jus et proprietatem ejusdem Romanae Ecclesiae, data prius pro eo recompensa, reduci curaramus, idem Laurentius et complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros lacessiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam praedictam improbe perseverantes, na hujusmodi Castrum ad eandem Ecclesiam davaniret, neve scandalorum mataria tolleretur, destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis et damnatis viis impedira tentarunt.

Insuper ut eamdem Romanam Ecclasiam, cumulatis contra eandem improbris favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium per felicis recordationis Paulum secundum praedecessorem

nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum et locorum, qui in territorio ipsius Romanae Ecclesiae per tyrannidem possidebat, amotum, et a terris ejusdem Romanae Ecclesiae exulem factum, ut se Carolo praedicto cum armata manu conjungeret, quo praedicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacessaeretur, evocari, venientemque in territoriis Dominii Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Praeterea ad Castra ejusdem Ecclesiae anhelantes, et apertis faucibus inhiantes, Castrum, Citernae Civitatis Castelli Dioecesis, quod ad eandem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, et dato ad id nonnullis armigeris negocio, tyrannidi eorum subjicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera et diligentia obstiterit, minime erubuerunt, nec minus sententias et censuras per Praedecessores nostros, et nos successive in Bulla, quae in Coena Domini singulis annis legitur et publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas et peregrinos ad Urbem causa peregrinationis et devotionis accedentes capiunt, detinent, seu depraedantur, aut aliis super his auxilium praestant, consilium et favorem, pariformiter et per piratas et latrunculos maritimos, et illos praecipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, et navigantes in illo depraedari, vulnerare, interficere, et rebus ac bonis suis spoliare praesumpserint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanae Curiae necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, et qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, et complices suis praedicti parvipendentes, et elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes et spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam causa proseqnendi negotia sua venientes et novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholni de Leytzhau, et Henricum Brandis Clericum Lubicens. Romipetas et peregrinos, qui ad Urbem eandem causa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, et carceri mancipare, nec non quasdam triremes remigiis, et aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum praefatum discurrentes et navigantes, in illo depraedantes, bonisque et rebus eorum spoliantes, vulnerantes, et interficientes, nec non et victualia, quae ad usum dictae Curiae Romanae necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus proseqni, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere et adjuvare praesumpserunt, contumaciter in hujusmodi censuris et poenis, etiam per diuturna tempora insordescentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum et poenarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticae libertatis et dictae Sedis auctoritatis per eosdem praedecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum et contentarum, cum nos dudum Ecclesiae Pisanae certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonae memoriae Francisci Archiepiscopi Pisani, eundem illi in Archiepiscopum praeficiendo providissemus, Laurentius et complices sui praedicti, ne provisio hujusmodi debitum sortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictae Sedis praevaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrorum vigore regiminis et administrationis dictae Pisanae Ecclesiae pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo et maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictae civitatis Florentinae etiam primarios et optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi authoritatem conculcare, et in iis, quae ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut et tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare et usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper et parcere, sperantes eosdem Laurentium et complices tot et tantorum excessuum per eos contra nos et praefatam Romanam Ecclesiam impie commissorum poenitere, et illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, haec omnia pro Italiae praesertim pace et quiete aequo animo tolerare devovissemus, eosdemque Laurentium et complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, et pro posse non cessaremus in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostrae hujusmodi nobis ex directo successit. Nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, et occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam et crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi et eligi procuraverat, aegre hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles et privatas inter eos dissensiones deventum esset, Laurentius praedictus et tunc Priores Libertatis, ac Vexillifer Justitiae dictae civitatis Florentinae, assistentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, et nonnullis aliis civibus dictae civitatis, Dei timore penitus abjecto furore succensi, et diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum possent, ignominiosius saevirent,

(proh dolor, et inauditum scelus!) in Archiepiscopum praedictum manus violentes injicere, et captum per plures horas in publico Palatio residentiae eorumdem Priorum et Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestris dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cumque vitam finivisset, laqueum sciudi, ut corpus ipsius in terram caderet quemadmodum cecidit (quod nedum referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros et Ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae, quorum aliqui erant ex [1] dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, et nonnullis aliis ex civitatibus, terris et locis praedictae Romanae Ecclesiae dictae Sedis Legati, et aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis ot fustibus confodi et necari palam et publice in Ecclesiasticae dignitatis opprobrium fecerint, et deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem et Legatum praedictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidem divinis Officiis et Missarum solemniis eadem die Dominica interesset, capere et capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eundem sub fida custodia in praedicto Palatio teneri curarunt et curant, et dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, et ejusdem Sedis Nuncius ad hoc specialiter destinatus, praedictos Laurentium, Priores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, et Legatum praelibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, et se eundem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt, in Clericalis Ordinis et Pastoralis Officii vituperium. Quae omnia in Raphaelem Cardinalem, et Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praedictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, et facti notorietate approbante, adeo referuntur, et eorumdem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi, et oculi pendentes esse asserantur, et expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur praemissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensam scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum et ignominiosum universae Ecclesiae Sanctae Dei dedecus turpiter illatum videamus, et a Praedecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter saevitum esse conspiciamus, *et infra*, habita super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, et assensu, auctoritate Apostolica te-

[1] Qui pare vi manchi *familiaribus*, o qualche altra consimile parola.

nore praesentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia antedictos, tunc et qui illis in eorum Prioratus et Vexilliferatus, ac Octo de Balia Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes et singulos Ecclesiasticos et saeculares, qui eis in praemissis in Archiepiscopum, et Raphaelem Cardinalem, Presbyteros et Clericos praefatos commissis praestiterunt et praestant auxilium consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis praefati continuant, quorum nomina et cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, et quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter praemissa in Raphaelem Cardinalem, Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praefatos commissa, juxta bonae memoriae Bonifacii Papae Octavi similiter Praedecessoris nostri, et Viennensis Concilii, ac aliorum Praedecessorum nostrorum Constitutiones et Decreta criminis laesae Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathematizatos, infames, diffidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suae militiae successorem, cujuslibet haereditatis esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis et bonis spiritualibus et temporalibus, qui singuli eorum a praefatis Romana et Pisana Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, et aliorum complicum filios et nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quae quomodolibet tempore perpetrationis excessum praedictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe promotionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorumdem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, et Octo de Balia, ac auxilium, consilium vel favorem praestantium, complicum, et adhaerentium hujusmodi aedificia in ruinam dari debere, ita ut eorum habitationes desertae fiant, et non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiae perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere; nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum praedictorum per virilem sexum descendentium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, et ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, et quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitum, ad beneficia, et officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorumdem Fisci et Reipublicae dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum

eis, et sua damnata existant. Florentinam praeterea et Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates et Dioceses Ecclesiastico, et strictissimo interdicto suppositas esse, et praeter has poenas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliatores, consultores, fautores, complices et adhaerentes omnes, et singulas alios excommunicationis, anathematis, et aeternae maledictionis sententias, censuras et poenas in tam gravia crimina et excessus perpetrantes tam a jure, quam per extravagantes constitutiones et litteras Praedecessorum praedictorum, et nostras inflictas incurrisse; ipsam quoque civitatem Florentinam, si infra mensem ei a jure statutum Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo, auxiliatores, consultores, complices, fautores, et adhaerentes predictos, prout tanti facinoris exigit enormitas, et ei facultas affuerit, non duxerit puniendos; Pontificali, Archiepiscopali, qua decoratur, dignitate privatam fore, et nihilominus interdictam remanere, etc. Denique Laurentium Mediceum ac Magistratus solemni ritu diebus festis anathemate percelli jussit; atque cum iis eorumque sectatoribus ac sociis quodvis genus commercii haberi vetuit. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Kal. Junii, Pontificatus nostri anno VII.

DOCUMENTO XI.

Sixtus papa IV.

Manu propria.

Carissime fili noster et affinis salutem et Apostolicam benedictionem. La lettera vostra manu propria scripta habbiamo fideliter receputa, quale ne ha data grande jocondità per havere inteso la vostra persona essere sana, la conservatione della quale sopra ogni cosa desideramo, et per quella sempre Dio pregamo, quam nihil nobis desiderabilius est. La lettera dei Fiorentini fatta con tanto dispregio di Christo et suo indegno Vicario non terruit nos, sed fecit nos cogitare, che Dio li ha tolto l'intelletto et lo sentimento per punirli dei suoi peccati. Speremo in Dio, de cujus honore et gloria agitur, che vi darà in ogni cosa vittoria, potissimum quia nostra intentio recta est et justa. Non enim agimus quicquam contra alios nisi contra illum ingratum, excommunicatum et haereticum filium iniquitatis Laurentium de Medicis: petimus a justo Deo justitiam de ipsius iniquitatibus et vobis tamquam a Dei ministris

ut debentibus ulcisci mala, quae fecit contra Deum et Ecclesiam suam injusto ot sino caussa ct cum magna ingratitudine, quae exiccat fontem infinitao pietatis.

Ad Venctos habbiamo justificatamente risposto, so faranno coso injusto, Dens est desuper, qui retribnit unicuique juxta opera sua.

Al Ro de Francia habbiamo mandato multi nuntii oon nostro justificationi, similiter alli altri Principi, como lo ò l' Imperatore, Re di Ungheria, di Spagna et tutti li altri.

Praeterea la Bolla nostra, quale è stata posta in stampa, a tutto il mondo dimostrerà nostra justificatioue: ma ponamus, che omne cosa venisse in male, gaudebimus mori martyr, et omnes persecutiones pati pro Ecclesia Dei, cui indigni praesumus tamquam caput. Siamo certi, che tutti voi considererete el merito che consequitarete apud Deum per defensare la Ecclesia sua; farreti como veri Principi Cristiani, e lo Duca mio figliolo di Calabria in questo tempo con voi insieme obtinebitis gloriam apud Deum et homines: foveat Ecclesia vos, qui fovetis justissimam caussam etc. Me dico che qualcuno per ignorantia o malitia me pingi lo inferno; a questo rispondo non negare, tamen eorum verba contemnimus, tantum confidimus in fide tua, qui non relinquis Deum et me sperantem in to, et io lassarò parlare chi vole.

Questi Oratori Franciosi, ut dicitur, sunt ad nos venturi: speramus, cho Dio ne spirerà le risposte convenienti, quale tutte ve saranno notificate. Salutate cordialiter el mio illustre figliolo Duca do Calabria, per lo qualo insieme con voi porrigemus apud Deum continuas preces. Bene valete, dulcissime affinis. 25 Julii 1478.

Questi non minacciano so non do scisma ct do inobedientia: sarà quello Iddio vorrà: non esset tamen inutile, cho voi scrivessi Regi Angliae, et Rex Ferdinandus scriberct suis colligatis, ac Regi Franciae, prout sua prudentia in bona forma sciet facero.

DOCUMENTO XII.

Lettre inédite da la Seigneurie de Florence au Pape Sixte IV.
21 *Juillet* 1478.

La pièce suivante n'est point publiée par Fabroni et n'a pas été connue de Roscoe.

Elle m'est tombée dans les mains pendant mon dernier voyage.

Peut-être les Français amis des lettres me sçauront quelque gré de faire connoître un document historique, curieux et inédit.

En la leur présentant, je saisis avec plaisir l'occasion d'exprimer ma reconnoissance envers les personnes, qui ont bien voulu m'accorder d'une manière loyale et obligeante, toute facilité de voyager pour ma santé.

FRANCIS HENRY EGERTON.

Paris ce 1 Janvier 1814.

(L'originale esiste nel registro di lettere esterne della Repubblica Fiorentina, in carta-pecora, dall'anno 1475 al 1490, a carta 52 tergo, e si conserva nell'antico Archivio delle Riformagioni in Firenze.)

PONTIFICI MAXIMO.

Mirati primum [1] sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam his literis tuis, quas per praeconem Calabrum afferri voluisti. Quamquam libertatis [2] et justitiae, inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt: Si enim quae suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur penitus necesse fuit. Et cur populo scribitur novo more? Et cum ad eum scribis populum, quem ita te amare, et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendi more, dilectionis etiam appellationem, a qua in hanc diem solitae sunt exordiri Pontificales verae literae

[1] Questa lettera fu scritta in replica di una che il Papa Sisto IV avea scritta egli stesso alla Repubblica Fiorentina, subito dopo l'affare della Congiura dei Pazzi; rimproverando i Fiorentini, e ordinando loro di scacciar Lorenzo de' Medici.

[2] Nella lettera che il Papa avea, come sopra, inviata alla Repubblica Fiorentina, invece della direzione solita:

« Prioribus Libertatis
Et Vexillifero Justitiae,
Populo et Communi
Florentiae. »

avea omesse le parole *Libertatis et Justitiae;* e non avea cominciata la lettera con l'usata frase: *Dilectis in Christo filiis.*

praetermittis? An non diligis eum populum, quem[1] censuris castigas talibus? quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si dilectionis auferas, causa restabit, cur ita persequare.

Nunc ad literas venimus. Ejicere vis nos e civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuae duas, in literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod tyrannus noster sit; et quod publico religionis Christianae bono adversetur.

Quo ergo pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si tuo jussu erit ejectus? Contraria tuae literae loquuntur, quae, dum libertatem pollicentur, imperando auferunt: et, ut istu te labore liberemus, ejicere nos malos cives, tyrannosque didicimus, et administrare rem nostram publicam, sine monitoribus. Redi paulum ad te, Beatissimo Pater, oramus. Da locum affectibus, qui sacrosanctam istam sedem, istam gravitatem, et sanctitatem pontificalem adeo decorant. Laurentium de Medicis tyrannum clamitas: at nos, populusque noster, defensorem nostrae libertatis, cum caeteris, quos tu arguis, civibus experimur, et, una omnium voce, appellamus; parati, in quemcumque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illae literae liberius, nihil est quod contradicamus in praesentia: veritas ipsa satis contradicet et tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callide, Bartholomaei[2] Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confoederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istae Pontificiae Majestatis dignae et Vicariatus Christi? Nos tamen etiam tum sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxiliis gloriose adeo debellavimus. Nos melius, dictum id sit bona omnium venia, ista novimus; et Laurentium de Medicis, qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, Patre patriae nostrae, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optimo de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et

[1] Tutti gli storici contemporanei, e i fatti seguiti, contestano questa avversione del Papa Sisto IV contro li Fiorentini; il quale restò piccatissimo ancora da questa lettera, come si vede da quella che S. S. scrisse a Federigo duca d'Urbino nel 25 luglio 1478, cioè pochi giorni dopo; e riportata da monsignor Angelo Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, tomo II. *Adnotationes et Monumenta*, pag. 130. Ediz. in-4. Pisis 1784. (Vedi Documento XIII.)

[2] Si rileva da questo articolo relativo al Colleone, che Sisto IV nella sua lettera spaventava i Fiorentini, con far loro credere falsi i loro alleati, e specialmente i Veneziani; citando loro il fatto di questi ultimi, che, undici anni innanzi, licenziarono, in apparenza, Bartolommeo Colleone, loro generale, ma segretamente poi gli lasciarono assoldar gente, e preparar armi contro i Fiorentini, come riferisce il Muratori, *Annali d'Italia* in principio dell'anno 1467.

religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate praeponamus, non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortasse, et de ea re Laurentium successes quod e furentibus populi armis [1] Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! Movet, quod, trucidato Iuliano fratre, saucius ipse, divina potius, quam humana aliqua spe, sceleratos gladios, sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si caedi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si arcem libertatis nostrae, publicum palatium captum dolis a proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos nosmet, ac magistratus nostros et cives tradidissemus vobis; nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam: quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt, quae arma Christiana movent contra Christianos, et defensionem religionis atque expeditionem in Turchos impediunt, ut alias quoque Imperatorem, Ratisbonae, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando regi complures dono dedimus; et Cosmus Laurentii avus suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchre armatam est clargitus; praeterea, magnam pecuniarum vim, ut pro viribus laboranti religioni nostrae succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus XX^ti florenorum millibus Ferdinandum regem, [2] quem modo fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi religionis Christianae publicum hostem, et qui, cum te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiae superbissimus illo victoriosissimusque insultat. Juvimus etiam, hortatu tuo, Mathiam Hungariae regem; et, qui sunt nobiscum foedere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multo haec magis pertinent pluraque majoraque non fecit: et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas; et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quae armat te contra Christianos, et quidem istius sacrosanctae sedis, in qua Vicarium Christi sedere jam oportet, praecipuos, perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es, quid arma tua, quid signa Pontificalia, quid Pedum istud Beati Petri, quid Navicula egerit, heu! nimis notum est. Quae profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu! nimium declarant. Nos quid egerimus pro quiete Italiae, dum tibi, cum sociis nostris, securitatem rerum tuarum, paulo

[1] Questo era il giovine Cardinale Legato, inviato a Firenze in occasione della congiura de' Pazzi; il quale Lorenzo istesso salvò a stento dalla furia del popolo, che lo credeva complice. *Muratori; Fabroni; Roscoe.*

[2] Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, trattava in segreto con Maometto II, imperatore dei Turchi, o lo incoraggiava contro i Veneziani. I Turchi sulla fine dell' anno antecedente erano comparsi, all'improvviso, nel Friuli fin presso ad Udine. Muratori, *Annali d'Italia*; Sanuto, *Storia di Venezia.*

ante, sic te rogante, promittimus: dum [1] Hieronimo Comiti; nepoti tuo, dignitatem esse avitam meritissimo procuramus; sed noti nondum erant mores perditissimi, [2] ac feralis, execrandaque natura: dum Urbinatem ducem [3] ad stipendia foederis nostri traducere conamur, ot eas offarimus conditiones, quae multo supra virtutem, et militandi et ductandi consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiae pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illae literae tuae turbatorem italicae quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem; memineris pastoralis officii tui, et Vicariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum: ***malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis.***

Nos certa cum Christo Redentore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegenta nos [4] Lodovico Christianissimo Francorum rege, perpetuo patrono, et patre civitatis nostrae, pro religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

Vale. Die 21 *Julii* 1478.

Ayant conçu des doutes, relativament à cette pièce de ma collection, je me suis fait faire un rapport dans l'intention de développer la vérité, avant da consacrer le document commo patrimoine légitime de l'histoire.

FRANCIS HENRY EGERTON.

Paris
Ce 1 *Janvier* 1814.

[1] I Fiorentini, nel 1473 aveano coadiuvala la compra d'Imola, fatta dal cardinal Pietro Riario, fratello del conte, da Taddeo Manfredi, perchè divenisse uno stato patrimoniale del conte istesso. *Muratori, Platina.*

[2] Questo conte Girolamo Riario, che poi divenne ancora Signore di Forlì, ora colmo di tutti i vizj. Questi lo portarono poi ad essere assassinato nel 1488 dai Forlivesi, stanchi delle sue tirannie. Sua consorte fu quella famosa Caterina Sforza, che, ritiratasi nella ròcca di Forlì, minacciava strage agli uccisori del marito; ed avendo questi, per forzarla a rendersi, mostrato di volere straziare i piccoli figli restati in loro potere; essa, dicesi, che sulle mura della ròcca si alzasse la veste, mostrando che avea la forma per farne degli altri in caso che le fossero uccisi quelli. Muratori, *Annali d'Italia. Cronica Bolognese, Diario Sanese,* nel tomo XXIII *Rerum Italicarum.*

[3] Federigo I, duca di Urbino, affezionatissimo e caro al papa Sisto IV, che, per lui, eresse in ducato lo stato di Urbino, fino allora contea. Sansovino, *Cronologia,* pag. 67. A questo, come si vede alla nota 1, pag. 131, il papa cita questa lettera, scrittagli dai Fiorentini.

[4] Luigi XI, re di Francia, che si teneva sempre bene affetti i Fiorentini, per le continue mire che avea sull'Italia ec., si mostrò uno dei più interessati alla salute di Lorenzo. Vedi *Roscoe, Life of Lorenzo de' Medici.* (Vedi Documento VIII.)

Rapport.

J'ai très-soigneusement comparé la lettre écrite le 21 Juillet 1478 par la Seigneurie de Florence, au Souverain Pontife, Sixte IV, et dont M. Egerton a copié,[1] avec les deux pièces qui sont rapportées par Monsignor Fabroni, *Laurentii de Médicis Magnifici Vita*, Pisis, 1784 in-4, T. II, pp. 156-66 et 166-7, la première datée du 23 Juillet 1478, et la seconde, sans date.

Il résulte de cet examen, qu'étant relatives aux mêmes évènemens, ces pièces conservent un fond de ressemblance, sans offrir, néanmoins, aucun caractère d'identité.

Voyons quelles sont les différences entre la pièce du 21 Juillet 1478, et celles do Monsignor Fabroni, la première du 23 Juillet 1478, et la seconde, sans date: pièces, sur les quelles, à une première lecture, il étoit assez facile de concevoir des doutes.

La première pièce, du 23 Juillet 1478, Fabroni, T. II, pp. 156-166, est un Acte du Synode ou assemblée du clergé toscan, réuni à Florence, dans l'Église Cathédrale même de Ste Réparate[2] où s'étoit commis le meurtre de Julien de Médicis: ***Florentina Synodus*** (dit l'exorde) ***in luce illa Spiritus Sancti congregata, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, et revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, et Sixtianae caliginis dissipationem. Infallibili Summi Patris*** etc. ***Datum*** (dit la dernière ligne) ***in Ecclesia nostra Cathedrali S. Reparatae,*** 23 Julii 1478.

Ce Synode, peut-être même cet Acte, étoient l'oeuvre de Gentile Evêque d'Arezzo, qui se proposoit d'inciter ses collègues à la provocation d'un Concile; de sauver ainsi Florence des foudres du Vatican, et son territoire de l'invasion des armées du Pape et du Roi de Naples coalisés; de rendre odieux Sixte IV; d'intéresser, enfin, au sort de sa patrie les états voisins, et les puissances chrétiennes, surtout l'Empereur, et le Roi de France. ***Haec, atque his similia*** (dit le même Monsignor Fabroni, T. I, pp. 81, 82) ***clamabat*** (Gentilis, Aretinorum Pontifex), ***ut collegas ad habendum Concilium invitaret, cujus decretis liberarentur Etrusci omni dirarum metu, omnesque, si fieri potuisset ad Sixti facta, mores, faciem denique, ac nomen, a Christiana Republica detestandum incitarentur. Convocatum re vera hoc Concilium fuisse, in majori Florentinorum Templo plerique affirmarunt; sed ego, multis conjecturis ducor, ut credam, minime convenisse Patres; et quae circum feruntur hujus Synodi acta, seu decreta,***

[1] *Ashridge Collection: Mss. Francis Henry Egerton*, (Vol. XXXIII, Setter S. 1.)
[2] Aujourd'hui, *Santa Maria del Fiore;* ou plus communément, *il Duomo.*

turbulenta illa quidem, et Romano Pontifici injuriosa, Gentili uni, cujus profecto manu scripta sunt, tribuenda.

Monsieur Roscoe, *Life of Lorenzo de' Medici, London, in-8, T. I, p.* 281, paroit pencher en faveur de la présomption que le document, donné pour l'Acte du Synode, y fut réellement et de fait adopté : sur son texte qui va suivre p. 9, lig. 25, et pag. 10, lig. 1-4, il ajoute en note: *Fabroni conjectures that his convocation was not held, but for this opinion, he adduces no reasons: and other historians have related it as a well known circumstance. Some doubt may perhaps remain whether the document, purporting to be the Act of the Synod, was in fact adopted there, or whether it was merely proposed for the approbation of the assembly ; though the presumption is in favour of the former opinion. For producing a document addressed in such contumelious terms to the head of the church, Fabroni thinks it necessary to apologize: — Vererer reprehensionem prudentum quod talia, injuriosa sane Sixto Pontifici, ediderim, nisi historici munus esset referre omnia quae dicta et acta sunt. — Fab. in vita Laur., Tom. II, p.* 156. — *Happily I can lay this piece before my readers without a similar precaution.* (*V. App. n. XX.*) [1]

[1] Il Fabroni credo che questo Sinodo non fosse effettivamente convocato; non produce però alcuna prova di questa sua opinione, ed altri Istorici hanno asserito il contrario, come un fatto conosciuto da tutti. (*) Può per altro in qualche modo rimaner dubbioso se un tal documento, considerato come un Atto di quel Sinodo, fosse ivi veramente proposto per esser approvato dall'Assemblea: sebbene la presunzione stia in favore della prima opinione. Producendo il Fabroni questo documento che offende con termini sì ignominiosi il capo della Chiesa, ha creduto necessario di protestare: *vererer reprehensionem prudentum* ec. . . . Felicemente posso io porre d'avanti ai miei lettori questo scritto senza una simile protesto. *Mech.*, tomo II, pag. 98. Nota N. 2.

(*) E dell'opinione del Fabroni siamo a dir vero anche noi. E come mai potrebbe egli credersi che in Firenze si fosse potuto tenere un Sinodo contro il Pontefice, e per sovradderrata pieno di quelle sì indegne e contumeliose parole, quando soli due giorni prima, la Sovranità della Repubblica, vale a dire la Signoria, gli scriveva la lettera che fu testè riferita? lettera dove pure in più d' un luogo, ad onta della violenza e del risentimento con cui veniva generalmente dettata, faceva pur vedere che i Fiorentini non si erano ribellati dalla Chiesa; alla quale in qualche guisa in essa lettera pur si raccomandavano, tanto in quelle parole: *Redi paulum ad te Beatissime Pater, oramus: Da locum affectibus, qui sacrosanctam istam sedem, istam gravitatem et sanctitatem pontificalem adeo decorant* ; quanto nelle altre: *Indue, indue Beatissime Pater meliorem mentem, memineris pastoralis officii tui, et Vicariatus Christi, memineris Clavium non in istos usus datarum ?* Come mai può credersi che la Signoria, quand'anche il Clero fiorentino avesse risoluto di tenere tal Sinodo, non l' avess'ella impedito? Non avrebbero dovuto i Fiorentini me attendere, (e non potevan forse riceverla ?) non dovevano attendere i Fiorentini la risposta dello stesso Pontefice alla detta lor lettera? e tale risposta non poteva portar loro l' annunzio, o mostrare almen qualche segno ch'ogni differenza fra loro si fosse potuta aggiustare? E un Sinodo del tenore di quel che vediamo, se effettivamente foss' egli stato convocato in codest' infrattempo, cioè fra la data della lettera della Signoria, e la risposta che si doveva stare a aspettare dal Papa, cosa avrebbe prodotto, sendo che non si sarebbe mai potuto ritenere aliena da codest'Atto ribelle la stessa antidetta Suprema Auto-

Cet acte, enfin, expositif des faits qui ont précédé, accompagné et suivi la conspiration dite des Pazzi, n'émane point de la Seigneurie de Florence, *qui auroit pu le désavouer*, mais d'une section du peuple florentin, et peut-être d'un seul Prélat, ami et créature de Laurent de Médicis,[1] le quel Laurent n'étoit pas la République. Il n'a aucun caractère officiel; il ne s'adresse, ni ne ré-

[1] Gentile d'Urbino avoit été précepteur de Laurent de Médicis et lui étoit redevable de l'évêché d'Arezzo. « Cum vix (*Laurentius*) a latere discederet preceptoris sui Gentilis Urbinatis; viri, et doctrinae, at morum laude, insignis, quem postea Aretinae Ecclesiae praeficendum curavit etc. » *Fabroni*, même édition, tomo I, pag.4-5.

rità dello Stato, non avendolo impedito? Non solo avrebbe esso costituita la Signoria nella più patente e riprovevole contradizione, ma e l'avrebbe fatta meritamente bandir per eretica; rendendo inoltre più difficile e remota quella riconciliazione con esso il Pontefice, che quando non fosse stato per altro, per urgenti politici motivi, e specialmente in quel tempo, dovevasi da' Fiorentini ardentemente pur desiderare.

Sì: dopo l'esistenza della lettera ch'abbiamo veduto, la convocazione del Sinodo fiorentino più non regge: nè la stampa antichissima che n'abbiamo, può nemmen convalidare la sua realità; e perchè senza data tipografica, e perchè, se ancor la vi fosse, e fosse pur dell'anno stesso in cui il Sinodo sarebbe stato tenuto, vale a dire del 1478, chi potrebbe infirmare il dubbio che l'edizione non fosse fatta clandestinamente, ed anche molti anni dopo la detta pretesa convocazione, e chi sa pure in qual paese, da alcuno che avesse potuto avere interesse per qualche suo particolare motivo di veder quello scritto tanto ingiurioso al Pontefice girare e perpetuarsi per le stampe? e finalmente (ciò che è più di tutto, e che secondo noi non ammette contradizione) perchè destituito delle necessarie sottoscrizioni, e di tutti quelli altri segni caratteristici, che vi avrebbero voluti per dare autenticità ad un simile Atto. Brevemente: per noi la cosa rimane chiarissima e credo lo sia ancora per gli altri che ciò leggeranno; rimane chiarissimo per tutte quante le addotte ragioni, che il Sinodo non fosse mai stato veramente convocato; ma che solo fosse un progetto di Gentile da Urbino che lo scriveva, senza che avesse altronde altro seguito. Oltre di che nella ribenedizione de'Fiorentini, quando il Papa ne li proscioglieva dall'Interdetto, come non sarebbe stata fatta allora parola ancor di quest'Atto del Clero se effettivamente fosse stato consumato? Oppure: come la Storia non avrebbe dovuto lasciarci un monumento più chiaro e preciso ancor di tal fatto? come della ribenedizione di lui, che sarebbe caduto anche in maggiore scomunica che non la Signoria non trovarne in nessun luogo ricordo? Chi ne parla di ciò? Nessuno. Chi ne parla del Sinodo come di cosa avvenuta? Il Macchiavelli. (Vedi libro VIII delle *Storie Fiorentine*.) Ma come ne parla? In un modo da doverli dire: Messer Nicolò, voi qui il vero non dite. Sentitelo. « *Fecero un Concilio in Firenze* di tutti i Prelati Toscani che all'imperio loro » (cioè de'Fiorentini) obbedivano, nel quale appellarono dell'ingiurie del Pontefice » al *futuro Concilio.* » Ma se il Concilio era fatto, che ha più che farci il *futuro Concilio?* Poi sendo il Sinodo cosa del solo Clero fiorentino, come possono ora entrarci *tutti i Prelati della Toscana sotto l'impero della Repubblica?* Anche ciò non è un'assurdità? Dunque la convocazione del Sinodo è una favola, una favola, una favola. Ed ecco perchè anche il Fabroni credeva, e con ragione, ch'esso *effettivamente non fosse mai stato tenuto.* Ma ed egli perchè non pubblicò la lettera che fu prodotta dall'Egerton? Lo spieghiam subito. Perchè l'avvertenza ch'egli premise al predetto scritto, mostra evidentemente la gran voglia ch'egli avesse del pubblicarlo (v. p.148), o per non toglierli quell'importanza che certamente non avrebbe potuto più avere, se la lettera precitata fosse stata resa pubblica, la quale è altronde impossibile che a lui fosse ignota, per essere stati, allor ch'egli scriveva la Vita di Lorenzo de' Medici, messi dal Governo tutti i pubblici archivi di Firenze a sua disposizione, rovistandoli egli perciò tutti da capo a fondo. Ma rammentiamoci che il Fabroni era suddito toscano, che era Provveditore di Pisa, che era famigliare, e che aveva grandi obbligazioni al Gran Duca, il quale era allora Leopoldo I, principe che sopra a tali materie si sa ancora come la pensasse. BONUCCI.

pond à personne, mais à tous; aussi n'est-il point consigné dans les Archives (V. I, p. 11) de la République, mais dans les Archives (V. II, p. 11) particulières des Médicis, *in Tabulario Mediceo*, dit Fabroni.

La pièce du 21 Juillet 1478, est au contraire, une lettre officielle, qui émane d'une source pure et authentique, où Monsignor Fabroni a puisé lui-même[1] à la même époque; c'est-à-dire des anciennes Archives (V. I, p. 11) de la Seigneurie de Florence, dites *delle Riformagioni, — Registre en parchemin — di lettere esterne della Republica Fiorentina dall' anno* 1475 *al* 1490. Elle est adressée par les Prieurs de la Liberté, et Gonfalonier de Justice, de cet État, au Pape Sixte IV, directement, pour réplique à une lettre de sa Sainteté, qui paroît avoir précédé le Bref, auquel répond la seconde pièce, sans date, publiée par Monsignor Fabroni, T. II, p. 166-7, même edition.

Ces différences, quant à la forme, sont sans doute assez grandes pour détruire l'identité, et même pour infirmer la ressemblance.

C'est ici le lieu d'observer deux inexactitudes, qui se trouvent dans la partie du texte de Monsieur Roscoe, de la quelle il s'agit, *Life of Lorenzo de' Medici, London, in-*8, 1800, *vol.* I, *p.* 281.

La première est, que, dans la note rapportée ci-dessus, p. 135, lig. 14-15, Monsieur Roscoe dit: *a document adressed in such contumelious terms* etc. v. T. I, p. 281, même édition. Il eût été plus précis de tourner autrement la phrase, et de dire, par exemple: *a document containing such contumelious terms, etc.*, d'autant que dans le texte, ou dans les annotations de Monsignor Fabroni, on ne rencontre, non plus que dans l'acte, rien qui autorise à affirmer, que cette pièce fut adressée au Pape. Il est vrai que l'acte du Synode Florentin étoit dirigé contre Sixte IV; mais il n'y est parlé que de lui, et non à lui; car, le peu de lignes qui, dans ce long document émané du Clergé toscan, lui pourroient paroître adressées, ne le sont que par apostrophe et figurément.[2]

[1] Monsigner Fabroni a eu la plus grande facilité de puiser lui-même dans toutes les Archives publiques conservées à Florence, avant comme après être devenu Curateur de l'Académie de Pise. Il avoit résidé nombre d'années à Florence. Il a toujours été en rapport d'intimité avec les deux Conservateurs, tant des *Archives de la République de Florence*, que de *celles de la famille de Médicis*, à chacun desquels il adresse des remerciments publiés dans sa Préface. Il avoit coutume d'aller souvent de Pise à Florence; villes, dont la distance n'est que d'une petite journée; il étoit très-bien en cour, et y frequenteit avec plus d'assiduité encore pendant les mois d'hiver qu'elle passoit ordinairement à Pise; il étoit même si bien en cour, qu'il visoit à devenir Instituteur de l'archiduc Ferdinand, et de ses frères; il avoit enfin beaucoup d'obligations au grand duc Léopold; et c'est au frère de ce prince, l'Empereur Joseph II, qu'il a dédié sa *Vie de Laurent de Médicis*. Il tenoit de Rome la prélature; et l'on assure qu'il avoit des vues sur le cardinalat.

[2] Ha il sig. Mecherini rettificata questa frase traducendola così: *Producendo il Fabroni questo documento che offende con termini si ignominiosi il capo della Chiesa* cc. Vedi *Mech.*, tomo II, pag. 99. Nota.

La seconde est, que Monsieur Roscoe dit, T. I, p. 281, même édition: ***By the exertions of Gentile d'Urbino, bishop of Arezzo, a convocation was summoned in the church of S. Reparata, and Fabroni has produced, from the*** Archives of Florence, ***a document yet remaining in the hand-writing of Gentile, which purports to be the result of the deliberations which there took place.*** [1] Il seroit à désirer qu'en citant Fabroni, sur le dépôt d'où fut extrait l'acte du Synode Florentin, au lieu de dire: ***Des Archives de Florence*** (V. III, p. 11) Monsieur Roscoe eût dit: ***Des Archives des Médicis***, comme l'a dit Monsignor Fabroni, ***Laur. Med. Magn. Vita***, Pisis, 1784 in-4, T. II, p. 156 (Note 95), mise en tête de l'acte dont il est ici question; ***ejus auctographum asservatur*** in Tabulario Mediceo; ***quod excribendum duximus, propterea quia ab eo plurimum differunt, quae de hac Synodo edita sunt.*** On n'aurait pas été exposé à considérer comme extrait des ***Archives de Florence*** (V. III, p. 11) ce qui l'étoit ***des Archives*** (V. II, p. 11) [2] ***de la famille des Médicis.*** Même après que Cosme de Médicis eut été investi de la souveraineté de Toscane, événement postérieur de plusieurs années, ni les Archives de l'ancienne République, ni celles de la famille des Médicis, n'ont jamais été fondues en un seul et même corps, mais elles ont toujours formé, chacune, un corps distinct, et séparé: quant aux Archives de Florence, elles ont toujours occupé un local différent et particulier. C'est donc s'énoncer d'une manière vague et incorrecte, que dire extrait ***des Archives*** (V. III, p. 11) ***de Florence***, ce qui réellement et de fait l'a été de ***celles*** (V. II, p. 11) ***des Médicis***: (*in* Tabulario Mediceo). Cette locution de M. Roscoe est inexacte sous tous les rapports; et donne lieu à confondre des dépôts essentiellement distincts, ainsi que les diverses conséquences en résultantes.

La distinction se trouve établie dans tous les documents que M. Roscoe lui-même a publiés. ***Ad Aedes Mediceas*** sugendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant operam: ad Palatium, ad effringendum etc. dit Bartholomeus Scala, Cancel. Florentinus: Roscoe, même édition, Vol. III, p. 220. ***Ad Medicum Aedes — Me-***

[1] . . . . e per le premure di Gentile vescove di Arezzo, fu intimato un Sinodo nella Chiesa di santa Reparata, di cui il Fabroni ha prodotto dagli *Archivi di Firenze* un documento esistente tra' manoscritti di quel prelato, il quale contiene il resultato delle deliberazioni che vi furono prese. *Mech.*, tomo II, pag. 98.

[2] La famille de Médicis étoit, il est vrai, la plus puissante de la cité; mais elle n'en étoit pas moins toujours comprise dans la classe des citoyens.

A cette époque elle occupoit son Hôtel particulier dit aujourdhui *Palazzo Riccardi*, où furent ramenés de la cathédrale qui en étoit alors, comme à présent, voisine, Laurent de Médicis blessé, et le cadavre de Julien son frère, après l'attentat des Pazzi.

Ce palais avoit été édifié par Cosme, le père de la patrie, d'après les dessins de Michelozzo, et fut acheté en 1659, du grand duc Ferdinand II par le marquis Riccardi, autre particulier, pour 41000 scudi.

dica Domus — In Medicum Domum, dit Angelus Politianus: Roscoe, V. III, pp. 136 bis, et 137. Enfin, elle est établie par tous les écrivains du temps. Bien plus, elle est très-attentivement définie dans la préface *ad Lectorem* de Monsignor Fabroni, *Laurentii Med. Magn. Vita*, pp. 7 et 8, où il rend grace aux personnes, qui, alors, étoient préposées à la garde, l'un des *Archives de la République de Florence*, et l'autre, de *celles de la famille de Médicis*,... quod cum alter *Reipublicae Florentinae*, alter *Mediceae familiae Tabulariis* praesint etc.

Mais, comme, en toutes les contextures de ce rapport, je pèse sur bien des choses, ou, je fais une allusion directe à plusieurs points, mis en avant par Monsignor Fabroni, dans sa préface, qu'il me soit permis d'en transcrire una grande partie.

....*Multi quidem extiterunt qui de illo* (*Laurentio Medici*) *scripsere, sed perpauci separatim, hique ita jejune, ut non arrogantiae coarguendus sim, si, rerum copia, scribendique arte, eos me superaturum confidam. Magnae etc.... Sed haec et his similia, dum nos explicabimus, utcumque judicata erunt, non magnopere laborabimus, ea gloria contenti, quod in narrandis rebus incorrupta rerum gestarum monumenta seculi fuerimus. Ex his secundum operis volumen conflabitur: quodque eorum pleraque asserventur in Florentino Tabulario, quod Mediceum vel* Segreteria Vecchia, *appellari solet, quae nominamus volumina, seu* filzo, *ad illud spectare existimabis. Quod ad numerandi etc.... Reliquum esset ut de genere pecuniae etc.... pauca dicerem, nisi res, multis sane involuta difficultatibus, omnino a doctis viris illustrata fuisset, maximeque a Josepho Francisco Pagninio, cui, ut et Ranuccio Gallutio plurimum me debere profiteor, quod cum alter Reipublicae Florentinae, alter Mediceae Familiae Tabulariis praesint, vel occultissima pro illorum singulari humanitate patefacere mihi non dubitarunt. Vale.*

Au surplus, il ne sera point mal-à-propos de pousser plus avant cette digression, et de montrer ce que fut autrefois, ce qu'est aujourd'hui, l'état des diverses archives conservées à Florence.

Florence étoit, de toutes les villes d'Italie, si l'on excepte Rome, celle qui avoit les Archives les plus étendues, et les mieux soignées: la Seigneurie fut toujours animée d'un esprit conservateur des chartes anciennes, et des pièces relatives, tant à son administration, qu'à ses rapports avec les Puissances: cet esprit fut constamment celui des Médicis, qui, avant comme après être devenus Grands-Ducs, ont toujours donné les plus grands soins à la conservation des documents.

Chaque département politique avoit ses Archives: voici celles qui se distinguoient de toutes les autres par l'importance des pièces.

1. *Archivio delle Riformagioni.*	où sont comprises	1. *Archivio delle Riformagioni* proprement dites, ou Archives de l'ancienne République. 2. *Archivio dei confini.* 3. *Archivio Genealogico,* ou de la Noblesse. *I libri d'oro.*
2. *Archivio Mediceo,* ou de la famille des Médicis. Ces archives depuis qu'elles ont été annexées à celles de l'ancienne Secrétairerie, portent aussi le nom de *Segreteria Vecchia.*	où sont comprises	1. *Archivio Mediceo,* ou Archives domestiques de la famille des Médicis. 2. Archives *della Segreteria Vecchia,* comprenant les pièces relatives à l'administration de l'État, de l'Intériour, des Finances etc. durant la dynastio des Médicis.
4. *Archivio di Firenze,* ou Archives de Florence, ou *Archivio Generale,* ou tont simplement *Archivio.*		

I. Dans les premières, se trouvent les pièces afférentes au gouvernement do l'ancienne République, et en outre, diverses pièces qui avoient rapport au gouvernement, pendant la dynastiedes Médicis, mais qui n'étoient pas censées appartenir à la cathégorie des papiers do famille, telles, par exemple, que les négociations de ces Princes, pour obtenir la *Lunigiana,* et quelques territoires limitrophes, qui étoient à leur convenance. On y trouve, aussi, revêtus du scing des commissaires respectifs des parties intéressées, les contracts, actes, ou documents quelconques, relatifs à la démarcation des confins entre la Toscane et les états voisins, en divers temps, ainsi que les plans et dessins des territoires dont il est traité, et qui en forment partie intégrante; comme encore les correspondances et les négociations concernant la jurisdiction territoriale: ces dernières pièces constituoient une division à part sous le nom d'*Archivio de' confini.* On y trouve enfin l'*Archivio Genealogico,* qui renferme les *Libri d'oro,* ou grands registres généalogiques et authentiques des familles patriciennes et nobles de Florence, et des autres villes qualifiées nobles de la Toscane; etc. etc. Les Archives *delle Riformagioni,* déposées d'abord au *Palazzo Vecchio,* ou Palais de la Seigneurie, sur la place du Grand-Duc,

furent depuis transportées dans l'édifice *degli Uffizi* que Cosme I avoit fait construire.

II. La collection de tous les papiers, chartes, et autres instruments quelconques, qui concernoient les affaires particulières, et les transactions domestiques des Médicis, soit lorsqu'ils étoient simples citoyens de la république, soit après qu'ils furent devenus Grands Ducs de Toscane, constituoient les Archives dites ***Archivio Mediceo***. Là se conservent leur correspondance épistolaire avec les Puissances, les réponses qui y furent faites, et les documents relatifs aux sommes prêtées par la maison de Médicis à divers potentats, les contracts de mariage, testaments, et autres pièces de famille. Celles-ci originairement déposées dans l'ancien Palais des Médicis actuellement connu sous le nom de ***Palazzo Riccardi***, dans ***la Via Larga***, furent transportées au ***Palazzo Vecchio***, sous Cosme I Grand Duc de Toscane, et ont été annexées, par le Grand-Duc Léopold, aux Archives connues sous la dénomination de ***Segreteria Vecchia***, lesquelles comprenoient les pièces relatives à l'administration de l'état, de l'Intérieur et des Finances, durant la dynastie des Médicis. L'une et l'autre des Archives comprises dans cette seconde division, sont, maintenant, dans le bâtiment ***degli Uffizi***, au premier étage, du côté de la rivière de l'Arno.

III. Toutes les pièces qui servent à constater l'Etat civil, et les propriétés des citoyens, les mariages, les testaments, les ventes, les donations, les dotations et enfin tous les actes par devant notaires, forment sous le nom d'***Archivio di Firenze***, ou ***Archives de Florence***, la troisième de ces collections. Celle-ci, fondée vers l'année 1569, a été, et se trouve encore, depuis cette date, dans les salles qui sont audessus de l'église d'***Or-San-Michele***, édifice d'une solide construction gothique, et parfaitement isolé pour le garantir des incendies.

Excepté une partie des autres Archives, que le Grand Duc Léopold regardoit comme superflues, celles qui étoient vraiment importantes furent non seulement conservées, mais encore disposées dans un meilleur ordre: il est à regretter, cependant, que les personnes qu'il employa au triage des pièces de ces Archives, en ayent condamné plusieurs, qui, de peu de valeur à leurs yeux, pouvoient néanmoins en avoir beaucoup pour l'histoire, la politique, la diplomatie, et l'économie publique.

Lorsqu'on ne distingue pas ces trois Archives, on confond tout; on donne des renseignements inexacts, et on s'expose à des bévues sur les pièces que chacune d'elles renferme.

Certes on ne peut se dissimuler que tout historien de la vie de Laurent de Médicis auroit dû avoir une connoissance précise, claire et absolue de l'état où furent autrefois et où sont aujourdhui les diverses Archives conservées à Florence. Monsieur Roscoe ne pour-

roit pas avoir eu des notions assez précises sur la distinction qui a existé de tous temps, et qui existe encore entre ces différentes Archives, pour en parler avec une parfaite exactitude. Les Archives de l'ancienne République, et celles de la famille de Médicis, n'ont jamais été fondues en un seul et même corps; mais elles ont toujours formé, chacune, un corps distinct et séparé: quant aux *Archives de Florence, Archivio di Firenze*, elles ont toujours occupé un local différent et particulier (v. III, p. 12): c'est ainsi que, pour n'avoir point posé cette distinction d'une manière correcte, Monsieur Roscoe devient inexact, et donne lieu à confondre des dépôts essentiellement distincts, ainsi que les diverses conséquences en résultantes. Il publie l'acte du synode de Florence, du 23 Juillet 1478, dans son Appendix N. XVIII, *Life of Lorenzo de'Medici*, *London*, in-8, 1800, v. 1, p. 281, et dit, qu'il le donne d'après Monsignor Fabroni. Monsignor Fabroni dit *Laurentii Medicis Magnifici Vita,* Pisa 1784, in-4, T. II, p. 136, Note 93 (V. p. 10, lig. 7-9 de ce rapport) l'avoir extrait *des Archives des Médicis,* où cet acte est réellement déposé (*in Tabulario Mediceo*). Monsieur Roscoe dit que Monsignor Fabroni l'a extrait *des Archives de Florence: Monsignor Fabroni* (dit il), *Life of Lorenzo de'Medici*, London in-8, 1800, V. I, p. 281, *has produced from the Archives of Florence a document etc*.

Monsieur Roscoe tombe dans cette *seconde* inexactitude, quoique les divers documents que lui-même a publiés de Bartholomaeus Scala, d'Angelus Politianus, et de plusieurs autres écrivains, dussent lui avoir montré, avec autant de clarté que de précision, cette distinction, et la différence, qui en étoit faite. C'est donc par toutes ces raisons qui viennent d'être exprimées que la locution de Monsieur Roscoe est inexacte; qu'il s'énonce d'une manière vague et incorrecte, et qu'il se laisse entrainer dans cette *seconde* inexactitude, qui se trouve dans la partie de son texte, de laquelle il s'agit, *Life of Lorenzo de Medici, London in*-8, V. 1, p. 281.

De nos jours, toutes les Archives devoient être transportées ailleurs; mais à force de représentations l'on est parvenu à les conserver dans la ville de Florence. Cette résolution ayant été adoptée dans le courant des années 1810, 1811, les Archives distinguées par l'importance des pièces, et plusieurs autres, à l'exception de *l'Archivio di Firenze*, mentionnée ci-dessus, et de *l'Archivio Diplomatico*,[1] ont été transférées au premier étage *degli Uffizi*,

[1] On n'a point parlé ci-dessus de *l'Archivio Diplomatico*. C'est un établissement, dont la Toscane est redevable au grand duc Léopold I. Il y fit rassembler toutes les chartes qui provenaient de la suppression des Monastères, et de plusieurs convents; elles contiennent pour la plupart, des legs, et des donations que la république, le prince, ou les particuliers leur avoient faits. A l'époque de la fondation de *l'Archivio Diplomatico* le grand duc Léopold fit inviter tous les particuliers de l'état qui avoient des anciennes chartes ou parchemins, à les déposer dans ces Archives: quel-

classées, chacune, par ordre de matières; et il en a été dressé des catalogues raisonnés.

Passons maintenant à l'examen du fonds.

La première pièce de Monsignor Fabroni, du 23 Juillet 1478, tom. II, pp. 136-166, est longue de trente pages in-4°, et n'a de commun avec celle du 21 Juillet 1478, que l'énonciation des faits, qui n'ont pu varier; mais avec quelle différence de style quoique aussi véhémente! Deux ou trois de ces pages sont employées à présenter, sous un point de vue générale tout ce qu'osoit Sixte IV, pour la fortune de ses neveux,[1] et surtout pour celle du vicieux Comte Jérôme Riario, que les Florentins avoient aidé à devenir seigneur d'Imola; on y démontre que ce Pape fut l'instigateur et le directeur de la conspiration des Pazzi; on y développe tout l'odieux de l'interdit de la République de Florence et de l'invasion de son territoire, sous des prétextes aussi ridicules que la résistance

ques uns s'y prêtèrent; d'autres aimèrent mieux conserver ces titres généalogiques, et domestiques. Lors de la dernière suppression générale des ordres religieux il a encore été versé une quantité très-considérable de chartes et de diplômes dans ces archives, qui se trouvent placées au premier étage *degli Uffizi*, en montant le grand escalier de la galerie. De ces diverses réunions il est résulté, que *l'Archivio Diplomatico* renferme au de-là de trente mille chartes, parchemins, ou diplômes. Mais attendu que ces pièces ne sont pas du ressort de la Diplomatie proprement dite, on n'a point considéré ce depôt comme relatif à l'objet du présent rapport.

Outre l'*Archivio Diplomatico*, il y avoit encore plusieurs autres Archives, tels que les Archives *del Regio Diritto*, ou de la Jurisdiction du prince sur les affaires ecclésiastiques, les Archives *della Camera delle Comunità*, ou des Communes de l'État; les Archives *della Decima*, ou, de l'impôt territorial; les Archives *della Segreteria nuova*, ou des pièces relatives à l'administration de l'État, de l'intérieur, des finances ec. postérieurement à la dynastie des Médicis; les Archives des différentes branches de la régie, comme sel, tabac ec.; les Archives des tribunaux civils et criminels; ec. ec. ec.

[1] C'est une chose très-obscure que l'origine de Sixte IV, et ses relations de parenté avec les Riario.

Si l'on en croit *Platine* Bibliothécaire du Vatican et Historiographe pontifical, qui devoit ces titres at son existence à Sixte IV, le père de ce pape étoit issu de l'antique famille Piémontaise *della Rovere:* le père de Jérôme Riario qui ne fut qualifié comte que depuis l'exaltation de S. S., avoit éponsé une cousine, ou soeur (*consobrina*) du S. Père; laquelle avoit donné le jour, entr'autres, à Raphaël Riario, qui dès la sixième année du pontificat de son oncle réel, ou à la mode de Bretagne, fut fait cardinal quoique à peine adolescent.

Si l'on en croit Etienne d'*Infessura*, secrétaire (*scriba*) du sénat et du peuple romain, et Historien aussi contemporain, Sixte IV dont le nom étoit *de Ruere*, et qui même étant général des franciscains, n'en avoit encore d'autres que celui de *Maître Francois de Savone*, étoit né dans l'obscurité, avoit été élevé par charité dans un couvent de son ordre, et s'étoit avancé par ses talents, plus que distingué par ses moeurs. Le premier de ses neveux paternels, qu'il fit en 1472 Préfet de Rome, n'étoit auparavant connu que sous le nom de *Léonard de Savone*. La filiation du cardinal Raphaël étoit fort problématique, et on le soupçonnoit tenir de plus près au souverain pontife; dont en effet l'excessive partialité pour cette famille, préférablement à celle de son frère, a toujours paru fort extraordinaire. Ce dernier écrivain, en parlant du comte Jérôme Riario, oncle convenu des deux parts, de Raphaël, le qualifie *figlio, nipote*, o *attinente di papa Sisto*.

Plusieurs contemporains d'une grande autorité, l'acte même du Synode Florentin du 23 Juillet 1478, Bonsuni, Bayle, de Thou, et autres écrivains du premier rang, appuient les assertions d'Etienne d'*Infessura*.

des citoyens aux sicaires du Saint Père; l'insuffisance des magistrats pour dérober à la juste fureur du peuple un prélat indigne, que les lois générales auroient non moins sévèrement puni; et la détention salutaire, autant que douce, du Cardinal Raphaël, arrière-neveu de Sa Sainteté, laquelle en avoit tellement reconnu le mérite qu'elle en avoit fait remercier solennellement la Seigneurie. Six autres pages présentent, par fragmens, la confession libre de Jean Baptiste de Montesicco, principal entremetteur de tout le complot, laquelle dévoile tous les procédés qu'y avoit tenu le Saint Père; et chacun de ces fragmens est accompagné de commentaires justificatifs. Viennent ensuite dix-huit pages de répliques des Florentins aux griefs à eux imposés par le Pape, au nombre de onze, savoir: 1°, d'avoir assisté Nicolas Vitelli; 2° d'avoir pratiqué sur Pérouse; 3° d'avoir secouru Montone; 4° d'avoir appelé le fameux Condottiere Deïphèbe de l'Anguillara; 5° d'avoir entrepris sur Cisterna; 6° d'avoir enlevé les voyageurs allant à Rome; 7° d'avoir mis en mer des pirates; 8° d'avoir refusé à Francesco Salviati la mise en possession du Siège de Pise; 9° d'avoir souffert que ce même Archevêque, sujet toscan, fut pendu tumultuairement; 10° d'avoir détenu Raphaël Riario, son neveu, Cardinal, du titre de S[t] George ad Velabrum, compromis par les conspirateurs, sauvé, et rendu par la Seigneurie. Le tout est terminé par une comparaison de la conduite des Florentins et de celle de Sixte IV; ainsi que par l'exposition, et l'adoption des moyens les plus propres à réprimer ce Pontife, qui sont la convocation d'un concile, et un appel à la puissance des états alliés, surtout de l'empereur, et du roi de France.

La lettre du 21 Juillet 1478, quoique plus courte des trois quarts, contient néanmoins l'énonciation, sommaire à la vérité, de la majeure partie de ces faits et même plus: mais avec le plus grand avantage; puisque plus le cadre d'une pensée, ou d'un récit, est resserré, plus l'expression acquiert de force et de coloris.

Il faut donc convenir, que dissemblable, et préférable tant pour la forme, que pour le fond, la lettre de M. Egerton du 21 Juillet 1478, l'emporte, sous tous les rapports, sur la première pièce publiée par Monsignor Fabroni, et datée du 23 Juillet 1478; quand la préférence ne serait point déjà fondée, sur ce que la sienne est directe et de Puissance à Puissance, plus anthentique, et émanée de sources plus incontestables.

Quant aux différences entre cette même lettre du 21 Juillet 1478, et la seconde pièce, sans date, de Monsignor Fabroni, tome II, pp. 166-7, elles sont encore plus saillantes. Les caractères d'authenticité annexés à celle-là sont omis à celle-ci: l'accusé de réception des lettres du Pape, varie essentiellement dans ces deux réponses des Florentins: l'une, assez longue, abondante en

faits, et forte d'expressions, est une réplique vigoureuse à une aggression de mauvaise foi; l'autre, courte, dénuée de faits, et conçue en termes circonspects, est une réponse mesurée à un Bref du Pape, qui pouvoit être venu, dans l'intervalle du 21 Juillet 1478, à la date quelconque de cette dernière lettre, et contenoit, peut-être, des motifs qui en justifient la modération. C'est ce qu'on peut induire de la comparaison de ces deux diverses pièces, l'une du 21 Juillet 1478, et l'autre, sans date, de Monsignor Fabroni; et même de l'inutilité de cette dernière qui est *in calce Auctographi. Pro Dominis Responsio Brevi*. Vedi Doc. N. XIII in fine.

Bien plus, il suffit de lire avec attention la lettre écrite (*de Rome*) le 25 Juillet 1478, par Sixte IV, à Frédéric, Duc d'Urbin, pour se convaincre que, ni sa date, ni ses expressions, ne peuvent s'appliquer ni à la première pièce rapportée par Monsignor Fabroni, dont l'arrêté n'est que du 23 Juillet 1478, ni à la seconde pièce, *in calce Auctographi, Pro Dominis Responsio Brevi*, publiée, sans date, par Monsignor Fabroni, tom. II, p. 166-7; tandis qu'elles coïncident avec celles de la lettre du 21 Juillet 1478.

En effet, si l'on observe les dates, la lettre publiée par Monsignor Fabroni, tom. II, p. 166-7, n'en présentant aucune, perd, par cela même, beaucoup de son autorité: quant à l'acte du synode, indépendamment de ce que rien ne laisse présumer qu'il ait été adressé au Pape, sa date, du 23 Juillet 1478, ne permet guère de supposer qu'il ait pu motiver la lettre, écrite le 25 suivant, par Sa Sainteté au Duc d'Urbin; puisque la distance de Florence à Rome, par les deux routes, est telle, que difficilement le laps de temps écoulé entre l'une et l'autre de ces dernières dates eût suffi pour la franchir; tandis que la lettre du 21 Juillet 1478 offre un intervalle double, et plus que suffisant.

Si l'on considère les expressions, la lettre donnée, sans date, par Monsignor Fabroni, tom. II, p. 166-7, ne contient que des paroles mitigées, ne présente rien qui justifie le ressentiment exprimé par le Saint Père dans sa lettre au duc d'Urbin; quoique parfois ironique, le style en est réservé; tandis que celle du 21 Juillet 1478, est d'un style bien capable de provoquer la colère de Sixte IV, déjà exaspéré d'avoir manqué son entreprise sur Florence, et contre les Médicis.

Mais pourquoi Monsignor Fabroni a-t-il passé sous silence cette lettre du 21 Juillet 1478, tirée d'un dépôt où il a puisé lui-même, tandis que, sur le même sujet, sur les mêmes faits, il en a donné tant d'autres, de bien moindre valeur, de bien moindre intérêt, et surtout moins directes à la chose, et moins propres à développer ce point d'histoire? Pourquoi la date de celle qu'il a donnée, tom. II, p. 166-7, sous le titre, *in calce Auctographi, Pro Dominis Responsio Brevi*, ne s'y trouve-t-elle point, si

toutefois elle existe à l'original? Pourquoi, lorsqu'il reconnoît que plusieurs historiens ont affirmé la tenue du Concile de Florence, se dit-il conduit, par des conjectures, à croire que, *minime convenisse Patres?* Pourquoi sur un fait aussi grave, et d'une application aussi étendue que l'existence d'un Concile, n'oppose-t-il que des conjectures encore, dont il garde le secret, aux assertions d'écrivains, la plupart contemporains? (Laurentii Medicis Magnifici Vita, — Pisis — Gratiolins, 1784, pagina 82, linea 5 e 6.) Pourquoi a-t-il atténué, et toujours par des conjectures, l'authenticité présumée des actes, ou décrets, du synode provocatif de ce Concile? Pourquoi n'a-t-il point donné mieux à connoître l'*Autographe*, à la fin duquel il dit se trouver sa lettre sans date; puisqu'elle ne peut s'appliquer, sous aucun rapport, à l'*Original* qui la précède immédiatement, c'est-à-dire l'acte du synode, dont les auteurs, la matière et le style diffèrent si essentiellement? Pourquoi, se dissimulant l'insignifiance de cette lettre, ainsi dénuée de tous les caractères qui auroient pu en déterminer les rapports, n'a-t-il point suppléé, ne fût-ce que par des conjectures, à cette omission, soit de lui, soit des registres de la Seigneurie, ou des Médicis, puisque l'intitulé n'est dans aucune forme du protocole usité, puisque l'absence de la date, de l'adresse et des signatures en fait non seulement suspecter l'authenticité, mais achève de détruire le peu de cohérence qu'il semble avoir eu dessein d'établir entre ces deux pièces?

Monsignor Fabroni a certainement eu communication des documents rassemblés dans les anciennes Archives *delle Riformagioni*, à Florence: c'est ce que prouve, d'une manière sans réplique, l'insertion de quantité de pièces, qui en sont extraites, dans son ouvrage ci-dessus cité, tom. II, *Adnotationes et Monumenta.* (Voir aussi la note 1, p. 135, e la p. 137 e 138 *de ce Rapport.*)

S'il paroissoit extraordinaire qu'il n'ait point publié cette lettre du 21 Juillet 1478, quoiqu'il dût en avoir connoissance, il seroit possible de trouver la clef du silence, résultant de cette suppression, dans ses propres paroles: *Vererer reprehensionem prudentum, quod talia.... ediderim....* (Voir même pag. 135.)

Plusieurs personnes pourroient même penser que cet historien n'a point rapporté l'entière vérité, quoique ses propres expressions démontrent qu'il avoit une parfaite connoissance du devoir de l'historien: *Historici munus est,* dit-il, *referre omnia....* (Voir même pag. 135.)

Mais l'histoire s'écrit, quelquefois, d'une manière artificieuse: l'esprit de parti, les préjugés, l'intérêt, les opinions sur ce qu'on appelle prudence, et quantité d'autres motifs, font altérer, mutiler, ou supprimer des documents authentiques, des autorités certaines, et des faits évidents: tantôt, la paresse l'emporte, tantôt, la

négligence: un historien en copie un autre, et ne se donne point la peine ou ne se soucie guères de recourir aux pièces originales.

Le public est ainsi abusé par le pervertissement des caractères, des incidents et des faits: l'Erreur se pare, à la dérobée, des vêtements purs de la Vérité, affecte une importance fictive, et remplie de fausses prétentions, s'arroge les apparences imposantes du vrai: l'usurpatrice couvre d'un voile le front noble et sévère de la Vérité: l'Histoire dénuée de la véracité historique devient *a tale to be told;* un commérage: elle est forcée de se dégrader, de dévier de son grand et propre objet, et de dégénérer en quelque chose, en je ne sais quoi, *ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως, καὶ μυθῶδες, καὶ μὴ ἀτερπέστερον.*

DOCUMENTO XIII. [1]

Ejus auctographum asservatur in Tabulario Mediceo, quod excribendum duximus, propterea quia ab eo plurimum differunt, quae de hac Synodo edita sunt. [2] ***Vererer reprehensionem prudentum, quod talia, injuriosa sane Sixto Pontifici ediderim, nisi historici munus esset referre omnia, quae dicta et acta sunt. Hac ipsa de caussa exscripsimus supra quae Sixtus acerbe et contumeliose in Laurentium invectus est. Non enim nostri sunt alieni sensus, praesertim si odio et ira inflammentur.*** [3]

Florentina Synodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, et revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, et Sixtianae caliginis dissipationem. Infallibilis summi Patris praescientia, qua nobis clamavit ab initio, ***judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est***, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere comminationis illius, ***nudabo ignominiam tuam, destruent lupanar tuum, demoliantur prostibulum adulterii tui, et desines fornicari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis.***

[1] Questo Documento è tratto dal volume II della Vita latina di Lorenzo il Magnifico scritta dal Fabroni, anche altre volte citata.

[2] Noi abbiamo un esemplare di codesta edizione che al latino ha di fronte il francese, e che senza nome nè di luogo nè di stampatore, ha la data del MDCCLXX, e ci siamo dovuti convincere che ciò che dice il Fabroni si è la verità. Fra l'altre cose, nemmeno il giorno di data del Documento gli è il medesimo, essendo di tre dì anteriore al presente. L'edizione ha tutta l'apparenza di essere poi oltramontana.

[3] E la stessa protesta facciamo noi pure. V. inoltre la nostra Nota al Docum. antecedente.

Nam Sixtus leno matris suae oblitae jam dierum adolescentiae suae, quando erat nuda, operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim aedificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas et brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam suam unicam et columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformam meretricem, et corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, et ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit. Successor inde Petri filium interemit, et diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculae in solam Circia iusulam enavigavit, et ejecto Joanne et Andrea, Tyresias tantum et Hieronymos transportavit. Claviger Superorum inferis omnibus ostium aperuit, et funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes et ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, et suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in caulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, et denudent te vestimentis tuis.* Turpitudo ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur et latro ante altare Domini mactavit et perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphäelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, et per sanguinem Christianum defectum suppleret aetatis. Commisit haec praeterea inter Missarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum;* Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscopum molientem seditionem, occupantem Palatium publicum, et suspensurum Priores patriae libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se mactari, ut frater, non permiserit, Dominos urbis, quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est et amaritudine et dolo, sub lingua ejus labor et dolor sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullae vetuerunt. Et pro poenitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quae ab eo fusi san-

guinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit, pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium adolescentem fateri oportet, saevit in animas, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctae Reparatae templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto marte perficiat, quod ipse occulte et per proditionem molitus est; sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, et mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcit malus, qui semel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiosa malignitas; nunc et conscientia et detecta proditio faciunt, ut declaret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intelligitur.

Sed prius quam suis litteris respondeamus, modum tam nefandae conjurationis percurramus, et modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi sine tortura scripsere, et Praetor alienigena, ac sex viri religiosi e sanctioribus nostrae civitatis praesentes subscripsere: neve minus credatur purae veritati nostrae, quam figmentis illius, ob cujus honorem taccbamus, inseremus propria verba Jo. Baptistae Montesecco, qui mandatum Sixti acceperat, excorpta fideli manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, et tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Caussam vero tam insolentis odii, et inexpectatae retributionis in familiam de Medicis, quae semper ei et Sedi Apostolicae servierat, nullam invenimus, nisi quamdam perditam carnis et sanguinis revelationem, qua ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit et insanit. Habet hic suus Imolam S. Romanae Ecclesiae urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo foedere amicitiae obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio praeessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii et Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui, hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus et pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suae, qui cerdo fuerat, stirpem Cosmanam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia

ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. « Noi determiniamo mutar lo stato di » Firenze, e vogliamo l'ajuto tuo. Io gli risposi, che per loro fa- » ria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte non ci » poteria intervenire: l'Arcivescovo mi rispose; come credi tu » facciamo questa cosa senza consentimento del Conte? Immo ciò » che si ricerca e che si fa, è per sua sicurtà, ed esaltar più lui, » che noi, e per mantenerlo nello stato suo. Avvisandoti se questa » cosa non si fa, io non ti darie del tuo stato una fava, perchè » Lorenzo de' Medici, che gli vuol male, dopo la morte del Papa » non cercherà mai altro che torli quel poco di stato, e farlo mal » capitare.» Et infra: « e in quanto pericolo era lo stato del Conte » dopo la morte del Papa, e che mutandosi detto stato saria sta- » bilito di non potere il suddetto Conte aver più male, e che per » questo si voleva fare ogni cosa. »

Sed haec quantum ed caussam, et primem fecem incendii, ut intelligatur nulla lacessitum injuria Comitem Hieronymum, sed ut totius possideret quod male occupaverat, in familiam conspirasse de Medicis. Mensum vero eum a suo enimum Laurentii et intentionem ex his, quae sequuntur, apperet.

« E fummo insieme con Lorenzo, nè altrimenti mi rispose, » che se fosse stato padre al Conte, nè con altro amore, in modo » che a me fe maravigliare.» Et infra: « io me ne andai a Imola, » dove stetti pochi giorni, perchè così avava in commissione per la » espedizione di detta causa, e nel tornare addietro fui a Cafag- » giolo, dove trovai la Magnificenze di Lorenzo e di Giuliano; e » avendo riferito al Magnifico Lorenzo come aveva troveto le cose » del Conte, mi consigliò con le più cordiali parole ed amorevoli » del mondo. »

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum removisse, quaesisse laqueum, (*in margine:* ab ejus infirmitate abigisse Medicos, advocasse insanos): nam ipsum sic mandesse huic suorum militum ductori tum ex multis ejus ad Archiepiscopum et Pazzios litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontificem, et de morte istorum tracteretur, suadente Pontifice, ut si fieri posset, status sine caede mutaretur, deprehenditur. « E quest' ordine ci fu dato » tutto per il sig. Conte in Roma. » Item (*in margine:* tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset) retulit sic Comitem respondisse: « se farà quento se poderà non intervenga; pure quando in- » tervenisse, la Vostra Santità perdonerà a chi il fesse. Rispose il » Papa al Conte: tu sei una bestia, » tamquam vellet dicere a domandarmene, nem et ipsum Pontificem consensisse caedi subsecuta verbe satis plane demonstrant. « Con questo ci levassimo da S. San- » tità, facendo conclusione esser contento dare ogni favore et ajuto » di gente d'arme, o d'altro che a ciò fosse necessario; l'Arci-

» vescovo rispose e disse: Padre Santo, siate contento che guidiamo
» noi questa barca, cho la guideremo bene; e Nostro Signore ri-
» spose, io sono contento; et con questo ci levassimo da'suoi piedi.»
Et infra: « dicendo imperò sempre, che l' onore di N. Santità e
» del Conte ci fosse raccomandato, e con quest' ordine la Domc-
» nica mattina a dì 26 d' Aprile 1478, si fe in S. Reparata quanto
» è pubblico a tutto il mondo ec. »

Eat nunc Sixtus, et se Pontificem dicat, justum bellum movisse praedicet, recte censuras promulgasse clamet; sed quid probationis opus est? Falsus est, et hoc ipsemet post detectam conjurationem. Sed nolumus, nisi quae vidimus, et manus nostrae contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit tamen ad eum Philelphus vir non minoris doctrinae, quam aetatis, istud idem audivisse se Mediolani his verbis: at audio abs te, quo nihil est absurdius, magisque indignum sanctissimo ore tuo id jactitatum esse tui consilio et jussu etc.

Videte quam obcaecatus, quam perditus sit senex: conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per proditionem statum antiquissimae Reipublicae reformare, quo melius aut omnem sui Comitis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Haec enim prima ejus in eumdem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. « E così ti dico,
» Gio. Batista, che io desidero assai, che lo stato di Fiorenza si
» muti ec.; che ogni volta cho ne fusse Lorenzo fuora, faressimo di
» quella Repubblica quello volessimo, e saria a un gran proposito
» nostro. Il Conte e l' Arcivescovo, che erano presenti, dissero:
» La Santità Vostra dice il vero, che quando aviate Fiorenza in
» vostro arbitrio, e poterne disporre, come potrete, la S. V. met-
» terà legge a mezza Italia, e ognuno avrà caro esservi amico ec.»
Sed quid Florentinis cum Papa in his quae Spiritus non sunt, et quo saeculo, et qua pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, et Tiberinum Laurentius Eques Castellanus, qui praesto essent cum expeditis militibus ad diem caedis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, et hi omnes pariter in negotio palam deprehensi. Creatur interea Cardinalis in Studio nostro Pisano suus hic adolescens nepos Comitis. Venit Montughinm Pazziorum villam, tamquam profecturus Perusiam suae jam legationis Provinciam; secum erat Archiepiscopus Salviatus; visitatur publico privatoque nomine a civibus universis. Invitatur Fesulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum postea percepimus, si Julianus adfuisset, inter epulas homicidium commi-

sissent; adesse antem non potuit, quia erat infirmus, et ut omnia nude referamus, ancba, idest sanguinis tumore tonebatur. Alternm sine altero aggredi periculosum existimabant. Nam alias perducere illnm Romam tentavere, qno secnrius disjunctis ab invicem fratribns homicidia diversis in locis committerentur. Non creditis Romam solitam esso asylum omnibus etiam sontibns, non fuisse tntam homini christianissimo? Legite quam ipsemet quoqne Joannes Baptista admiratus sit. « E domandandolo in cbe modo era qnesto, mi disse » Lorenzo di venire questa Pasqua, e quanto prima si senta la sna » partita, Francesco partirà ancor lui, et anderà a spedirsi, e farà » il servizio a quello rimarrà, et all' altro innanzi che torni ec.

» Domandai il Conte: Sa Nostro Signore questo medesimo? » Madiè sì dico! Diavolo! egli è gran fatto, cbe il consenti! Mi ri» spose, non sai tu che gli facciamo fare quello vogliamo noi? Ba» sta, che le cose anderanno bene. E stettesi in queste trame pa» recchi dì del sno venire, o no. Da poi vednto che non veniva, » deliberammo ad ogni modo cavarne le mani. »

Proponitnr itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendae Florentiae; offert Lanrentius se refacturum libenter in urbe, quod rnri omiserat. Acceptatur, venitnr. Die Dominica XXVI Aprilis itnr ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivinm, quantnm nunquam alias magnificum: videto quam diversa hospitum et convivarnm intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianns, quia claudus erat, stabat, reducturi ambo domnm Cardinalem, qni quod venerat saeptus armatis pedissequis, et pluribus stipatoribus, quam ejnsmodi soleant dignitates, multis reprebensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalom, dum res divina ageretur necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus, simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domnm se contulerat. Conventnm enim erat inter eos, ut, auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia, gennflexos et adorantes fratres trucidarent, Arcbiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occnparet, Jacobus Eqnes Pazzius, commissa a sicariis in templo caede, cnm mann armatorum populum convocans invasoribus Palatii snecurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti snb Johanne Baptista milites, de quibns in confessiono sua « et a me ordinò me ne andassi a » Imola con cento provigionati. » Agrnm quoqne Aretinum Lanrentius Castellanns, Mngellum Tolentinns, Imolae Gubernator cum exercitu Sixtiano intravorant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Elevatione ad Communionem res differretnr. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponsam descendentem de caelo communicare, ant a sna hnjus innocentiam mortis osten-

dere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpsit, ambi inermes et sine ulla suspicione ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandino lateri ejus haerentibus, infirmus quidem, et qui ea die praeter morem gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universae terrae, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesias, in Ecclesia trucidatur inter Missarum solemnia, qui mille paverat Sacerdotes, et in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriae suae, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, nec illa subjici poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi, *obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenuo manu et clamore populi se defenderet, uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrarium se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub praesentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quique ac Plebejus. Locum alii caedis, alii aedes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa consurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublatos e medio Patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriae. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxis e campo subjecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani; hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, praecipitant. Juventus interea, quae ad locum caedis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni sugit labiis, parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis opera Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, et propriae vitae periculo suae erga illam dignitatem reverentiae est recordatus, a furore populi liberatus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

Sic se res habuit, Christiani lectores; hac de caussa, hoc ordine, his mediis tentata eversio Florentina est. Per haec vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, et abundantius habeant,* Sixtus secutus est. Sanguis optimo de Christiana religione moritus per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et haec ne quis ignoret aut

excusare possit, confirmat aperto bello et promulgatis censuris coeptam coujurationem seqnitur. Eam molierculam imitatur, quae vento detectum calvitium, ut posteriori veste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pactios ad necem armavit, suus Cardinalis familiam caedi, praesentiam sceleri praestitit, suus exercitus fideles fines uostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris volnisse notam macula, lutum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque saluti suae per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domiui caussa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defeusionem, qui judices esse volunt; non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt; non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi praesertim quos ad decotionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omnibus persolutis, sic excommunicati et lacessiti dispensatori ejus non invenienti Romae, qui illi suas pecunias crederet de quadringentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quae omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine:* quamquam rem exposuisse superasse sit), ut factis, non verbis, rationibus non querelis caussam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Deiphaebum: Tyfernum expetitam: captos Romipetas: Pyratas immissos: negatam Salviato Pisano sacram possessionem: suspensionem ejusdem familiario: denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem Cardinalis.

Quae omnia tam vera sunt, quam falsum suis machinationibus Julianum non esse occisum. Bone Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad lapidem pedem suum! (*In margine:* Quam vera ea vox Pauli: *quoniam et ipse circundatus est infirmitate.*) Non satis est Solinm illud Pontificium prostituisse; vult etiam censuras in comtemptum, et eamdem turpitudinem adducere. (*In margine:* Plenitudinem potestatis, quae ad criminalia non extenditur evacuat auctoritate dum replet injustitia.) Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum pristinae pauperitatis suae victum subministravit, cum postmodum assumpto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam praestitit, et semper fuit aequissimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat, at secundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, salutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occisurus erat, praemonuit. « Non me gli fate

» daro in Chiesa, che quelli Santi l'ajuteranno; » religiosior sicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligant extra communionem esse malorum juxta illud: *odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo.* Maledicit, ut super maledictionem ipsius Dominus inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius, immo necare voluit, prius gladium, prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, « Muoja il Papa, muoja il Cardinale, viva Lo» renzo, che ci dà del pane » a complicibus ejusmodi aegre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo sinatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos esse Laurentium et Julianum, palatium cessisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quae plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi et imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen habere voluit eorum, quae populo sint placitura; et ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptaret id, ut nimium illius dignitatis in se licentiam corrigeret, et ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis eum omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanae Sedis, ut una saltem clausula praeter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius? Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil

frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is praesertim nec rebellabat, nec nunquam alias tam obediens Ecclesiae fuit, qui ita ex foedere icto de voluntate Pauli Pontificis per Sixtum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret, et per conservationem sua cum Ecclesia initum esset et concessum; illa enim perturbatis, et in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissis, quid sibi volnit, quid subesse caussae poterat, quid exteruos, ne dum conjunctos exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concesso foedere, quod saltem intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium et perturbationum fomes erat et initium. Fuit insuper auxilium illud cjusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset; nam Legati, copialas tam verum est alioqnin fuisse lacessitss, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse, dignior nopos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit*.

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tanquam ex imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansisset Tiferni Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus exteruis amicis, defecere et interni, qui eum revocaverant? Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis non revocatum quereretur. Laurentium vero

postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, et praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convinctos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie et nullo servato juris ordine prosequitur.

Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis, et his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, et culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino et ridiculum mendacium, et quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditur ne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset? Pudet respondere tam puerilibus verbis et impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid poenarum offenderit; tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur et occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, et id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, et sentire in aliquo cum Presbytoricidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine:* tam antiqna dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem. (*In margine:* Florentinae quoque Ecclesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto divinum in ea celebrari officium, et id etiam credimus, ut intelligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.*)

Objicit tertio loco obsessum e se Montonium adjutum fusso a populo Florentino, et ad fidem faciendam quosdem interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! qusm fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Ssnenses pepuleret, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, sccusat. Nos jure ne, eu injuria nobilis Senex ad propria rediens sue sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis, affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc csstra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ojus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum prnditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. « Dipoi comenzò andare per il tavolero il fatto dsl » Conte Carlo, e per dicta cagione bisognò mettere insieme ognuno, » che l' hebbero molto caro, et essendo il campo del Conte Carlo » in quello di Siena, e comprendendosi chieramente la cosa non » potere aver durata, fu fatta deliberatione d' andare a campo a » Montone, e tenere in tempo l'essedio più che si posseva, acciochè » chostoro havessero tempo a dsre ordine alla espeditione, e per » decta cagione venne Francesco de' Pazzi in quello tempo qui in » Fiorenza con dimostretione di fuggire l'aere etc. » Et infra: « E da » perte del Conte gli sollecitai sssai a decta espedizione prima ch'el » campo si dividesse. Loro me resposero, che non bisognava speroni, ma morso, et ad omne modo vederà spedirla in questo » tempo, e che io stesse parato, che sperava avvisarme presto » quello havesse a fare, e che al suo avviso non preterisse niente, » et io dissi di farlo, e con questo me n' andai; et non trovando » chostoro comodità di farlo in quello tempo, delibererono lasciere stare sin a tempo nuovo, et avvisò che se deviasse il » campo. »

Et scribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem Italiae conservandam se illuc snas copias misisse. Pax ne Italiae erat, an perturbatio? An aditus Turcorum per eversionem Florentinae civitatis, commotio omnium Christianorum? Sunt ociosi Veneti pugnantes tot annos contre Turcos pro universa Christianitate; quid eos abducere e muro Hierusalem in auxilium sociorum quaerit? Est bonus Auditor spiritus prophetici *orfano tu eris adjutor;* quid puerum Ducem Mediolani bellis implicsre conetur? Est Florentinis forsan foedus cum eo, qui irritet Turcum in Christianos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida, civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat Ecclesias. Habsbat unds simoniam excusare posset: in propugnstores fidei: in pupillum et viduam: in eos qui semper Ec-

clesiae partes secuti sunt. Credebatis omnia Tyresianas crepidas obligurisse. Restabat et quod in hoc sanctum opus exponere posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius veritatis, ut omnia et inversa sunt, et a contrario sensu interpretata. In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogebatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa haec auxilia ad fovendam proditionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoletum, Tudertumque Apostoli Petri urbes sine caussa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperari poterat, si in suas, dum longa processione Legatum excipiunt, tam crudeliter saevitus est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non possat. Sed facies ejus mendacii, ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, et sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, praeter quam dolosae intentionis, crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cogituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit, missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; nos enim optime de tua devotione sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellamus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esse, si forte apud alios jactasset, et viros magnae auctoritatis falso nominando, perfidiae suae favorem quaerere voluisse videatur. Nos nihil sinistri suspicari de tua in nos spectata charitate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibique persuadeas nos te unice diligere, et ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnam nepotis notum tibi esse potest. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die XXVII Pontificatus nostri, an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, et est hamus, non amor quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore

Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiatis dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine:* Nam egregie hic juxta Prophetam ***mentita est iniquitas sibi.***)

De vocato in Thusciam Deiphaebo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hanc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua caussa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus et interrogatus est Sixtus, et respondit, nisi tribuere nimium evidenti mendacio videremur, praesertim cum vivat Deiphaebus, qui testis esse potest locupletissimus, et apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphaebi pecuniae nonne apud suos Pactios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini praeterea cur minus Christiani sunt, quam Veneti, quibus Deiphaebum militare conceditur? At vicini terris Ecclesiae non sunt, ut Florentini. Viciniores Senenses sunt Florentinis, et ad hos divertit bis Deiphaebus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem caussam censurarum et belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina et hyemes contempsit; nimis ante oculos omnium caedes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, et unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse lacessitam. Nam haec, quae objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, auget Laurentio commiserationem et gratiam, quia solus pro omnibus patiatur, cum solus praesertim, praeter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia substineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit haec insecutio tam Sixto odium, quia innocentem pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obicrit, ut rempublicam et communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundatum super illato homicidio bellum: hoc Petrum; qui sedem erexit, nedum hunc, qui illam ejecit, damnaret.

Ut ad Citernam oppidum insidiis petitum veniamus, et haec multo post reperitur querela tam fulcta veritate quam superior. Non occupant per insidias nocturnas alienas urbes Reipublicae, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, et eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus et oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede foetentem non excitas.

Sed hujus tuae calumniae quam vel saltem conjecturam affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contro evidens factum sola auctoritate niteris, et auctoritate, cui sine probatione, in terris, quae Ecclesiae sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam saltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc praeterea peccavit Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum saevitur? Certe nulla fuit culpa, quae nullam tunc ab irato judice poenam substinuit. Quod si clementiae suae id dari contendat, contendemus et nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercerit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, et ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timeamus sanctae nos Scripturae monuerunt. ***A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus et vermis est, hodie extollitur, et cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, et cogitatio ejus peribit.*** (In margine: ***verba oris ejus iniquitas, et dolus noluit intelligere ut bene ageret.***)

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum et Laurentius semper paverit pauperes exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, et Florentini hoc apprime intelligant, nihil eis esse Romipetis utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spoliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitramur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdici, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut praedatores propterea debuisse ablata non restituere: subjiceremus hic fidem oblatorum nisi id melius ipsi testarentur: subjiceremus Bullam facultatis in eos concessae, nisi longior esset quam nostra haec defensiuncula capere possit. Registrum tamen Romae est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

De pyratis etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyraticam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum praeda, quam nunquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum triremium conduxere, et is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente plectendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat caussae cognitionem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam saltem judicii formam praeferret: tolleraremus. At contra eam innocentiam, quae etiam ipsi judici exploratissima est, contra omnem stilum justitiae, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedum non probati damnari, non possumus non contemnere.

Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si persistissemus in ea inobedientia, nostrae nunc obedientiae retributionem non ingeremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem proditionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, et ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus et camelo vectus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimae Ecclesiae male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cujus opera est data possessio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bilis imperfecti homicidii pro justitia evomitur?

At dicet, suspensus fuit, et per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; et id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriae, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriae trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis ille furor, dum palatium suum defendit, suspendit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto et ense captus est; invasor Curiae retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovisset, aut cognitum sacerdotaliter tractasset? Noluissemus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonensibus suis. Quod si injiciens manum quocumque modo in Clericum excommunicandus sit, cur non hi, qui manus injecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus et confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus*, de sua vita, de suo statu, de salute patriae anxius impetitur? Quid additur afflicto afflictio, et pro medela illati vulneris vulnus adjungitur? Est ne haec illa manifesta et rationabilis caussa, pro qua tantam ferri censuram sacri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore sedentis in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animae suae, et iniquis benedicatur? Maledicitur innocens, qui pene occisus est; occisor et proditor patriae, bonae memoriae filius appellatur. Haeccine memoria, Sixte Pontifex, tuae bonitatis et justitiae? Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt? Hinc forsan cum hunc solus, et per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonae memoriae partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, et vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae, frustraque jacitur rete ante oculos pennatorum. Veh qui dicis amarum dulce, et dulce amarum, ponens tenebras lucem,

et lucem tenebras; nam sicut avis in incertum volans, et passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum venit super eo, qui misit illud: propiores enim sunt legationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus sit, aut solvendus. Idem et de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini sorte relicta arma capiunt et daemones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis: *Clericatus eorum non proderunt eis.* Quis viros graves, nedum furentem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suae civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per proditionem?

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem aequitatem, contra omnem humanitatem benemeritos de se cives, et hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, et pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob proditionem Archiepiscopum et Stipatores: « Benedicti vos a Domino, qui hominem suspendistis; nunquam voluissemus praefecisse eum illi Ecclesiae. » Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflictos consolaretur? Et unde post tam repens exorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Nondum erat forsan captus Jo. Baptista, qui, sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem converteret, vel pendet ab alio, et est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, et hominis, utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus, utinam non ejus, qui fines sibi extendere non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanae sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minimum usque quadrantem stipendia haec illi se non soluturum? Urbes Ecclesiae nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala coepta foventur. Percurrimus haec singultuoso stilo et abrupto, quia dolor orationem mutilat. Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiae, quam Florentinus? Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adeo dolenter cladem illius et nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, et ubera, quae replevimus, in amaritudinem nobis et venenum converterunt.

Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cujus oculis caedes illa nefandissima, et sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bono opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis et reliquas purgationes ejus non minori dignas esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a fu-

rore populi Laurentii opera liberaretur. « Paucis ante diebus, Beatissime Pater, Sanctitati Vestrae significavi liberam mihi abeundi facultatem fuisse concessam. Declaravi praeterea, quantum huic Senatui, et praesertim Laurentio Medici ob mirificam in me pietatem essem obnoxius. Postremo Sanctitatem Vestram suppliciter obsecrabam, ut pro beneficiis in me suo nomine collatis beneficio aliquo Florentinos afficeret; verum longe me mea fefellit opinio, siquidem nuntiatum, populo Florentino et Laurentio praesertim sacris interdictum fuisse, et quibus bona desiderabam expectabamque, mala nunc (heu miser!) video contigisse: mirabitur forte Sanctitas Vestra, quod me modo miserum nuncuparim. Quid mirum? Exprimere non possum, Beatissime Pater, quanto dolore premar, quod vel parum apud Sanctitatem Vestram meae preces valuisse putentur, vel in eos ingratus existimer, quibus usque adeo gratus esse percupio, ut non prius abire hinc meo quidem judicio decere videatur, quam lata in eos sententia retractetur. Si pietas de Medicis huic populo manifestissima Beatitudini Vestrae satis nota esset, nunquam tamquam impios eos execraretur. Quantum laetatus sum, quando me Vestra Sanctitas Cardineis titulis declaravit, tantum certe, multoque magis gaudebo, cum sensero meo nomine hos optimates optime do uobis meritos, aliquando muneribus gratitudinis ornavisse. Tunc maxime Beatitudini Vestrae me commendatum esse cognoscam, cum Senatum hunc, Laurentiumque nostrum inprimis intelligam commendatum. E Monasterio Annunciatae; Florentiae die 10 Junii 1478. » Quid igitur captum Cardinalem queritur Sixtus, si ipse se liberum et debitorem Laurentio profitetur? Si honorifice ac etiam prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si redditum illi bonum pro malo contra morem Sixtianum est? Quid de superioribus, quae tam recentem et manifestam redargutionem non habeant credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur? nam ipse quoquemet Sixtus per Episcopum Modrusiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo et exigenti deductio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, et extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera et necem ostendimus, ille verba et fictas calumnias adducit: nos eversam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriae Oratorem nostrum et mercatores Florentinos, qui Romae versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem sacris interdicit, parat exercitum, ut corpora simul, et animas bonus pastor interimat. *Ob necatos*, inquit, *Clericos:* non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curiae, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum

occiderant. Accersendi ne erat tempus Joannem Andreae, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit id Dominus, suasit natura, suasit ratio: privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permissa est, ut clericus grassari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestae rei partem unam tantum, et illam multo aliter, quam gesta sit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine caussa vulnerati inter Missarum solemnia sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censuram timeat? Quis non clamet in caelum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam? Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris et armis credat commissum homicidium et seditionem justificare. (*In margine:* Pugnant saue inter se vis et censura; qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum jussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter alius Sixtus, quam hic noster exercet, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare praesumat, et quamvis vera sint non tamen credenda, nisi cum certis iudiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quae judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim et arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum et se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judicate, qui et illum et vos audistis.

Duo haec sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, et suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter; non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, reditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus et sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, postquam audierunt suos Romae esse conjectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum defensionem non discessissent. Liber enim erat servatus, sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romae captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tamquam obses, sed intercessor servaretur, illisque redditis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse nedum suum Episcopum, quem Florentini suspenderunt, at Salviatum iudicat Innocentius, qui diffidatum appellat, excommunicatum, et sine alia declaratione omni dignitate privatum eum, qui per assassinium hominem Christianum occideret. Direptionem domus Laurentii promiserat occisori Laurentii, et licet laqueus contritus sit, non minus tamen ipse degradatus

est. Nec dicat habito etiam consilio id factitatum esse; aliud enim illi Palatii liberatores non consuluere, nisi nt snbito, et priusquam id Laurentins intelligeret, suspenderetnr; timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repentinns fuit tumultus, repentina, et nullo Priorum rite communicato consilio, adhibita sunt remedia. Notnm praeterea adhuc non erat his, qni se defendebant, quo in statu civitas esset, quamquam serperet in familias Pazziorum factio. Sciebant autem solere in seditionibus, demptis capitibus, et reliqnos conjnratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis eques Pactius. Veniebant hinc Tiferno per Senenses, hinc Foro Cornelio per agrum Mugellanum in auxilium conjuratorum copiae Sixtianae, quas verisimile erat subsistere, audito enm, qni Palatinm captnrns erat, esse suspensnm. Nonne licebat nascentem flammam, vel natam potius, priusquam invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopnm absque ulla qnestione, vix scelns confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, neo Archiepiscopo injnria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christiane, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi snnt aut virtnte aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis, ne plus injuriae ejus restitutio suis intulerit, sublata belli caussa, quam detentio: ut enim dignitatem illam homicidio praeposuerat, sic materiem belli et ansam esse cupiebant.

Restat itaque, ut sententia nulla sit, quae nullam habuit judicandi caussam, falsum sit judicium, quod mendacio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter et injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non haeretici hominis vult haberi. Praeveniat citatio oportet ex jure Divino, et alibi quam Romae in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui eum ad locum suspectum citaverat. Moveat alind opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciolis, non gladiis, offensae indulgentiis, non censoris leniri solent. At Sixtus venenum vulneri, hastam gladio, exercitum sicario addidit, et quando obducta jam erat cicatrix muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit. Peccarit sane Laurentius quam dicit, commiserit quae congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*In margine:* quae enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum.) Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puerorumque raptus, sanctum omne

et innocens concedi praedae militari, baculum esse et disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam caussam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua praetendi a Pontifice caussa potuit belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine:* nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem, quo non occidit, sed vivificat), nescimus aliam quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerpsit, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Florae, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum aedes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens sane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos, qui discerpere Cardinalem voluerunt. Praecipit contra jus Divinum ac praeceptum Domini, ne occidas, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus caede una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine caede multorum et sanguine sex et triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum et dolosum quomodo patietur Dominus illud subjicere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notoriam et manifestam caussam sententiam non valere. Si praeterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine:* Nam praevidens hoc flagitium Spiritus Sanctus praedixerat per Prophetam: considerat peccator justum, et quaerit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi); maluntque boni judicii falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem popolo, quem sacris interdixerat Breve in haec verba. « Si » qui sunt, qui existiment nos defecisse a desiderio juvandae Reipu» blicae Christianae, et arma adversus civitatem istam movere, » errant quidem vehementer, nam neque publicae saluti nunquam » deerimus, neque adversus civitatem Florentinam, quam semper » ex corde dileximus, quicquam sinistri cogitamus. Absit a nobis » haec cogitatio. »

Quomodo autem quis diligatur et interdicatur, nihil sinistri in eum cogitetur, et militum direptioni detur, hi judicent, qui no-

verunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiae defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium saecularium; qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique immunitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui sedem, quam nunquam intulit Italiae, prius libidini unius juvenis, prius militari praedae quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia lacessiti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorem animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatae pacis, tentatae tyrannidis, invasi Palatii, afflictae civitatis, vulnerati Laurentii, occisi in Ecclesia per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, et Curiam ac domos Principum civitatis solo aequari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, sugentes ubera et omnem moventem feras aetatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, et super oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Caesarem semper Augustum confugiemus; id enim Dominus, ut huic nocti praeesset, creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cujus alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus; omnes Principes et populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Concilium (*in margine:* ad quod appellavimus) amplius non differant, sponsam illius, in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiae, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita praecipit nos obdurato huic inauditos audiant. Dolenter, et eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit. (*In margine:* Minoris enim peccati est, inquit Hieronymus, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris: et Bernardus: melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur.) Abeat itaque leno, casta erit mater, angularem lapidem non premat petra scandali, et non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, et omnem hunc nobis infidelium morsum acerbae uvae paternae pepererunt. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus et virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in

paradiso Dei, et tamen in templo per proditionem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus, non potest et eorum, qui haec patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habitum alieno sanguine cognoscite. Fructus ejus obscuri non sunt. Simonia, luxus, homicidium, proditio, haeresis, jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, et quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostrae proditionem, et insuper bellum expectatis.

Columnae et vos aureae super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardines templo, cujus vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas. (*In margine:* Iutus est qui concitat tempestatem.) Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathana, scandalum nobis es; non sapis quae Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam, et statuam eam secundum diem nativitatis suae.

Domine Deus noster, cujus manus est super omnes, qui quaerunt eum in bonitate, custodiens corda vestra et intelligentias vestras, liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctae Reparatae 23 Julii 1478.

In calce Auctographi.

Pro Dominis responsio Brevi.

Scribit ad nos Sanctitas Vestra, Beatissime Pater, non movere se bellum civitati nostrae, nisi ut eam tyranno liberet. Habemus illi gratias pro tam paterna dilectione, et quia his suis litteris populum istum consolata sit. Secutus enim semper partes Ecclesiae, ac primus omnium Sanctitati Vestrae obedientiam professus, non poterat sine moerore intueri exercitum Pastoris, dum Turcus in limine esset Italiae, fines suos ingressum diripere segetes, capere oppida, virgines ac templa in praedam vertere. Nunc audita causa amorem fuisse non odium, qui nobis prius bellum intulerit, quam indixerit, dolemus nescisse id prius. Nam hoc, quod tanto labore quaerit S. V., Laurentius Medices quotidie offert nobis ac precatur, ut si e re publica putemus, in exilium eum, et quemcumque in vincula conjiciamus. Nihil illi durum, quo patriae libertas conservetur. Si aliud igitur non vult S. V., arma ista necessaria non sunt,

frustraque et illa peccatum hoc et nos tot impensas subivimus. Uterque enim vestrum, si vera loquimini, nobis quaerit quod nos simul totis viribus desideremus. Detur itaque Auditor, qui objecta in Laurentium, et defensionem ejus dijudicet, ne dum tyrannum ejicere dicimur, tyrannicum aut S. V. aut nos inducamus. Tam enim Pontificium et liberae civitatis est contendere judicio, quam profanum et tyranni eum est contendere armis, contra eum maxime, qui se juri et omni patriae voluntati obtemperaturum pollicetur. Erit id praeterea Sanctitati Vestrae sanius: nam cum ex ejus cubiculo exierint, qui Julianum in Ecclesia necarunt, ipsumque Laurentium vulnerarunt, relinquitur quaedam occasio suspicandi bellum hoc esse potius ad perficiendum opus, quam liberandam civitatem. Quod si ab armis discedatur, et committatur caussa, non videbitur eadem vis, sed diversa ratio, amputabiturque omnis continuati homicidii suspicio. Nos tam parati sumus pro cive nostro nihil injuriae concedere, quam justitiae, cujus tantum hic ministri sumus, nihil negare.

DOCUMENTO XIV.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam: ex MS. Codice Bibliothecae Stroctianae.

Singulis atque universis, in quos haec scripta inciderint, Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae, et Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam et novam, adeo alienam ab omni humana natura et consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut haec scriberemus, et nota faceremus, sed Christiana etiam et publica, quae profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, et funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostrae hostis, post tot tantasque de bonis claras victorias, in limine insultat Italiae superbissimus atque formidabilissimus; dum imminuet cervicibus nostris, et comminatur Romae, et nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, et illi sui praeclari rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis; insidiantur vitae et libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; et direptionibus et praedae atque incendiis, quocumque

arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam et ferino, quam aliquo humano more. Certo scimus non facile fuisse nos assensionem adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestae jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, et fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quae ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, et chirographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata et stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Montesicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet:

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesecco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l' ordine, et el modo dato per mutar lo Stato della città de Fiorenza, comentiando dal principiò iusino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietrò, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n' aveva auto colloquio, et particularmente narrando le puntali parolo auto con tutti quelli, con chi n' ha parlato; et prima con l' Arcivescovo e Francescò de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo secreto et pensiero, che avevono più tempo auto in core, et qui con sacramento volse, che io gli promettessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne, nè non parlarne se non quanto saria il bisognio, e quanto porteria, e vorria a loro, et io così gli promissi.

L' Arcivescovo cominciò a parlare, facendome entendere, como lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne modo farlo, et che ci voleva l' ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa et del Conte, io non ci podeva intervenire; loro mi rispnoson: come? credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte? imo ciò che si cerca, è che si fa per exaltarlo et magnificarlo così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè credo che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persóna, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendere el perchè et la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte; e della Depositeria; e dell' Arcivescovato di Pisa; et più cose, che sareano longhe a scrivere: et in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorreva l' onore, e utole del Conte, et el loro, io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte

mi sarà comandato; et tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo et Francesco, et che un altro dì se devesse essere insieme et con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare; così se remase, etc. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro; ma so bene, che fra l'Arcivescovo e Francesco et el signor Conte ne fu in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno foi chiamato dal signor Conte in camera sua, dove era l'Arcivescovo, e cominziò a parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l'Arcivescovo me dice, che t'hanno parlato d'una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l'averò intesa, dirò el mio parere. L'Arcivescovo: como non t'ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Mádiasì che me l'avete detto, ma non m'avete detto el modo; chè non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l'uno e l'altro ussinno fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, et che mutandosi ditto Stato, saria uno stabilire el Signor Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandandoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi averemo questo modo, che in Fiorenza è la Casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassalo pensare a costoro, che dicono non potersi fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, et aver poi preparato le genti d'arme, et andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: chè non dandose sospetto, ogni cosa cosa verria ben fatta. Io gli risposi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, ed è malissimo voluto, et che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Arcivescovo usì fuora, e disse: Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, et la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malovolenzia, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo qui. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è, riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respusero: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo

noi, et ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato? Madiasì, e faremo che te ne dirà ancora a to, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza suspetto, che l'altre cose passarannp tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutar lo genti d'arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli del Signor Napolione in quello di Todi e de Perusia, e così el Signor Giovanfrancesco da Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero et fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: et essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, et comprendendose chiaramente la cosa non avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se posseva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della faccienda, e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo qui in Fiorenza con demostrazione di fuggir l'aiere, et fo a questo effetto; et essendo stato detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all'Arcivescovo, como passavano le cose, et che bisognava riscaldare e pungere Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in quesa cosa etc. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se podeva avere, fargliele intendere chiaramente, et intesolo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene; et accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, et essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morto, et dubitandose assai della morte sua, parse al Conte et allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme qui con intenzione, che io vedesse i modi di questa città, et ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, et intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favori se podeva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, et che glie fesse intendere, che il Signor Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio et el parere suo, e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, et in omne cosa desponerse a compiacerlo, et averlo in loco de patre; et con molte altre buone parole appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et arrivando qui tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell'Orsino, et fommo insieme, nè altramente me respuose, che se fosse stato patre del Conte, nè con altro amore; in modo che a me fe maravigliare, avendo inteso da altri, et poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s'averia possuto parlare per niuno fratello più

amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s' abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo, et in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfarlo . . . con li più amorevóli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li quali li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' osteria della Campana a desinare; et avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, et con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Signor Conte e dello Arcivescovo, infin che si desinò, mandai ad intendere que n' era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c' essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, et de cose de 'mportanza, et che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, et se lui voleva venire all' ostaria, che io l' aspettaria. Messer Jacomo predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui et mi ci ritirassimo in una camera in segreto, et per parte del Nostro Signore el confortai e salutai, et così da parte del Signor Conte Ieronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte et Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi a dire, Giovambatista? Avemo noi a parlare de Stato? Dissi madiasì. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, et voglion deventare Signori de Fiorenza, et io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, chè non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarme, se contentò d' intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, et presente el Conte e l' Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese et insieme tante gente d' arme, e così appresso al vostro terreno; et essendo pericoloso, lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiesì che Sua Santità dice che, vorria seguisse la mutazione dello Stato, ma senza morte de persona. E dicendoli io, presente el Conte e l' Arcivescovo: Padre Santo, queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di ninno per niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, et con noi si porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure, quando intervenisse, la Vostra

Santità perdonerà bene a chi 'l fesse. El Papa respuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morta da niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io desidaro assai, che lo Stato di Fioranza se muta, et che se leve delle mani de Lorenzo; che alli è un villano, at un cattivo uomo, at non fa stima de noa, e tuttavolta ched e' fossa fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Rapubblica quallo vorressimo, et sarià ad un gran proposito nostro. E 'l Conte a l' Arcivescovo, che erano presenti, dissaro: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, et posserne desponere come vorrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, et omne uno averà caro esservo amico; sicchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse: io ti dico che non voglio. Andata e fate quello volete voi, purchà non v' intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusiona essere contento dare omne favore et ajuto de genta d' arma, o d' altro che a ciò fossa necessario. L' Arcivescovo rispuose et disse: Padra Santo, siate contanto che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bane. Et Nostro Signore disse: io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reducessamoce in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmenta, a concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro, cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; et sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli, et finaliter fo concluso, che per intendere el modo, bisognava essere qui, et parlar con Francesco et Messer Jacomo, a intendere appunto quello era da fare, et intesolo mandare ad effetto. Io foi qui, e non trovando Francesco, non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattena a Imola e alla tornata tua sarà qui Francasco, et delibererasse tutto quello sarà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e in nel tornare a dietro foi a Cafaggiolo, dova trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose dal Conte, me consigliò con la più cordiali et amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fara ogne cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; et avendo Sua Magnificenzia deliberato tornare a Fiorenza, ca ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fa intendara ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordina di non partire quel dì, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer Jacomo; et così fo fatto. La notte

ditto Francesco venne per me, et condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, et la conclusione fo questa, che per la espedizione bisognava più cose; una che l' Arcivescovo fosse da quà, et che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse suspetto, et a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, et che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s' avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, et che non dubitava; avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, et che immediate, che la cosa avesse questo, et certo la spacciariano, et che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno de loro andasse là, el quale se andava la cosa era spacciata, ma essendo tutti due in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; et Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, et sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli basteria l'animo di farlo, et che non ci voleva se non pochi con seco, et recercommene a me, che io volessi quello che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, et che se desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l' Arcivescovo in qua, che a tutto se daria bene espedizione, et che de tutto quello s' avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n' andai a Roma, e referii el tutto al Conte et all' Arcivescovo, et subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l' Arcivescovo sotto colore delle cose di Faventza etc., et a me ordinò che me n' andassi a Imola con cento provisionati, et con quelle poche genti d' arme che gli erono state preparate ad omne requisizione de costoro, et etiam con i suoi popoli, etc. Io me partii, et andamene a Imola, et poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l' ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, et da parte etc. del Conte gli sollicitsi assai a detta espedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, et che ad omne modo vedria espedirlo in questo tempo, et che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente, et io dissi di farlo, e con questo me n' andai, et non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa do' Martelli, deliberaron lassarlo stare per fine a tempo nuovo; et avvisò, che si devidesse il campo, et così fu fatto, nè di questa cosa fu parlato più per un pezzo, etc. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseno, et essendosi recuperato, me n' andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino,

e Messer Lorenzo da Castello, e Francesco de' Pazzi etc., fra i quali molte volte si parleva di queste cose, et che se cominciava adesso approssimar il tempo d' espedir detta causa; e domandando io que modo era questo; me disse: Lorenzo deve venire qui per questa Pasqua, et quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancore lui, et anderà a spedirsi, et farse il servizio a quello remanorà, et all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, et terrassi con esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che qui abbia alcuno dispiecere; ma innanzi ohe parta, le cose saranno bene assettato in forma, che staranno bene. Domandai il Conte: Nostro Signore sa questo? Mi disse: madissì. Dico: Dievolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me respnose: Non sai tu, cho 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stettesi in queste treme parecchi dì del suo venire o non. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne lo mani prima che fosse fora Maggio, etc. Et come ho detto da questo, più e più volte ne fu parlato in camera del Conte. Et come mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovave insiemo con loro, ne parleva, dicendo, che per niente la cosa podeva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, et che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta casione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse qui; e Giovanfrancesco da Tolentino et io ce ne andassimo a Imola, et Messer Lorenzo de Castello, etc. per dare ordine quello a' avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, et omne uno con le preperazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messor Jacomo, l' Arcivescovo, e Francesco fosse ordinato et che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro saria comandato. Et quest' ordene ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, ol quale ce comandò de nuovo, che ad omne requisizion de' sopradetti fussemo apparecchiati senza fare una difficoltà el mondo; et così s' è fatto, nè mai se 'ntese ninno loro ordene, se non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutornò ancora proposito, et in questa forma sono state governate queste cose diciendo imperò sempre, che l' onor del Nostro Signore e del Conte ci fosse raccomandato. Et con questo ordone la Domenica mettina a dì 26 d' Aprile 1478, si fece in Santa Libersta quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, et endando a Roma, quendo fu là, et parlando oon Nostro Signore d' eltre cose me disse: poi Giovambatista, dell' Arcivescovo, et de Francesco, che diceva voler far tante cose, e non savessero mutare uno Steto come quello de

Fiorenza; ma non credo savesse pure accozzare tre ove in un bacile, se non con cianciatori; tristi chi s' empaccia con loro.

Item che 'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Nostro Signore ha così gran desiderio della mutazione di questo Stato come noi, et se tu intendesse quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che dico io.

Io Giovan Batista da Montesecco confessò e fò fede essere vere tutte le predette cose scritte in un foglio intero et in un altro mezzo, e qui di sopra, e quanto io ho scritto avere detto a Messer Jacomo qui in Fiorenza della mente et voluntà della Santità del Papa, e queste cose sono verissime, et io mi trovai presente, quando la Sua Santità lo disse, et tutto questo è scritto, è di mia mano propria.

Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e presentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente insema colli Reverendi Patri infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto, che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s' allegheranno insieme, sono de sua propria mano, et confessò essere vero quanto de sopra è scritto, et così ne fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4 di Maggio 1478 in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi perstringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatae Templum conjurati tectis gladiis convenerunt, horam caedi constitutam expectantes. Convenerat eodem et frequentissimus populus ad sacrorum apparatiora spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus praesidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem et convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiae, id enim datum signum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, caeduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diverso spatia circum Altare faciebat, Laurentium adoritur, et sub aurem dextram in collo vulnerat. Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio salvum reddidit. Ipse quoque suae saluti fortiter est opitulatus, et gladiolo, quem ex consuetudine Florentinae juventutis ad ornatum gerebat, stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Pa-

latium occupat Status nostri et Florentinae Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, et illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem et ferentem conjuratis auxilium, lapidibus ex deambulacris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo aedificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronae ad deambulandi usum fabricatas, unde et deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, et commoditatem deambulandi et sub tecto et sub diu praebent, sed belligerandi et arcendi, unde unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, caede cognita civium suorum, et Laurentii vulnere, et vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili et dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurrerent, convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem factitant. Ad aedes Mediceas angendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant operam. Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni appositis accensis facibus fores acerrimis insudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu caesi, partim vivi capti et conjecti in vincula, post quaestiones breves perierunt. Johannes Baptista de Montesicco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quae supra sunt posita, cum sua manu perscripsisset, et se ita scripsisse, et vera esse quae scripsisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in suprascripta confessione ejus quaedam bonis de caussis subtracta sint, et ea tantum apposita, quae ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiae Gubernatores pertineut, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, et Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam et Johannes Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papae militibus, jussus ad destinatum caedi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum descenderat, re cognita, unde abierat, revertitur. Idem facit et Laurentius Thiphernas, qui alia parte eadem de caussa a Civitate Castelli movens, et per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem praesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus et Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis et tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardinalatus dignitas et Sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi fu-

ror elanguesceret et fieret remissior, Romam abiit incolumis. Quae tamen vel in primis praetenditur caussa, cur interdicamur sacris, et communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, et ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod foeda proditione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum infertur a Sixto Pontifice Maximo et praeclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiae proposuit, non aliam ob caussam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, et de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quae altera caussa est interdicti et censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, et Pontificaliter factum sit, plurium est doctissimorum Jurisconsultorum et Collegiorum declaratum testimonio, et publicis eorum scriptis in aperto positum, et quod Palatium, Statumque et Libertatem nostram, quae vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, et illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; foeminas maresque et sacra et profana loca militari licentiae et libidini elargitur. Deus bone, quaudiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, et confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te confugimus, Federice Serenissime Imperator semper Auguste. Memineris rogamus fidelissimae urbis tuae Florentiae et populi hujus isti Sacratissimae Majestati Imperatoriae semper devotissimi. In nobis, ni fallimur, caussa agitur publica Christianae Religionis, quae dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis et potentissimis hostibus in limine Italiae ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex et Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, et succurras rebus Christianis periclitantibus. Idem nisi caeteri quoque Principes et Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur, agite omnes, expergiscimini jam, et capessite rem communem; et cum Christo Optimo Maximo Redemptore et Salvatore nostro, qui caussam suam profecto non deseret, in commune consulite. Ex Florentia die X Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

BARTHOLOMAEUS SCALA Cancel. Florentinus.

DOCUMENTO XV.

Ex Codice 170 Provisionum Reipublicae Florentinae.

In Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi Civitatis Florentiae mandato Magnificorum et Excelsorum Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Justitiae populi Florentini, etc.

Novum et omnibus saeculis pene inauditum scelus in pernitiem Reipublicae Florentiae plures annos machinatum, et jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, et Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, et externi fautores nonnulli, qui nulla religione praediti, rerum novarum cupidi, et ambitione maxime ducti foeda crudeliaque in cives facinora fecere, majora et moliturі. Nam assueti privatim et publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendae spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiae consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo et primoribus civibus, et nonnullis ex conjuratis, Laurentius et Julianus Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant acceptnri, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos et de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, et occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasit enim illorum manus quamvis saucius Laurentius, lumen civitatis nostrae, vivitque incolumis, Deoque vindice, caedes, quam aliis Reipublicae malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum et Reipublicae conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat eo praesertim tempore, quippe tantum luminis et gratiae cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis aetatisque ad tutandam patriae libertatem, et Reipublicae dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas! o ineffabilis Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!)

vulnus accepit, exceptis tantum parricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere sontes eodem die poenam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curae fuit ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente proceres urbis experrecti Rempublicam capesserunt, libertatem et civium animas, quae in dubio erant, vigilando et bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tormento, confessi se sa caedem, status mutationem, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter adesse possent, non sine magnis sumptibus, et suis, et externorum fautorum disposuisse (et jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio et laetitia gestiebat, sontes suspendi cernens, partim luctu et moerore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi et gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiae abunde essent, quae prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Haec omnia repetentes tristi animo Magnifici et Excelsi Domini D. P. Libartatis et Vexillifer Justitiae populi Florentini primorum civium judicio et suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriae oppugnaverunt, et in eo fuerunt, ut Florentinum nomen extinguerant. Immo sanciendum lege fore, ut Pactiorum insignia, nomenque decusque privatim et publicae supprimatur et extinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de parricidis et conjuratis in patriam meminissa oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infrascriptis omnibus et singulis die 22 mensis Maii an. Domini 1478, indictione XI, inter se ipsos Dominos Priores et Vexilliferum Justitiae in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentini daliberationa solemni, et inter eosdem facto solemni et secreto scruptinio et misso partito ad fabas nigras et albas . . . . . providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod insignia Pactiorum, quae nostri arma domus appellant, ubicumqua sculpta, ficta, caelata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fiant. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Offitiales curent effici. Quadrivium autem siva angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae instituerint atqua declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiae civitatis mulctetur. Currus ignis sa-

cri, qui ad Paetiorum aedes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistae Sabati S. die, non fiat amplius, sed provideant Consules Callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto et commodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit, et Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quae ad Pactiorum decus spectent, quaeque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur et sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicunque superant ex ipsa familia, et quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii, debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa, sive arma, et nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit. Idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribae, atque ita in eorum libro, in quo apud eos et relegati et rebelles descripti sunt, de praedictis diligens fiat scriptura, et nova familiae nomina signaque sumpta notentur, curentque Octoviri, ut nota sint haec, uti convenientius judicariut ne hoc ignorent hi, ad quos spectare potest; ex iis Pactiis quicumque haec neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Praeterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculpere, caelare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum insignia sive arma, sed omnes homines, qui ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem praesentis Provisionis. Sub poena florenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut praedicta non observanti auferenda, et Communi Florentiae applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque poenam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis; et ob eam poenam sit suppositus ut supra, et semper notificator lucretur quartam partem; et insuper quicumque capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuipiam ex talibus descendentibus aliquam suam filiam, intelligatur ipso facto, et ipsemet et omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis et dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiae, ac sic perpetuo observetur. Intelligantur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum et ipsi et suis descendentibus, sit apposita dicta poena. In locanda autem et in matrimonium tradenda aliqua puella vel foemina cuipiam ex talibus descendentibus, sit poena apposita et prae-

judicia supradicta: praedicta omnia et singula sane et recte intelligendo, et referendo cuilibet personae ac rei quantum et quomodo congruit convenitque.

Qua Provisione lecta et recitata, ut supra dictum est, Magnificus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiae et tunc Praepositus dicti Officii de voluntate, consilio, et consensu suorum collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno proposuit eam, et contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea Consiliariorum rogeta sententia, etc.

DOCUMENTO XVI.

Mandato della Repubblica di Firenze dato alli Ambasciatori che vanno a Roma a domandare perdono al Papa.

Andrete a Roma al Sommo Pontefice con quella celerità sarà possibile, et insieme con Messer Antonio Ridolfi, il quale si trova al presente là nostro Imbasciatore, cercherete audienza, et impetratola, et consultato prima insieme, et atteso massime i ricordi di detto Messer Antonio, il quale per essere stato in sul fatto, potrebbe avere qualche notizia a proposito della città et dignità di essa, et così ordinato chi di voi abbi a parlare, vi presenterete al cospetto del Sommo Pontefice, et presentata la lettera della Credenzia, et facte le consuete venerazioni et ceremonie, parlerete negli infrascritti modi.

Direte, che avendo arrecato il tempo le turbationi preterite permesse da Dio, secondo che reputiamo per qualche buono effetto, il quale per questo modo più facilmento habbi a seguire, et essendo per opera maxime et gratia delle Sue Santità posto fine alle turbazioni, et ridotta Italia per la maggior parte a tranquillità et pace, e noi mai è paruto nè debbe o può parere dolce la pace, nè gustare et godere e frutti di essa insino a qui. Perchè la vera quiete nostra et del nostro popolo tutto observantissimo di Santa Chiesa, et di quella Sacrosante et Divina Sede consiste interamente nella grazia di chi en epsa meritamente e per divina sorte è collocato successore di Pietro et Vicario di Cristo figliuolo di Dio nostro Redentore et Salvatore. Il perchè ci è paruto por render debito honore et reverentia a Santa Chiesa et alla Sua Beatitudine, mandare voi 12 Oretori alla Santità Sua. Et perchè siamo certi che et publice et privatim secondo la umana fragilità ad peccandum, che per noi si possono essere fatti molti errori, che meritamente deb-

bono avere offeso la mente della Sua Santità, et i quali per la sua Divina Sapienzia ha meglio conosciuti che noi, che voi principalmente siate mandati per domandare venia di tutti quelli errori, ne' quali la Sua Santità judicassi noi essere incorsi, supplicemente et umilmente instando et supplicando, che non solamente si degni rimetterne tutto quello che alla Santità Sua paresse havessimo errato, perchè tanto confessiamo essere lo errore nostro, ma di riceverne a grazia la città et il popolo nostro, et i cittadini di epsa, così Laici come Religiosi, et d'ogni qualità, et chi da noi depende, et per l' avvenire volerne coprire et difendere sotto le ale della sua paternale carità et nativa et cristianissima clemenza, annullando et obliterando al tutto ogni recordatione de' passati errori. Promettendo infine liberamente con ogni maggiore asseverazione, che la città tucta et il popolo nostro, et tutti e cittadini d' ogni conditione et ordine et publicamente et privatamente è in ardentissimo desiderio di fare frutti degni di penitenza: et che la Santità Sua per effetto et experientia habbi a conoscere la fede, studio, observantia et culto nostro in verso Santa Chiesa, et in verso la Sua Beatitudine, perchè si conoscerà per vera prova, che non solamente siamo que' Fiorentini, che siamo stati sempre, fautori et addicti a Santa Chiesa; et qui se vi parrà, potrete referirne brevemente qualche esemplo, come vi occorrerà: ma vi ingegnerete superarli, et con fede et con opere in verso l' onore e dignità di Santa Chiesa, et di Sua Beatitudine in modo, che mai le Sua Santità si harà a pentire di questa sua clemente et humana deliberatione. In questi effetti et altri, che migliori vi occorressino, parlerete et domanderete venia, et attenderete la risposta. La quale se sarà come è conveniente, et come speriamo che ne vegga volentieri, et exendisca le nostre ragionevoli petitioni, attenderete a fare le consuete visitationi de' Cardinali con conveniente prestezza, raccomandando e ciascuno la città, et offerendo quella alle Reverendissime Signorie Loro colle lettere della Credenzia, che arete a ciascuno, et di poi piglierete licenzia, et vi tornerete, restando nondimeno per la Dieta quello o quelli che altra volta vi significheremo.

Se la risposta desse dilazione, harete diligentemente ad avvertire la natura della dilazione. Se giudicassi essere la cagione giusta, et la dilazione breve, et che non abbi a derogare alla dignità vostra et della città, aspetterete et solleciterete la expeditione quanto più potrete con gravità et prudenzia, et aspettando per avanzare quello tempo, et nello passare al tutto vacuo d' ogni opera pubblica, et d' ogni officio di legazione, farete le consuete visitazioni de' Cardinali, come si dice di sopra, et pregherete vi dieno e loro favori a essere presto et bene espediti; et ispacciati del tutto, ritornerete come di sopra.

Se la dilazione fusse artificiosa et cavillosa, et non necessaria

al fatto, ma a darne parole, et macolare la pubblica dignità, come verbi causa se si introducesse menzione di danari per la absoluzione, o altra, se si domandasse dimostratione alcuna per observantia dello interdetto, se l'absolutione et beneditione non avesse a essere generale, ma escludesse qualche uno in particolare, o qualche altra cosa simile, et alla città o in pubblico o in particolare ignominiosa, et che questo chiaramente conoscessi, non ci pare che debbi essere frutto alcuno nel vostro soprastare. Il perchè, justificata bene la cagione, come accaderà per le cose che in sul fatto saranno seguite, delle quali non si può dare al presente particulare commissione, vi ritornerete pigliando licenzia dalla Santità Sua, et supplicando, che si degni bene considerare l'atto, che la nostra città ha fatto in verso quella Santa Sede et Sua Beatitudine per debito nostro, come è debito d'ogni Cristiano venerare quella Santa Sede, et a quella umilmente declinarsi, et quello da altra parte, che a quello atto si conviene, et quale è l'ufficio pastorale, perchè non dubitiamo quello non ha fatto ancora, lo farà altra volta, quando, et come meglio parrà alla Santità Sua.

Potrebbe ancora accadere la repulsa senza alcuna dilazione et tergiversatione, la quale perciò per cosa alcuna possiamo persuaderci; pur perchè in ogni caso non habiate a stare perplexi et in dubio di quello, che habiate ad eseguire, nella aperta repulsa direte, che nondimeno siamo molto contenti avere fatto quello che abbiamo extimato sia ufficio di fedelo, cristiano, et religioso popolo, perchè sappiamo, sebbene non ha giovato, dove principalmente doveva giovare. Iddio certamente harà avuta accetta la nostra umiltà et reverenzia a quella Santa Sedo, et i Principi ancora et popoli Cristiani abbiamo speranza non accuseranno, maxime in questo si pericoloso tempo, questa nostra supplica, et religiosa deliberazione, et vi partirete visitando prima, et non visitando i Cardinali, come iudicherete essere in beneficio et onore della città, perchè in questo caso non possiamo, per non potere intendere la disposizione delle cose d'allora, dare determinata commissione. Visitandoli, quando così vi paresse, raccomanderete la città, et offerite quella, che è la comune et consueta commissione a' Cardinali, et pigliando licenzia direte qualche cosa ancora della repulsa ne' sopradetti effetti, mostrando, che Iddio, il quale non respicit oculis carneis, et gli huomini senza passione certamente altrimenti di questo nostro così umile et così religioso atto giudicheranno, che quivi non è stato judicato; et così senza alcuno non necessario indugio vi ritornerete.

Farete alla giunta vostra subito saperlo al Reverendo Padre nostro Arcivescovo Messer Rinaldo Orsino, et con lui communicherete la cagione della vostra andata, et tutte le vostre commissioni, et richiederetelo ne vogli consigliare et accompagnare alla vostra prima

audienza, parendone, che così sia conveniente andando voi per la venia al Sommo Pontefice, che sia presente lui, che nelle cose spirituali et sacre è nostro Duce et Pastore, et secondo che lui vi addirizzerà, esegnirete. Crediamo che la particolarità di Lorenzo sarà compresa col pubblico, come pare conveniente; ma se pure e' si avessi a trattare di lui seorsum dalle cose pubbliche, farà la procura sua in Antonio de' Medici, il quale eseguirà per detto Lorenzo quanto ne parrà a voi Imbasciatori, et ancora a Messer Antonio Ridolfi che di questa cosa ha più notizia per essere stato più tempo in simile pratica.

Se fussi fatto menzione dello Arcivescovado di Pisa, de' Beneficii dati nel tempo della guerra, e delle imposte et exationi de' Preti nel detto tempo, bisogna ancora riferirsene in questa parte a quello che detto Messer Antonio ne conferirà con voi, et che sarà di nostra intenzione pienamento informato, et a notizia di quel che sopra ciò s' è praticato.[1]

Quando le cose fussino così composte et posato tutto secondo il bisogno et desiderio nostro, et secondo le vostre supplicazioni, non essendo ancora seguita la restituzione delle cose nostre, ci parrà tempo da cominciare a richiedere la Santità del Papa di usare l' opera sua in favore delle cose nostre. Sarete adunche al cospetto suo, et supplicherete, che si vogli degnare interporre la sua opera, perchè la città nostra ritorni in possessione delle cose toltone nella passata guerra, perchè ancora che sieno certi, che la Maestà del Re è bene disposta observarci la sua fede, nondimeno è tanto la riverenzia della Sua Maestà inverso la S. Sede, che lo farà molto più volentieri, quando ne sarà confortata dalla Santità Sua. Et il popolo nostro, che ninna cosa aspetta con maggiore desiderio, riconoscerà questo benefizio dalla Sua Santità, et accomuleragli alli obblighi universali et eterni suoi inverso di noi, et renderassi molto più prompto a ogni deliberazione, che si arà a fare per la defensione della religione di Cristo.

A luogo e tempo raccomanderete alla Santità Sua la città et il popolo nostro, et in speziale i nostri mercatanti, et supplicherete, che i beneficj della nostra Jurisdizione si degni la Sua Santità di-

[1] Anche da questo Documento emerge palpabilmente che il Sinodo fiorentino non può essere stato mai convocato. Si osservi il linguaggio del Mandato, e si considerino ben bene tutte le cose di che vi è discorso, e poi si dica che, se il detto Sinodo fosse stato veramente tenuto, non ne dovesse essere qui fatta chiara parola, od almeno qualche riconoscibile allusione. — Paride Grassi, *apud Luning. Cod. Diplom. Ital.*, tomo IV, col. 1857, n° 112, dice: *Deinde Sixtus Anno IX sui Apostolatus absolvit Oratores Florentinos nomine Vexilliferi et Dominii Florentini, eo quod Archiepiscopum Pisanum suspenderunt laqueo in Platea, et quia etiam Cardinalem S. Gregorii captitaverant. Ideo Papa eosdem Oratores ante Basilicam prædictam non nudos, sed vestitos cum virgis verberavit, assistentibus similiter 12 Cardinalibus Presbyteris cum virgis verberantibus, et aliis omnibus Cardinalibus in circulo stantibus.*

fenderli dalle Commende et per honore della Santità Sua, et per contento universale del popolo nostro.

Quando vi parrà luogo et tempo, tutti insieme o parte di voi raccomanderete con ogni istanzia al nostro Reverendissimo Arcivescovo Madonna Lisa vedova, che fu donna di Guglielmo Cortigiani, et pregherete la Sua Reverendissima Paternità con ogni istanza, che vogli una volta disporsi almeno per misericordia a compassione della povera vedova, restituirle in feudo le sue possessioni, mostrandoli, che lei è ridotta per questo capo solo a tanta miseria con parecchi suoi figliuoletti a mendicare non senza imputazione et carico grandissimo della Sua Paternità; et che restituendole questi beni non solamente farà cosa degna di pio et clemente Pastore et a Dio accepta, ma libererà noi et tutti i Magistrati della città nostra da una perpetua molestia et sè da questo biasimo, et a noi fia gratissimo che ne compiaccia et essudisca pe' sopradetti la misera vedova.

Harete colle altre lettere di Credenza una all' Illustrissimo Conte Jeronimo: useretela se vi parrà, che lo rimettiamo liberamente al judicio vostro, che sarete in sul fatto . . . .

DOCUMENTO XVII.

Nell' edizione dell' Opere latine del Poliziano fatta in Basilea dall' Episcopio nel 1553, nel formato d' in folio, subito appresso la Congiura si leggono i seguenti Epigrammi.

I. Quid tam furca doles, laqueus cum gestiat? Heu, heu!
Salviatum eripuit celsa fenestra meum.

II. Salviatus mitrae sceleratus honore superbit:
Et quemquam coelo credimus esse Deum?
Scilicet haec scelera, haec artes meruere nefande!
At laqueo en pendet. Estis io superi.

III. Et laqueum et gestans rutilum Fortuna galorum,
Utrum (inquit) mavis; accipe Salviate.
Respondit: Sat mitra caput decet. Ipsa quid inde
Conveniat collo, tu quoque coeca vides.

IV. Clauditur hac turpis pedico, scurra, cloaca
Salviatus saecli dedecus et patriae.
Qui potuit superis invitis crescere diris
Artibus, his tandem crevit et in laqueum.

DOCUMENTO XVIII.

Nell' edizione delle Opere del facundissimo Seraphino Acquilano.... Venetia, per Maestro Manfrino da Monferà *MCCCCCII, e che esiste fra' nostri libri, trovasi il seguente Sonetto di Giuliano in morte del detto poeta, ed è il seguente.*

Perch' hai Serafin Morte offeso tanto?
Chè al cielo e a me fur sue virtù moleste.
A te perchè? Che un dì potea con queste
Farsi immortale e tormi il regno, il vanto.
Al ciel perchè? Furò dal Regno santo
E portò in terra l' armonia celeste.
Perchè il feresti [1] con subita peste?
Chè non potesse svolgermi col canto.
Dunque è ribel di Dio? Non perchè ha ora
Li Dei placato, e tanto piace e vale
Che qui quaggiù l' odiò là su l' onora.
Tu mo che fai? L' error piango, il mio male!
Non ho potuto far che in terra mora,
E in ciel (nol credend' io) fatto è immortale.

[1] *Perch' el pungesti.* Questa variente è nell' edizione rarissima, e presso noi pure esistente delle *Collettanee Grece, Latine e Vulgari ..... nella morte de l'Ardente Seraphino Aquilano* fetta da *Philotheo Achillino Bolognese* ..... ed impresse pur in Bologna *per Caligula Bazaliero* M D IIII, in-8°, nel qual libro si trova eziandio la segnente traduzione latine del medesimo sonetto.

Naldus Naldius Florentinus ex materno Iuliani Medici floren.

Parca quid ben! Seraphin læsisti funere acerbo,
Dum caneret Phœbo dulcior ille melos?
Illius invidi quoniam virtutibus, et quod
Cœlestes in eum, livide corda gerunt?
Cur te livor habet? suavi quia voce putabam,
Vivere semper eum perpetuosque dies.
Atque hunc antiquo rebar me pellere regno
Posse, nec ulterius velle quod arma ferem.
Invidia Superi quid in hunc torquentur inique?
In terras, fertur, quod rapuisse modos;
Quos creat in septem dum cœlum vertitur orbes,
Dum rota concentus que movet astra fecit.
Peste quid hunc subita Mors importune tulisti?
Ne me dulce canens flecteret ore gravi.
Ergo Jovi est odio? Non est quod in arce superna
Consistens placidos nunc habet ille Deos.
Sic valet ingenio numeros componere solers,
Sic quoque cœlicolas mulcet ab arte nova.
Oderunt ut qui viventem in sedibus imis
Terrarum superi nunc et honore colent.
Tu quid agis? Dolco tentasse quod ausa nec ægis,
Et cito quem rapui, non potuisse mori.
Incole nam cœli manet immortalis et illic,
Quod non crediderim, vivus habendus erit.

DOCUMENTO XIX.

Laurentio de Medicis
Ludovicus et Chechus Ursins.

Magnifico et colendissimo Laurentio nostro: siamo certi che la M. V. prima che ora sarà stato advisato della morte di questo iniquo et maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava essere. Ma per satisfare in parte al debito nostro, benchè prima non se sia possuto, ciè parso, considerato la temeraria sua presuntione et bestialità, che habbia avuto tanto ardire, che se sia voluto imbrattare nel sangue di quella Magnifica et Excelsa Casa vostra, significarli la crudele morte, che li habiamo fatto fare, et meritamente. La M. V. sappia come questo tiranno ultra la famiglia sua di casa tenea cento provisionati. Iddio ci ha inspirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li fosse grandissimo, et ce siamo mossi cum una firmissima deliberatione o de non tornare a casa, o veramente d' eseguire quanto habbiamo facto, che considerando la grandissima guardia, che questo iniquo tenea, et non essere stato noi più che 9 persone ad fare questo effecto, lo accusamo piuttosto ad una cosa divina che humana, como può conjecturare la M. V. che exceptandone epso maledetto, et uno baricello di sua natura, non si è sparso pure una goccia di sangue, cosa da non credere. Questa Comunità non se poteria ritrovare de miglior voglia, et non poteria essere meglio unita insieme de quello è. Habiamo voluto significare tutte queste cose alla M. V. perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi ne haverà singular piacere. Nui non poteressimo mai significare a quella li soi portamenti, ma per declararne in parte, sappia como non solamente non amava li soi cittadini, ma non faceva extima nè di Dio nè de' Santi: era bevitore del sangue do' poveromini, non attendeva mai promessa alcuna, finalmente non se amava che sè medesimo. Avea conducto questa terra in una extrema necessità, et in modo che appena ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Onnipotente Iddio liberare questo nostro populo di mano di questo Nerone, et quello che volea fare a nui altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie et malignità, quanto in epso regnava. Per li soi mali portamenti, et per amore della M. V., della quale siamo servitori, et per il bene della Repubblica et per il nostro proprio interesse babbiamo facto questo che habbiamo liberato questo nostro populo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V., che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello ajuto et favo-

re, che speramo nella M. V. cum consiliarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V. per quanto vagliamo ad ogni suo beneplacito, farli cosa grata. Ricomendiamo di continuo a quella, quae bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfacta l'advisiamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de oggi haverne una, et l'altra assediarla in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19 Aprilis 1488.

Eidem Florentiae
Stephanus de Castrocaro.

Magnifice Domine mi. Hiersera, fu l'ultima, scripsi alla M. V. di quanto intendevo delle occorrentie di quà. Stamani mi trasferii insino a Forlì et abocchami con Lodovico, et Checho dell'Orso, parlando a ciascuno in disparte iuxta l'ordine impostomi da V. M. Non vi potrei exprimere quanta festa mi feceno, mostrando la visitatione mia esserle gratissima. Dove io le dissi, che havendomi V. M. mandato al Sig. di Faenza, mi havea anche commesso vedessi di abocchármi con loro, et farli intendere, per quanto potevate, che naturalmente eravate disposto al favore et beneficio loro ec. Mostrorono di pigliare uno grandissimo conforto et piacere di tali parole, dicendo che tutta la loro devozione, fede et speranza era sita nella M. V. per essere loro fidelissimi amici et servitori di quella, alla quale mi pregorono li dovessi raccomandare et supplicare, che si degnassi di scrivere alla B. di N. S., che fussi contenta di venire gagliardamente alla difesa et soccorso loro, perchè tutto quello popolo se li era dato unanimiter et di buono cuore et con fermo proposito di volere piuttosto mangiarsi l'uno l'altro, et patire ogni exterminio, che mettersi più in mano di tiranno, attesa la grande iniquità, insopportabile tirannide, et pessima natura di quello ladro et ribaldo del Conte, el quale havea destructo la città et contado de Forlì in modo, che oramai erano necessitati a lassare la patria per la sua insaziabile cupidità, la quale era suta causa della ruina et perditione sua, et tanto lo dominava, che più non stimava nessuno, et volea da loro denari, et quello non poteano sanza pagare soldati, o altri che havessi havere da lui, se non d'ingiurie et minaccie di fare impiccare, o mettere in fondo di torre, dicendo, che mai fu trovato sopra la terra il più iniquo huomo, et maggiore ribaldo et ladro. Tutte queste sono parole formale, che mi hanno decto con molte altre, che longum esset referre. Per la qual cosa dicono, che più non poteano vivere seco, et temendo

loro delle proprie persone per quello li era ogni dì riferito, che lì volea fare piglisre, et anche per liberare la patria loro da tanta miseria, venneno in deliberatione di ammazzarlo. Dove Chécho trovò Ludovico et dissegli: compare, se io bavessi pure un compagno dello animo mio, ti farei ridere. Ludovico pare li dicessi: ogni volta che tu vorrai, ne haverai due, che ti seguiranno di buone gambe, et io sarò uno, et Jacopo dal Ronche l'altro; et facta conclusione restorono d'accordo d'andare a casa Checho, et li si misero le corazzine, con ordine che Checho andassi in palagio prima, et loro lo seguiriano, et così feceno, et trovarono el Conte, che havea cenato. Dove Checho entrò dentro, et loro due restorono di fuori all'uscio della camera, dicendo S. Sig.: Checho, che vai cercando? Hora lo intenderete, Signore: dette queste parole lui li menò con una squarcina havea sotto in su la faccia. Ludovico et el compagno statim saltorono dentro, dove el Conte fuggì sotto una tavola. Ludovico lo prese per i capelli, trassinandolo a mezzo la camera, et lo passò con una squarcina da un canto all'altro, et trovandoseli presenti sette delli suoi cominciorono a difenderlo in modo fuggì sino all'uscio della camera così ferito, et uno figliuolo di Checho lo spacciò, che era alla guardia, et finalmente vi corsono certi provigionati, che erano in sala, et poi il bargello, de'quali ne furono feriti 22, et lui con alcuni altri morto, et dicono essere stato proprio iudicio di Dio, et non opera humana, che loro tre habbino facto questo contra tanta gente. Morto che lo hebbono, lo spogliorono, et subito lo feciono gittare dalle finestre, et uno tracto tutto el popolo si levò in loro favore, et saccheggiorno el palagio, dove non si è trovato danari se non gioje et argenti per sessantamila Ducati in circha, che tutte sono ite a saccho, et loro, dicono, che hebbono in mano ogni cosa, et nulla hanno voluto torre. Questo è appunto quanto ho ritracto circa mortem. Ma Checho dice lo ha facto, conscio Pontifice, con farli altra volta intendere, che non potevano più tolerare la Sig. del Conte per essere troppo impia, et Ludovico asserì, che nullo huomo dal mondo mai intese tal cosa se non loro tre, et poi in sul facto li parenti suoi. È veramente stata cosa admiranda, et da Dio permessa, nè vi potrei dire quanto ognuno ne iubila, et il popolo et contado è unitissimo ad volere la Chiesa, et tristo a colui, che parlassi de Ordelaffi, o di altri Signori particolari. Costui ha con li suoi mali tractamenti et violatione di fede in rompere exemptione et fare rapina saciato quello populo, che sono di animo, che mai acconsentiranno di darsi ad altri, et li prenominati mi hanno decto venga o Milano, o chiunque de altro Potentato si vole, che noi piuttosto staremo a pacto di essere squartati a uno a uno, che ci sottomettiamo a tiranno. Habbiamo fede nel Papa ci sovvengha; quando pure fussi altrimenti, noi ci metteremo a tentare la fortuna di andare tutti unitamente a trovare chi

ci venisse a campo, et venendo Messer Giovanni, come mostra, ne vedrete la experientia; dicendomi, che speravano di acquistare per tutto di domani la fortezza di Schiavania, alla quale tirano di continuo. El Castello di Ravaldino mostrano, che li sarà facile assicurassi, che non li possa essere dato soccorso con voltarli appresso el fiume, et farli uno argine, che lo metta dentro, et piovendo due o tre dì, sono di opinione di guasturli le farine con allagarle dentro: hora non so come li sarà così facile. A me pare, che questa sia una delle belle et più forte fortezze che io habbi visto, et intendo, che è munita per 10 anni. Lo altre fortezze e luoghi stanno a vedere, et secondo loro a devotione della Chiesa excepto Fronpopoli. Di quelle d'Imola non vi dico, perchè so no harete notizia dal Commissario di Piancaldoli. Bene è vero, che Checho mi ha detto havere oggi havuto uno messo da Tosignano, come si vogliono dare a Margiocho, et così alcune altre bicocche circumvicine. Dicemi ancora, che Imola sta a devotione del figliuolo del Conte, et adimandatolo io quello faranno di questi suoi figliuoli, mi disse che erano in luogo, che mai più sarebbono visti. Io credo che li habbino facto la festa; perchè Jacomo dal Ronche mi ha decto, che huomo morto non fece mai guerra a questo proposito, et mostrano di esser contenti, che M. se ne sia ita in roccha, et di havere una grande speranza di obtenere victoria, et maxime inteso uno Brieve, che N. S. scrisse hieri al Governatore, commendandolo della possessione prexa, et promettendo di essere col Collegio, et di fare tale provisione alla conservatione loro, che saranno contenti et consolati presto. Il Governatore il primo dì le dette medesima speranza con parole molto amorevoli; di poi li ha persnasi alla constantia, et secondo loro è valentehuomo, et portasi virilmente. Stamani stando a' ripari, una bombarda li levò la berretta di testa. In ultimo ne adomandorono quello faranno e Fiorentini. Io li dissi, loro balleranno secondo cho altri sonerà: mostrorono li piacessi, et di novo Checho con parole efficacissime mi disse: raccomandatemi al Magn. Lorenzo, et diteli che voglia favorire le parti nostre appresso al Pontefice, et che non habbiamo a entrare sotto nuovo Signore. Io li risposi, che la V. Magn. era per prestarli ogni favore et suffragio a questo loro intento, nè haveano da dubitare del Sig. Francesco, perchè la M. V. non havea pelo addosso vi pensassi, nè era per volere entrare in nuovo travaglio, ma intendeva vivere in più tranquillità et pace, che li fussi possibile questo resto dell'età ec. Dissemi dipoi: io sono schiavo del Magn. Lorenzo con tutta la casa mia, et se io non avessi mai facto altro, sono contento di havere vendicato quello sangue innocente del fratello, nè ho altro desiderio, se non di essere chiaro, che io sia in grazia de' servitori suoi, et basteriami, che per una sua poliza me lo facessi intendere: li replicai, che sanza altra testificatione lo poteva credere, et io ne lo accertavo, subgiugnendomi poi,

quando la Chiesa havirà questa terra, ne potrà la M. di Lorenzo disporne come a lei suddita. Lo addimandai poi, che gente havea mandate la Chiesa; mi disse che vi era venuto tre capi, cioè Gian Francesco da Bagnano, el Conte Carlo da Meleto, et Hectore da Forlì con circa due squadre, et alcuni cavagli leggeri, et eravi venuto parecchie centinara di fanti, et venivane di continuo. Di Venetiani dicono non intendere cosa alcuna, et io ho da uno fante, che viene da Ravenna, come hanno pure facto prohibitione, che nullo suo homo possa venire a Forlì. Mostrano, che quando il Papa vogli, et di costì li sia facto qualche spalle di obtenere questa impresa contro, et a dispecto di ogni altro, et del Sig. di Faenza hanno qualche ombrezza non permetta il passo a chi venisse in nome di Milano al soccorso di Madonna, et io mi sono ingegnato di assicurarli in quello più cauto modo ho saputo, et per quanto ho compreso a Faenza, et poi a Forlì tra il Sig. Checho e la casa sua è poco umore, et di parole si suonano molto bene l' uno l' altro.

Le bombarde, che tirano per la terra, secondo ho visto hoggi, fanno pocho danno, et appunto hanno guasto due persone, et gittato a terra alcune case vicine alla fortezza. Di quanto vi mandò a dire il Sig. di Faenza vi havessi cura, non mi pare cosa di fondamento, ma va per conjectura, et dice havere sentito dire, che questi di Milano non vanno con voi troppo bene, o che hanno usate parole strane, dicendo, voi volete governare tutta Italia, ma che non vi verrà facto ec. Altro per la presente non mi occorre degno di notizia, che raccomandarmi in gratia di V. M. quae feliciter valeat. Ex Castrocaro die 21 Aprilis 1488 hora 23. Non mi parendo di havere più che fare qui, domattina partirò di qui se altro non occorre.

DOCUMENTO XX.

Persone implicate nella Congiura de' Pazzi, delle quali si sono conservati i nomi, e che furono punite con diverse pene.

Impiccati il 26 *aprile* 1478.

Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa.
Iacopo di Iacopo Salviati.
Iacopo Salviati figlio di Bernardo nipote di Iacopo.
Iacopo di Messer Poggio Bracciolini.

Antonio
Gentile
Ottone — Graziani da Perugia: fratelli.
Bernardino
Iacopo
Francesco, o Franceschetto de' Pazzi.
Isidoro Bini.
Agostino Dini.
Giovanni Dini.
Averardo del Poggio.
Antonio del Pino.
Luca Franci.
Luca Pitti?

Lo stesso giorno 26 Aprile furono messe a morte 20 persone appartenenti alla corte del Card. Raffaele Riario, e altrettante circa dell'Arcivescovo Salviati; ma i nomi non si sono potuti rinvenire.

Il 27 detto.

Antonio Saliti.
Iacopo del Soldato.

Il 28.

Renato de' Pazzi.

Decapitato.

Giovanbatista da Montesecco.

13 *maggio.*

Antonio di Gherardo Maffei Notaro di Ruota.
Stefano da Bagnone scrivano di Iacopo de' Pazzi.

29 *detto.*

Alberto Alberti.
Zanobi del Tacco.
Piero del Bene.
Maso Peruzzi.

6 *giugno* 1481.

A motivo della Congiura de' Pazzi, e come implicati nella medesima:

Francesco Frescobaldi.
Amorotto o Moretto di Guido Baldovinetti.
Antonio di Gio. Balducci.

Furono tutti e tre impiccati alle finestre del Bargello. Questo fu uno strascico della Congiura de Pazzi, perchè per ordine del Conte Girolamo Riario che ad ogni modo voleva morto Lorenzo, fecesi in guisa che i tre suddetti si congiurassero un' altra volta per far quello che non si potè nel 1478. Ma scopertasi anche questa seconda congiura che doveva scoppiare il giorno dell' Ascensione, furono impiccati *alle finestre del Palazzo del Potestà.*

Nella Congiura de' Pazzi rimasero impiccate o trucidate da 80 persone, nè fu chiamata nè la Compagnia, nè nessuno.

Confinati.

Filippo di Messer Poggio Bracciolini Can. del Duomo e fratello di Iacopo.
Giovambatista di Messer Poggio fratello di Iacopo.
Pier Vespucci, e
Marco suo figliuolo.
Nicolò Pazzi.
Galeotto Pazzi.[1]
Giovanni di Piero Pazzi.
Giovanni d' Antonio Pazzi.
Gulielmo d' Antonio Pazzi.
Bernardo Corsi, e
Bartolo suo figlio.
Lorenzo Corsi.
Bartolommeo Alessandri.
Piero Pazzi.
Tommaso della Corsa.

Banditi.

Francesco, e
Piero Bandini de' Baroncelli.

Bernardo Bandini de' Baroncelli, che si era salvato a Costantinopoli, fu rimandato prigioniero in ceppi a Firenze, dove vestito da Turco com' era quando fu preso a Costantinopoli, fu impiccato alle finestre del Bargello.

[1] Secondo un altro Documento, Nicolò, Galeotto, e Giovanni di Piero sarebbero stati condannati al Maschio di Volterra. E potrebbe anch' essere che prima avessero tale condanna, e poi il confine.

Intorno a Francesco Salviati l'Ughelli, *Ital. Sacra*, tomo III, pag. 578, edizione romana, in riguardo al fatto della Congiura de' Pazzi così si esprime:

« Detectus ex incostantia sermonis, vultusque, eorum jussu » qui sedebant ad clavum, e fenestra laqueo suspensum misere, in- » dignaque morte interiit anno 1478 quinto kal. Maij, caeteris fu- » nestum exemplum futurus, nullibi parricidium, impietatemque » securam esse, tametsi ad tiaram sacrumque Ecclesiasticum cultum » confugisset. »

Il chiariss. mons. Stefano Rossi, in una eruditissima Dissertazione letta in Roma nell' Accademia di R. C., assunse la difesa di Sisto IV sul proposito della Congiura de' Pazzi. (Vedi *Ann. delle scienze religiose*, stamp. a Modena, vol. XIII, pag. 222.)



FINE.

INDICE.

Il cortese Lettore condonerà alla lontananza del traduttore queste poche mende nelle quali è incorsa la stampa.

Pag.	*Lin.*		
21	19	NOVAS	NOVA
31	6	Iacopo	Iacopo cavaliere
39	1-2	per per	per
45	*nota*	di Fano mia ec.	della Pergola vicin di Fano mia ec.
47	3	dell'Ascensione	avanti l'Ascensione
ivi	*nota*	e non Campania	e non in Campania
ivi	»	Doc. XVII.	Doc. XVIII.
ivi	»	Doc. III.	Doc. I.
67	3	contenersi	contenere
ivi	4	Quando	Quindi
69	4	tutto	tutti
71	8-9	Tolentino [2] con	Tolentino governator d'Imola [2] con
77	*nota* 1	da *ma anche il Roscoe* fino al fine della nota	(*togli*)
ivi	*nota* 2	Doc. VIII	Doc. XIII
83	*nota*	Doc. XVI	Doc. XVII

Volumi pubblicati.

Manuale per le Giovinette italiane, di Luisa-Amalia Paladini. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . . . *Paoli* 4

Il nuovo Monte-Cristo, memorie d' un emigrante, raccolte e pubblicate da Gustavo Strafforello. — Un volume. 6

Novella del Grasso legnajuolo, riscontrata col manoscritto e purgata da molti e gravissimi errori. — Un volume. 2

Congiura de' Pazzi, narrata in latino da Agnolo Poliziano e volgarizzata, con sue note e illustrazioni, da Anicio Bonucci. — Un volume. . . 4

Cinque Novelle calabresi, precedute da un Discorso intorno alle condizioni attuali della letteratura italiana, di Biagio Miraglia da Strongoli. — Un volume. 4

I primi tempi della libertà fiorentina narrati da Atto Vannucci. — Un volume. 6

Il Vachero, Storia Genovese del secolo XVII, di Niny Modona-Olivetti — Un volume. 7

Il Vicario di Wakefield, di Oliviero Goldsmith; traduzione di Giovanni Berchet. — Un volume. 4

Racconti poetici di Alessandro Puschin, poeta russo, tradotti da Luigi Delatre. — Un volume. 5

Antologia poetica ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da Zanobi Bicchierai. — Un volume. 7

La Figlia dello Spagnoletto, racconto di Don Francesco Pallavicino di Proto. — Due volumi. 7

Tassoni. *Filippiche* e altre *Prose politiche*, con un *Discorso della Politica Piemontese* nel secolo XVII, di Giuseppe Canestrini. — Un volume. 3

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di Giuseppe Grassi; preceduto dai *Cenni storici* di G. Manno *su la Vita e le Opere dell'Autore*. — Un volume. 3 1/2

La Congiura de' Baroni del regno di Napoli, di Camillo Porzio. — Un volume. 3 1/2

Il Viaggio Sentimentale di Lorenzo Sterne, trad. da Ugo Foscolo. Aggiuntovi: la *Storia di Yorick; Il Naso grosso; Storia di Lefevre;* Episodi tratti dal **Tristano Shandy**, trad. da Carlo Bini. — Un vol. 4

Favole di Lorenzo De Jussieu, da lui stesso tradotte dall' originale francese in versi italiani. — Un volume. 2 1/2

Sciamyl, o *il Profeta del Caucaso;* traduzione dal francese. — Un vol. 1 1/2

Viaggio Dantesco, di G.-G. Ampère; trad. dal francese. — Un vol. 3

Racconti popolari di Pietro Thouar. — Un volume. 5

Poesie di Bartol. Sestini, raccolte da Atto Vannucci. — Un vol. 5

La Poesia greca in Grecia, di G.-G. Ampère; traduzione dal francese di E. Della Latta, delle Scuole Pie. — Un volume. 2 1/2

La Vita Nuova di Dante Alighieri. — Un volume, *Seconda edizione*. 1 1/2

Fiore di Virtù, Testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. — Un volume, *Seconda edizione*. 2

Dio è l'amore il più puro, di Eckartshausen. Versione dal tedesco, di Fortunato Benelli. — Un volume. 4

La Sposa, Scelta di Prose e Poesie di Scrittori antichi e moderni intorno al matrimonio. Libro offerto alle Giovani da Pietro Thouar. — Un vol. . 5

Poesie di Geremia Barsottini, delle Scuole Pie. — Un vol. . 6

[illegible] burlesche scelte da' più illustri Autori italiani, ordinate e po-[illegible]ate per cura di Pietro Fanfani. — Un volume. 6 1/2

[illegible]ofia morale, di Francesco Maria Zanotti. — Un vol. 3 1/2

[illegible] di Vermandois, Romanzo storico dei tempi di Luigi XIV, [illegible]lo Lacroix. Traduzione dal francese di C. C. — Due volumi. . 10

